

Foto di copertina - 'La Natività' - Caravaggio

# MADRETERRA



magazine

COPIA NON SOGGETTA A VENDITA

- **QUANDO LA TERRA È MADRE**  
*Ernesto Mancini*
- **L'EVOLUZIONE COMUNICATIVA E COMMERCIALE NEL TERZO MILLENNIO**  
*Paolo Ventrice*
- **UNA FAVOLA DI OGGI**  
*Leda Badolati*
- **IL TURISMO ESPERENZIALE**  
*Maurizio Lovecchio*



EDIZIONI  
PROMETEUS  
PALMI

Anno IV° - Nr. 40 - Dicembre 2021  
[www.associazioneprometeus.it](http://www.associazioneprometeus.it)



## DICEMBRE, IL MESE "INCANTATO" DEI BAMBINI

### I RICORDI DI ANDERSEN, TENCO, HACK E DISNEY



Arcangelo Badolati

#### L'EDITORIALE DEL DIRETTORE

Il mese delle meraviglie. Dicembre regala forti emozioni, legato com'è alla festa del Natale: le famiglie rinsaldano i loro vincoli e nella notte in cui i bimbi sognano d'incontrare il miracoloso vecchio con un sacco pieno di regali, le televisioni ripropongono vecchi e indimenticabili film riportando ciascuno di noi alle ore meravigliose dell'infanzia e della giovinezza. C'è una pellicola che più di altre ricompare immortale sempre e dovunque: "Il miracolo della trentaquattresima strada" capolavoro firmato da George Seaton nel lontano 1947. Ecco, se c'è una storia che s'intreccia con il religioso e il pagano nei giorni di Santa Klaus è proprio quella raccontata nell'opera di Seaton vincitrice, peraltro, del Premio Oscar l'anno successivo (1948) all'uscita nelle sale.

E dicembre, alimentato dalla comparsa dei torroni nelle vetrine e negli scaffali dei bar, profumato dalla frutta secca (fichi, noci, nocciole), romanizzato dalle novene e dalle strine suonate per strada da musicisti e zampognari, solennizzato dalle celebrazioni eucaristiche della sera, entusiasmato dall'esplosione dei botti, colorato dalle "stelle di Natale" esposte nei locali pubblici e addolcito dalla fragranza di panettoni e pandori stipati nelle credenze d'ogni casa, appare pure come il "mese dei bambini".

Fu l'indimenticabile Papa Giovanni XXIII a coniare questa calzante definizione leggendo negli occhi dei piccoli che tanto amava, la gioia immensa e l'aria sognante che l'arrivo

delle feste natalizie determinava. Il Pontefice sapeva bene che nello sguardo felice dei più piccoli si specchiava pure quello degli adulti.

Di uomini e di donne disposti a diventare, forse solo per poche ore, di nuove creature innocenti. Aveva ragione il Papa "buono". E lo confermano, superando inutili pudori, artisti diversissimi fra loro, giganti della sapienza, scienziati di fama.

Hans Christian Andersen, lo scrittore che ha firmato favole eterne – pensate a "La piccola fiammiferaia" – confessò pubblicamente che nei giorni di Natale si chiudeva a giocare in una stanza con i soldatini costruiti durante il resto dell'anno: "gli altri pensavano che fossi concentrato a scrivere" - svelò - "ma stavo invece giocando con il cuore e la mente di quando avevo sei anni".

Margherita Hack, astrofisica di fama mondiale, la notte più bella dell'anno restava per ore a fissare il cielo "cercando con infantile ingenuità" ha confessato "l'introvabile traccia luminosa lasciata da una signora barbuto e vestito di rosso alla guida di una slitta. Mi ritrovavo, in quei momenti, dentro l'eguale, perduto e fantasioso sguardo di quando da bambina chiedevo complicità alle stelle per scorgere, prima degli altri, l'arrivo di Babbo Natale".

Luigi Tenco, cantante e paroliere di straordinaria sensibilità, una sera a cena si lasciò andare con gli amici di sempre rivelando che appena la Festa dell'Immacolata faceva capolino, "dicembre si trasformava nel luogo non luogo in cui risento la voce calda e saggia di mio nonno che mi narra di vicende meravigliose di uomini e di donne, di principi e di fate".

E pure Walt Disney, signore assoluto della fantasia di intere generazioni di futuri uomini, non ha esitato a raccontare ai grandi produttori americani che se lo contendevano, come la sua immaginazione nulla avrebbe prodotto "senza la grandiosa epopea dei giorni di Natale trascorsi fantasticando di renne, regali, sortilegi e sorprese di cui i miei cari da bambino mi parlavano". Buon dicembre a tutti. Con una raccomandazione: fate in modo che sopravviva in ciascuno di voi quella parte meravigliosa ancora abitata dagli immaginari personaggi incontrati nei giorni lontani dell'infanzia.



4 - QUANDO LA TERRA È MADRE  
di Ernesto Mancini



8 - L'EVOLUZIONE COMUNICATIVA...  
di Paolo Ventrice



30 - UNA FAVOLA DI OGGI  
di Leda Badolati



46 - IL TURISMO ESPERENZIALE  
di Maurizio Lovecchio

#### SOMMARIO

IN INDIA PADRE JOSEPH... di Ugo Squillace	12
MA TU SAI CU SUGNU EU? di Rocco Cadile	14
BEATRICE ZOCCALI E IL SUO MAESTRO la Redazione	16
FESTIVAL NAZIONALE DI DIRITTO... di Antonio Salvati	18
LETTERA SEMISERIA A ME STESSO... di Dario Massimiliano Vincenti	22
LA CARTA STAMPATA TRA PASSATO... di Ugo Squillace	27
ALLE SORGENTI DELLA BELLEZZA di Attilio Scarcella	34
VINCENZO SALETTA di Bruno Zappone	37
L'ARTE SI FA CON L'ARTE di Federica Legato	40
SOLO UNA MADRE di Chiara Ortuso	42
MANFROCE, UNA VITA... 4° PARTE di Antonio Gargano	44
IL LUOGO DELL'ANIMA di Caterina Carmela Scordo	50
LA VIA DEL SALE di Eugenio Crea	52
LA CLASSE DEI SELVAGGI di Cassiopea	56
UN MEDICO FRANCESE A PALMI... di Rocco Liberti	60
ANDREA CONCUBLET di Domenico Bagalà	64
GIAN DIONIGI GALENI... di Giuseppe Lucente	70
IL CAVALIERE CE L'HA FATTA di Saverio Petitto	75
IL MONUMENTO AL PESCATORE di Federica Legato ed Oriana Schembari	76

Madreterra Magazine  
Nr. 40 - Anno IV - dicembre 2021

Direttore Responsabile  
Arcangelo Badolati

Capo Redattore e Art Director  
Paolo Ventrice

Editore  
Saverio Petitto  
Associazione Prometeus O.D.V

Via Poeta, 22 - 89015 Palmi  
madreterra@associazioneprometeus.it  
www.associazioneprometeus.it

Aut. Tribunale di Palmi  
Nr. 02 del 07/01/2021

Collaborazioni

Cettina Angi,  
Antonella Leuzzi

PERIODICO TRIMESTRALE  
CARTACEO E WEB



# QUANDO LA TERRA E' MADRE

Foto da Ilcrottonese.it



Polizia e volontari pronti al salvataggio sulle coste crotonesi

di Ernesto Mancini

In una relazione dal titolo "Un mare di vergogna" letta al convegno di Magistratura Democratica di Reggio Calabria il 2 ottobre 2021, Luigi Ferrajoli, eminente filosofo del diritto, evidenzia che accanto al **populismo penale tradizionale** nasce e prende sempre più vigore **un nuovo populismo punitivo** i cui effetti non sono meno deleteri.

Secondo Ferrajoli il populismo penale tradizionale, sfruttando la paura delle persone per la criminalità, si procura consenso elettorale attraverso l'inasprimento sovrabbondante delle pene (vedi pacchetti c.d. "sicurezza" 2018).

Il nuovo populismo punitivo, dice il giurista, fa leva **"sull'istigazione all'odio e sulla diffamazione di condotte non solo lecite ma virtuose"** (vedi le gravi offese al capitano della SeaWatch3 Carola Rackete – n.d.r.), come il salvataggio di vite umane in mare al fine di ottenere consenso a misure illegali, quali la chiusura dei porti, la preordinata omissione di soccorso, le lesioni dei diritti umani e la trasformazione in irregolari di immigrati regolari".

Ora va detto che questo nuovo populismo non è meno dannoso dell'altro perché oltre al danno che deriva dalle misure illegali, **osta-**

**cola la produzione di una nuova legislazione sul tema dei diritti umani dei migranti.** Il nostro ordinamento ha urgenza di tale nuova legislazione per adeguarsi al principio costituzionale di solidarietà (art.2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo..... e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà ....). Inoltre non deve perdere ulteriore terreno nei confronti di altri paesi occidentali che sul tema dei diritti umani dei migranti sono ben più avanzati. I ritardi per una nuova legislazione sulla cittadinanza (ius soli, ius culturae), ne sono una palese dimostrazione.

Lo **ius soli**, cioè il diritto alla cittadinanza per il semplice fatto della nascita nel territorio nazionale, c'è già negli Stati Uniti e nel Canada; lo **ius culturae**, più temperato rispetto al primo perché richiede il completamento di un ciclo di studi primari, è già vigente da tempo in molti paesi europei. **È il caso di Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda e Irlanda.**

Da anni se ne parla anche in Italia ma i partiti ed i loro gruppi parlamentari non arrivano al dunque. Per meglio dire, la Destra, in perfetta coerenza con la propria azione antimigranti, esprime posizioni a mio avviso molto ingiuste ma almeno chiare contro i nuovi diritti di citta-

dinanza; il Centro Sinistra tentenna, promette, presenta più progetti di legge (Boldrini, Orfini, Polverini) ma senza determinazione ed anzi tollerando che tali progetti giacciono polverosi nelle Commissioni senza che vi sia un concreto sbocco parlamentare.

Anche la piazza è ferma. I partiti della Sinistra non riescono a riempirne neanche una a favore dei diritti civili tanto che neanche ci provano temendo fallimenti. In Parlamento non riescono ad aggregare neppure maggioranze riscate su temi (vedi legge Zan contro l'omofobia) per i quali nel paese, almeno stando ai sondaggi più accreditati, una maggioranza esiste ed è pure consistente.

Eppure ci sono diritti il cui riconoscimento è antico; non a caso la cittadinanza per nascita o per formazione culturale, si esprime con locuzioni latine proprie del diritto romano: "ius soli" appunto o "ius culturae".

I nativi americani dicevano che **"non è la terra che appartiene all'uomo ma l'uomo alla terra"**; la chiarezza di tale aforisma spiega il titolo di questo scritto mutuato peraltro dal titolo del periodico "Madreterra" che lo pubblica.

Dunque, come si fa a negare ad un piccolo nato su una terra una relazione permanente di cittadinanza affinché egli possa crescere sano e forte con la pienezza dei suoi diritti e senza discriminazioni coi suoi simili?

Come si permette che un bambino nato o cresciuto nella nostra terra debba aspettare fino a 18 anni per avanzare un'istanza di "concessione" di cittadinanza (peraltro aggravata da ulteriori tempi e requisiti) quasi che vi sia un sovrano che debba graziosamente accordarla nonostante si tratti, come sto per dire, di un diritto naturale e dai presupposti anche etici?

Come si fa a discriminare bambini e giovani rispetto ai loro pari nell'esercizio dei diritti dell'infanzia o della giovinezza e così **aggiungere ulteriore discriminazione a quella già subito** per il colore della pelle o la diversa razza o religione?

Come si fa a negare ad una madre che ha affrontato rischi sovrumani per giungere in

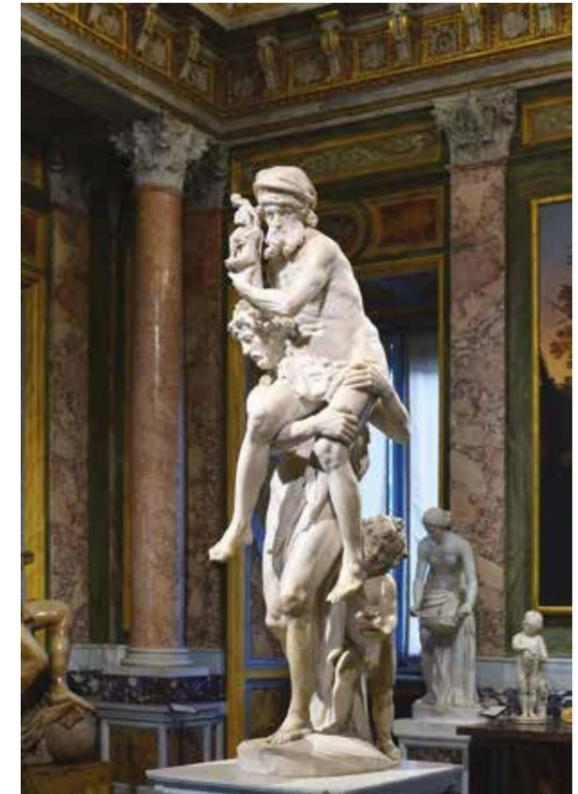
Enea col padre Anchise ed il figlioletto Ascanio  
Gian Lorenzo Bernini  
Galleria Borghese, Roma

Foto da - Wikipedia.org

una terra sicura che il proprio figlio, ivi appena nato, non abbia accoglienza anche giuridica conferendogli uno status di cittadinanza che lo protegga rispetto alle ulteriori difficili prove della vita e non nasca già discriminato e senza una comunità di appartenenza?

Eppure lo ius soli o lo ius culturae sono già diritti fondamentali perché strettamente connessi alla libertà di migrare sancita dalla **Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo (art. 13 comma 2)**. Che senso avrebbe tale libertà di migrare dei genitori se questa viene compressa o scoraggiata oltre che dai rischi e dalle barriere politiche, geografiche e razziali da ulteriori ostruzionismi posti dagli Stati di arrivo per i loro figli nati nella terra di approdo?

La "colpa" di migrare, tale considerata dal



Foto da - Ilmessaggero.it

**La Croce rossa pronta per il salvataggio di naufraghi nel crotonese**

populismo punitivo, non può ricadere sui figli che, **a ben guardare, "non sono neppure migranti perché nati qui o qui cresciuti"** (Marco Minniti).

E' pur vero che il diritto di migrare, anche se annoverato fra i diritti fondamentali dell'uomo, **può essere limitato dal diritto positivo dei singoli Stati per ragioni comprensibili quali la necessità di regolare i flussi migratori per renderli ordinati e sostenibili.** Tale limitazione, tuttavia, non può spingersi fino al punto di negare la cittadinanza anche ai neonati sulla nuova terra o agli scolari della scuola primaria apponendo requisiti vessatori come un lasso di tempo quasi ventennale ed altre condizioni.

Invero lo Stato usa il suo **legittimo potere** di regolare i flussi migratori per raggiungere lo **scopo illegittimo** di negare una patria pure a chi è **già figlio della terra per nascita o per studi** e formazione pluriennali. Si tratta perciò di un vero e proprio **sviamento dell'uso del potere legislativo** che dovrà essere superato o, prima o poi, sanzionato dalla Corte Costituzionale in quanto contrario ai principi di solidarietà umana, di uguaglianza, di pari dignità previsti in più parti della nostra Costituzione (artt. 2, 3).

Se si vuole limitare il diritto di migrazione eccessiva per asserite ragioni di dimensione dei flussi non ce ne si approfitti per scalfire anche il nucleo duro dello ius migrandi vessando anche i neonati nella loro Madreterra che è tale

**perché qui** vengono ad esistenza. Non li si privi fino ai diciotto anni di poter dire che appartengono ad una Comunità.

Soprattutto non ci si nasconda dietro l'ipocrita affermazione per cui ci sono ben altre urgenze o priorità; per riconoscere tali diritti basta **un tratto di penna e null'altro.**

Diceva Hannah Arendt, filosofa e storica tedesca di origini ebraiche che fuggiva dal Nazismo: **«La disgrazia degli individui senza status giuridico non consiste nell'essere privati della vita, della libertà, del perseguimento della felicità, dell'eguaglianza di fronte alla legge e della libertà d'opinione, ma nel non appartenere più ad alcuna comunità».**

Già molti secoli prima lo stesso Virgilio faceva dire ad Enea che col figlioletto Ascanio cercava l'approdo sulla nuova terra quanto segue:

**Huc pauci vestris adnavimus oris.**

*In pochi a nuoto arrivammo qui sulle vostre spiagge.*

**Quod genus hoc hominum?**

*Ma che razza di uomini è questa?*

**Quaeve hunc tam barbara morem permittit patria,**

*Quale patria permette un costume così barbaro,*

**Hospitio prohibemur harenae?**

*Che ci nega perfino l'ospitalità della sabbia?*

**Bella cient primaque vetant consistere**

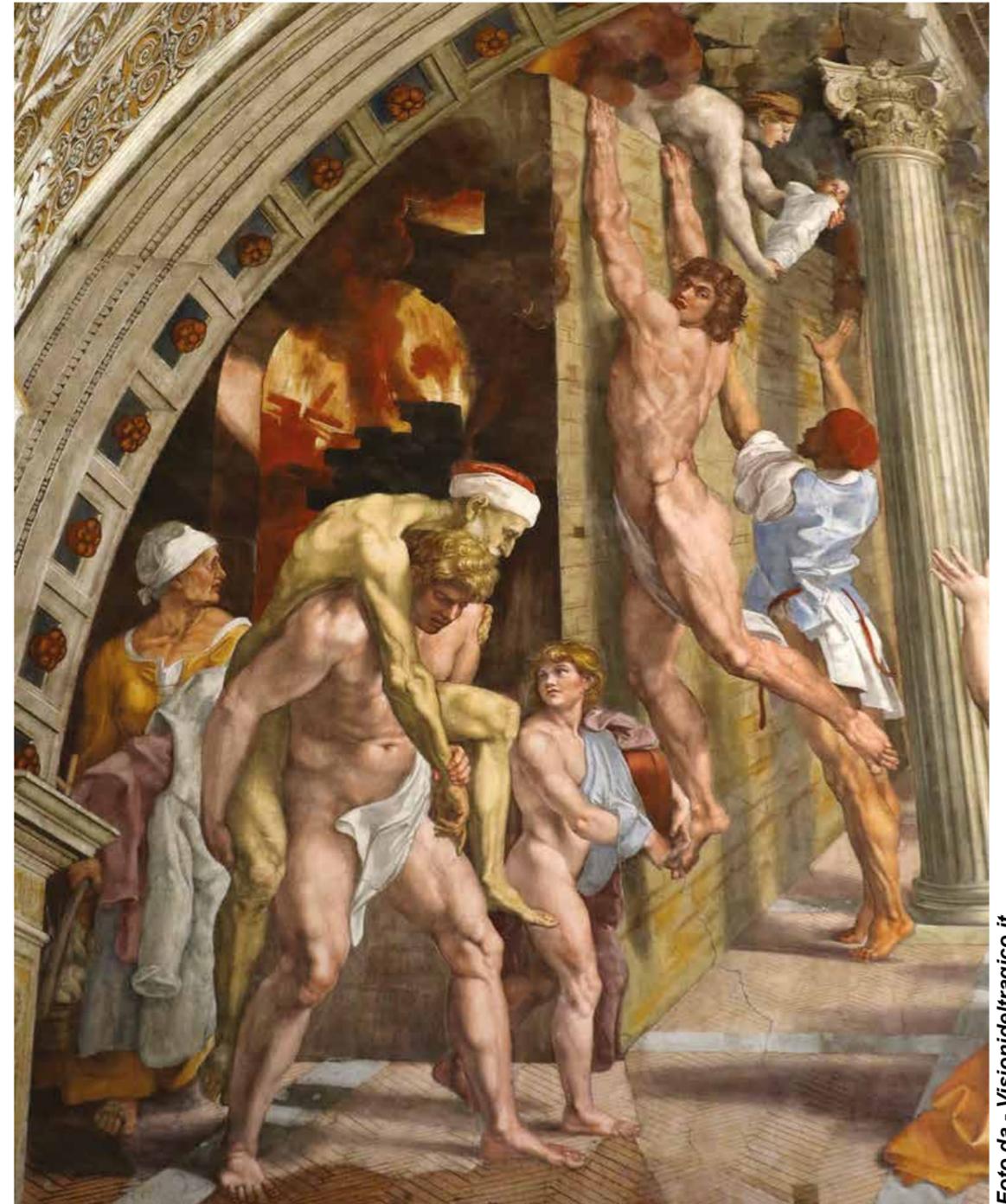


Foto da - Visionidetragedico.it

**Incendio: Enea col padre Anchise ed il figlioletto Ascanio fugge da Troia.**

Raffaello Sanzio - Musei Vaticani

**terra?**

*Che ci dichiara guerra e ci vieta di posarci sulla vicina terra?*

**Si genus humanum et mortalia temnitis arma,**

*Se non nel genere umano e nella fraternità tra le braccia mortali,*

**At sperate deos memores fandi atque**

**nefandi."**

*Credete almeno negli Dei, memori del giusto e dell'ingiusto.*

[Virgilio, Eneide, Libro I 538-543].

Non è vero che tutto scorre, qui in Italia in tema di progresso dei diritti civili siamo troppo fermi. Le parole di Enea sono ancora attuali.



# L'EVOLUZIONE COMUNICATIVA E COMMERCIALE NEL TERZO MILLENNIO

di Paolo Ventrice

Viviamo un momento complicato sotto molti aspetti. La globalizzazione ha cambiato tutte le carte in tavola e l'informazione annaspa tra notizie mirate, riportate o inventate, atte a suscitare sussulti nelle masse.

L'intenzione chiara è quella di guidare l'opinione pubblica verso direzioni che, ai più, sono sconosciute e difficilmente individuabili.

C'è uno scopo in tutto questo? No! O meglio, l'unico scopo che fa agire così un po' tutti i **media**, è solo quello di poter acquisire più pubblico possibile in funzione di una vendita di spazi pubblicitari.

ta stampata guidavano gli acquisti degli italiani. Ognuno di questi **media** aveva il preciso "compito" di reclamizzare prodotti e **brand**: la televisione, a livello nazionale ed anche internazionale (quindi grosse aziende); i quotidiani e i periodici coprivano le quote nazionali e a volte anche solo regionali (quindi una struttura che pubblicizzava sia un marchio importante sia quello locale); le radio, "costrette" solo a spazi ridotti. Queste ultime avevano spesso uno spazio recluso solo a livello locale, ma erano l'essenza della spinta pubblicitaria dei negozi di vicinato e la struttura portante dell'economia di quello spazio (spesso solo entro confini provinciali).

In quegli anni l'economia era fiorente. Anche allora c'era chi riusciva ad elevarsi rispetto ad altri, usando mezzi, conoscenza e capacità migliori, ma un po' tutti riuscivano a sostenere l'economia creatasi; una buona base per migliorare e migliorarsi. Diciamo pure che erano tempi felici in cui tutti avevano la possibilità di percorrere una strada, più o meno di successo.

Cosa è accaduto poi?

Se oggi ci guardiamo intorno troviamo quasi il vuoto assoluto.

Negli anni '80 (ma anche '90 e, ancora, primi 2000) le pubblicità spingevano la gente verso cose reali, persone reali, luoghi reali, negozi reali, oggetti "veri". Se alla radio la *réclame* indicava un negozio, quello c'era, esisteva, e lì dentro ci trovavi una persona in carne ed ossa. Ci potevi andare e toccare con mano ciò che volevi comprare, sentirne il profumo, provarlo, e magari, perché no, anche contrattare sul prezzo.

Oggi, tutto questo quasi non esiste più. È scomparsa la radio locale, sono scomparsi il 70% dei negozi di vicinato, e quelli che ancora resistono si dividono un mercato forse non superiore al 30% di quello reale.

Diventa chiaro come l'evoluzione di tutto ciò difficilmente permetterà una ripresa dei mercati locali, i quali, loro malgrado, sono destinati sempre più a sostenere economicamente la continua globalizzazione, dove i gruppi più grossi diventeranno sempre più consistenti, e dove quelli più piccoli saranno sempre meno, e sempre più in difficoltà.

Un po' la fotocopia di ciò che accade tra ricchi e poveri; ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, tanto che la fascia media sta assumendo sempre più i contorni della povertà e la fascia ricca addirittura si sta restrin-

Ebbene sì. Alla fine la globalizzazione è nata per sviluppare un sistema economico basato solo sulla visibilità a distanza.

E chi ha mosso tutto ciò? Chi ha dato il "La" a questo tipo di evoluzione "commerciale"?

Mi fermo, voglio tornare indietro nel tempo ed essere più chiaro.

Prendiamo un decennio a caso in Italia, ad esempio gli anni '80. In quel mondo ed in quel modo di vivere, c'era tutta una cultura figlia dei decenni precedenti, quelli del dopoguerra. Proseguiva l'evolversi di un sistema che, però, aveva sempre le stesse basi ed uno sviluppo commerciale dettato dai tempi e sostenuto da forme pubblicitarie sempre più attualizzate; non di meno da una politica economica in grado di fare bene alle produzioni e molto bene al mercato in generale.

Attenzione, parlo di un mercato prevalentemente circoscritto in un ambito nazionale; sotto l'aspetto economico eravamo ancora nell'era di un "nazionalismo" commerciale.

In quegli anni la radio, la televisione e la car-



gendo gettando nell'abisso dei "nuovi" medi, parte di quei ricchi che non hanno saputo evolversi in tempi utili.

E adesso entriamo nel cuore dell'analisi.

Sparita la pubblicità sui *media* (a livello locale, perché il perno di questa riflessione rimane solo l'economia defunta del luogo in cui vivo, che poi è la stessa condizione di migliaia di altre città simili), come possono sostenersi le aziende di una piccola o media città?

A venirci incontro ecco i fantastici **SOCIAL!**

Che benedizione i *social*... che bella cosa i *social*... che raffinata invenzione i *social*...

Va bene, siccome esistono allora analizziamo ciò che hanno combinato, che stanno combinando e cosa combineranno questi benedetti *social*.

Nascono come massima espressione di chiacchiera e *gossip* al mondo. Forse questa frase suona un po' forte e qualcuno potrebbe dire: "ma che dici, sei impazzito, meno male che ci sono così si ritrovano amici che non si vedono da anni...".

Si certo, se ti fermi solo a questa analisi hai ragione... ma io voglio cercare di aprire un po' gli orizzonti.

Andiamo a scoprire cosa la gente cerca e segue in TV. Quali sono i programmi degli ultimi anni che hanno prevalso sugli altri? Ve lo dico io: tutti quei programmi in cui il telespettatore può farsi i *c...* dei protagonisti. Non è chiaro? Ecco un esempio specifico: **Il grande fratello**, il programma in cui tutti possono vi-

vere la vita intima dei partecipanti, chiunque essi siano, *vip* e non.

Vado avanti? Tutti i *real* delle varie TV; addirittura un programma con un titolo ad *hoc*, "I fatti vostri", che racchiude tutta l'essenza in tre vocaboli. E poi, l'apoteosi: "I soliti ignoti", un programma che si fonda sulla voglia dei telespettatori di vedere cosa fanno nella vita dei semplici cittadini; insomma, interi *contest* che scoprono le fatiche e mettono a nudo l'intimità di gente comune; debolezze, forza, carattere... spesso, troppo spesso, anche la stupidità. Ma tanto, tutto fa spettacolo, vero? L'importante è trattenere la gente allo schermo per poi dargli in pasto il bocconcino (pubblicità); che poi sia spazzatura a trattenere o sia Alberto Angela, non importa. Solo che Alberto Angela ha un seguito di gente meno comune e meno condizionabile, mentre il resto viene visto da masse molto più numerose ed eterogenee; pescare lì in mezzo, diventa molto più facile.

Quindi, detto ciò, appare ben chiaro come i *social* siano l'appendice (o la matrice..) di questo genere di intrattenimento e, quindi, siano molto più strumenti di ciarle che strumenti di socializzazione. L'agorà più adatto a scrutare tutto e tutti senza essere visti, il foglio bianco su cui scrivere quello che vuoi e a chi vuoi senza ritegno alcuno. Luogo, appunto, di perdizione e chiacchiericcio sterile.

Perché in fondo, ciò che muove meglio il mondo in questo momento sono il modo di



confrontarsi attraverso i *social* ed il tempo dedicato a farlo. E siccome in realtà i social funzionano solo se ci sono cose che incuriosiscono e che fanno dibattere, si procreano velocissimamente quei famosi "Leoni da tastiera" di cui il mondo è ormai pieno zeppo; ecco quindi, che le cose che hanno più visibilità non sono altro che quelle più stupide ed assurde: *fake news* in testa.

E se il mondo apprezza così tanto questo modello di vita, perché non sfruttarlo a dovere?

**Zuckerberg** è stato assolutamente un pioniere. Il suo **Facebook**, che era nato al solo scopo della socializzazione, si è evoluto ben presto in strumento commerciale al quale ormai tutto il mondo si avvicina, sia quello che compra, sia quello che vende. Attenzione, ho detto "tutto il mondo" non a caso, perché attraverso **Facebook**, ma anche tutti gli altri *social*, il mondo ci è entrato in tasca nel vero senso del termine. E ci è entrato non per farci compagnia, ma per, in qualche modo spennarci.

Adesso entriamo nel cuore di questa analisi.

Dal tempo delle radio che spingevano i negozi locali siamo arrivati al tempo dei social che ti portano dentro casa il prodotto X del negoziante Y (magari dell'Equador), in un tempo H ed al prezzo Z.

E tutto con un click e pochi dati.

Bene, adesso capiamo perché i negozi di vicinato non esistono quasi più?

Ma sarebbe altrettanto importante capire quanto, in realtà, questo meccanismo più che

fare risparmiare il consumatore, spesso lo incastra in acquisti che, se gli va bene, al massimo si ritrova un prodotto discreto, se gli va male, un pugno di mosche.

Già, perché non potendo andare in quel negozio indicato dalla *rèclame* alla radio, parlare col negoziante, rassicurare i tuoi dubbi, toccare, sentire il profumo, provare l'oggetto del desiderio e portarlo via dentro una busta, sei costretto a comprare attraverso una foto, in un negozio che non esiste, parlare con un computer, senza toccare nulla, senza sentire profumi, senza provare... spinto da un post in inglese che **Facebook** ha avuto la gentilezza di recapitarti.

Troppo spesso l'acquisto si rivela, poi, falso e inesistente, o non valevole. I raggiri sono infiniti e molto denaro finisce in una bolla del nulla. La gente spinta da questi falsi presupposti di risparmio, reclamizzati senza pudore alcuno, troppo spesso spende più di quanto dovrebbe, ottenendo risultati scadenti.

Fine della poesia...

La globalizzazione ha dato il via a questo nuovo sistema economico-commerciale, supportato spudoratamente da *web* e *social* e consumato dalle masse a favore di un mercato sconosciuto ed a discapito di un mercato sotto casa ed a portata di mano.

Per carità, è il progresso e bisogna adattarsi... E poi ci ha pensato anche il COVID.

**Ma quanto erano bella la pubblicità alla radio... anche il sorriso del venditore!**



# IN INDIA PADRE JOSEPH E I SUOI RAGAZZI IN COMUNITÀ

di Ugo Squillace

**D**al 1991 padre Joseph Francis Kut-tiyath aiuta, protegge e fa crescere in piena serenità ragazzi indiani soli ed abbandonati

Qualche anno addietro alcuni di noi medici cattolici della Diocesi di Oppido-Palmi hanno avuto la possibilità ed il piacere di conoscere padre Joseph al quale hanno donato per i suoi ragazzi qualche computer ed una piccola somma di denaro. Oggi, anche alla luce di questa maledetta pandemia da covid19, abbiamo pensato di sentirlo telefonicamente per aggiornarci sulla situazione presso la sua comunità.

La casa dell'amore è una casa per ragazzi orfani, abbandonati e bisognosi di cure ed affetto. Padre Joseph ne è il direttore. Sentito ci ha detto che nel suo paese nel gruppo da lui guidato si cerca di dare molta attenzione all'educazione, alla salute dei bambini loro affidati in un contesto indiano altamente degradante. I primi sei anni del bambino, ci ha detto, sono estremamente cruciali nella formazione e costruzione della propria vita. Migliaia di bambini hanno perso i genitori in tenera età lasciandosi andare fra marciapiedi, stazioni ferroviarie, cantieri alla ricerca di cibo e denaro.

Diventano così il risultato della industrializzazione, della migrazione dalle aree rurali a quelle urbane aumentandone la povertà e la delinquenza. Invece di essere amati, curati, educati molti di questi bambini sono costretti a lavorare molte ore al giorno per pochi spiccioli dimenticati e presi poco in considerazione da una società crudele e priva di considerazione nei loro riguardi.

In India mentre nelle grandi città quali Bangalore o Karnataka gli abitanti e gli stessi ragazzi godono di una certa attenzione ed assistenza governativa, nei villaggi vicini invece la fame ed il disinteresse del governo è grande e si avverte in modo particolare. Quando mi

avviai, continua padre Joseph, a intraprendere questa opera umana pregai intensamente Dio perché mi aiutasse e mi indicasse la giusta via certo che il mio contributo avrebbe consentito di migliorare la vita dei ragazzi affidati alla comunità, sia dal punto di vista umano che spirituale. Molti bambini scappano da casa, molti diventano criminali senza scrupoli, creando enormi difficoltà per la polizia e le comuni persone. Chi è responsabile di tutto ciò si trincerava in un non voler vedere o sapere ciò che accade. Tuttavia vi è un pensiero nobile ed illuminato che nessun bambino meritevole dovrebbe essere privato della possibilità di avere una casa, una formazione culturale e spirituale. Io ed i mie collaboratori, fratelli e sorelle, abbiamo cominciato la nostra opera missionaria carichi di amore per il prossimo. Così abbiamo cominciato a prenderci cura dei ragazzi soli creando dal nulla un centro di accoglienza definito ormai mini vaticano e città del parco'. Nella nostra terra tutto parla di sofferenza e povertà. I genitori si liberano dei figli perché non in grado di nutrirli ed assicurare un futuro, lo stato non si preoccupa dell'enorme squilibrio sociale. Io, ci ha detto, da ex economo all'università nel corso di Filosofia e Teologia spesso mi sono recato a fare la spesa al mercato aperto ed ho visto tante mamme povere coi loro bambini che stavano sulla strada a vendere verdure o altri prodotti per racimolare qualche soldo. Il vedere tanti bambini per strada, non andare a scuola, mi ha toccato il cuore e dopo essermi recato a Roma per proseguire i miei studi filosofici, sono rientrato in India nel 2016 dove sono stato eletto vice provinciale della provincia indiana e responsabile della comunità Snehasadan proseguendo così la mia opera umanitaria. Snehasadan è stata fondata nel 1996 dalla Provincia Indiana della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, CFIC, fondata dal Beato Luigi Maria Monti. Oggi è un centro che si prende cura anche della vita dei bambini innocenti e feriti. La formazione che ricevono è sicuramente un



Foto da - [www.parcocchiasalzano.it](http://www.parcocchiasalzano.it)

aiuto per affrontare il mondo con una mente più aperta ed uno spirito profondamente basato sull'amore e la fratellanza.

Allo stato attuale, in questo particolare momento di fortissimo disagio sanitario ed economico, sono da noi seguiti ben trentadue bambini di qualsiasi religione. Il nostro operare ci rende spesso orgogliosi per aver cresciuto ragazzi in grado di crescere anche e soprattutto culturalmente avendoli noi seguiti per diversi anni nella loro vita materiale, sociale, intellettuale e spirituale. Noi giornalmente insegniamo loro non solo come guadagnare un sostentamento onesto ma anche il modo di vivere una vita sociale ricca di soddisfazioni. Ci sono più di mille nuovi casi di bambini abbandonati dai loro genitori o senza di essi riportati in Bangalore ogni anno. Noi facciamo di tutto perché essi non muoiano abbandonati, li accogliamo fra noi e per ciò che è nelle nostre modeste possibilità li assistiamo e se-

guiamo. Le cose migliori e più belle del mondo non possono essere né viste né toccate ma possono essere sentite col cuore. Si tratta di una bella sensazione che ci sia qualcuno che vive bene anche grazie alla nostra opera missionaria. Quando questi bambini sentono di essere curati, di essere amati, troveranno anche la forza e l'esigenza di pregare, di farsi una vita, di trasformare quella stessa società che li ha per anni ignorati. Certo, ogni goccia di aiuto che ci arriva via via tende a confluire nell'oceano dell'amore che noi nutriamo per i giovani verso cui i nostri sforzi sono protesi perché possano riscattarsi e rinascere.

La telefonata con padre Joseph è terminata. Nel nostro cuore le sue parole di aiuto rimbombano come suono di campane che vogliono incoraggiarci ad aiutare padre Joseph perché possa continuare la sua opera missionaria in un paese povero ed oggi più che mai messo in ginocchio dal covid 19.

**Per sostenere il lavoro di Padre Joseph: State Bank of India  
Titolare Snehasadan Trust - A/C no: 40237049982 - IFSC: SBININBB104  
Branch code: 00691 - Mobile: +91 944 8794636**



UN CONCETTO DI COMPORTAMENTO INCIVILE ED ANACRONISTICO  
CHE INCONTRA SEMPRE PIÙ IL DISSENZO PUBBLICO

## MA TU SAI CU SUGNU EU?

*“Non amo gli arroganti e i convinti che fanno mostra di sé. Preferisco l'umiltà degli invisibili. Quelli che sono qui non per spaccare il mondo ma per riattaccarne i pezzi”.*

(Fabrizio Caramagna)

**di Rocco Cadile**

La storia umana è sempre stata una successione di cambiamenti, trasformazioni; solo le radici della delinquenza e della bestialità sono rimaste immutate nel tempo.

Ormai sono tanti gli episodi che si susseguono quotidianamente ai danni dei disabili. La notizia recente riportata dalla TV ne è la conferma.

Il padre di un disabile è stato aggredito, oltre che verbalmente anche fisicamente, dal conducente di una vettura al quale aveva chiesto cortesemente di non parcheggiare nell'area riservata ai disabili per lasciare il posto al figlio portatore di handicap.

Il proseguo del diverbio fa crescere ancor di più la rabbia ed il ribrezzo nei confronti di comportamenti simili.

Secondo il racconto, il responsabile, accompagnato da due amici, non esitò ad inveire in malo modo contro l'anziano signore e il figlio, pronunciando al loro indirizzo l'odiosa frase: **“Ma tu sai cu sugnu eu?”**.

Mi è rimasta impressa la faccia smarrita di quell'uomo dall'aspetto bonario, che non si capacitava per quella reazione arrogante e ripugnante.

La richiesta reiterata dei passanti di farla finita, rivolta al giovane, è stata inutile.

Anzi, cercava addirittura con lo sguardo la solidarietà dei presenti, perché a suo modo di vedere aveva ragione; in fondo la sua intenzione era quella di sostare “solo” il tempo per il consumo di un caffè.

Pur rendendosi conto che la sua era una occupazione indebita in un parcheggio riservato, aveva posto in essere un atteggiamento intimidatorio, con l'intento di prevaricare e dimostrare, al cospetto dei suoi amici, la sprezzante arroganza e l'immagine del duro.

Un gesto ignobile di per se già quando lo si compie verso persone normodotate, ma che colpisce come uno strumento chirurgico chi in quel momento si sente impaurito e impotente, umiliato, oltremodo, perché non abituato a saper gestire situazioni del genere.

Ad alcune persone, figlie di una cultura inaccettabile, nemmeno la detenzione per piccoli reati serve a farli allineare al senso civico ed a fargli cambiare vita. Anzi, molti di essi si sentono rafforzati ed onnipotenti quando tornano in libertà.

Anche se l'obiettivo della prigionia è quello della redenzione, di riportare in linea chi è cresciuto nell'arroganza e nella malavita, accade pure che la mancanza di cultura che genera quelle distorsioni mentali, ti faccia sentire illusoriamente ancor più uomo di “rispetto”; quello che ha bisogno del riscatto della propria immagine personale per costruire la propria identità con l'esercizio della violenza.



L'aspetto che indigna è che una volta l'arroganza era considerata una colpa. Oggi, invece, è diventata una virtù e la cosa vomitevole è che questi atteggiamenti anziché trovare la ritrosità di tutte le persone, ancora attraggono le simpatie di tanti, facendo accrescere la popolarità di chi è prepotente, allargando addirittura la cerchia di amicizie ed aumentando notevolmente il suo “prestigio” in società.

Quei due ragazzi che lo accompagnavano non hanno mosso un dito, in barba a sentimenti di tenerezza e sensi di colpa. Gongolavano perfino, orgogliosi per come il loro amico era riuscito ad imporsi e mortificare i due malcapitati.

Grazie a Dio, però, nella vita c'è sempre qualcuno che pareggia i conti senza dover ricorrere a reazioni o atteggiamenti aggressivi. Nel caso in specie il malavitoso avrebbe meritato tranquillamente una risposta a modo, perché se avesse trovato una persona leggermente meno mite, probabilmente la questione avrebbe preso una piega diversa e poco ragionevole.

Quel disabile e suo padre, invece, hanno reagito con la più sublime forma di dialogo: l'amore.

La dignità e la compostezza di quelle persone è stata la migliore risposta, tipica delle

anime pure, genuine, quella che ti entra nel cuore e smonta qualsiasi forma di aggressività.

Ci vorrebbe un'azione di promozione sociale, di educazione e crescita culturale. Si dovrebbe esortare nei giovani una forte coscienza critica, una reazione di avversione ai comportamenti prevaricatori, che invece di apparire come modelli di comportamento, vengano visti come fenomeni di barbarie e di inciviltà da rifiutare oltremodo.

Questo è il messaggio che vogliamo mandare, oltre che far cadere il pregiudizio che i disabili sono dei privilegiati. Essere disabili non è un lusso o un vantaggio, perché oltre alle difficoltà che incontrano quotidianamente per la loro salute, si aggiungono i muri culturali. Ogni disabile farebbe a meno e lascerebbe ben volentieri il posto riservato in cambio della sua condizione, in quanto essere disabili non è una scelta. Da loro dovremmo trarre l'ispirazione delle sfide e dei traguardi da raggiungere con la caparbità e la forza d'animo. Sono quelli che ti insegnano ad amare la vita, accontentandosi delle piccole autonomie. Perciò occorre riaffermare il senso civico basato sul rispetto e sulla responsabilità individuale, presupposto indispensabile per la costruzione di una società sana.



# BEATRICE ZOCCALI

- CITTADINA ONORARIA DI VARAZZE -

## E IL "SUO" MAESTRO FRANCESCO CILEA

### *la Redazione*

Tutto inizia da molto lontano, quando, da bambina, Beatrice ha cominciato a suonare i pezzi pianistici del maestro Francesco Cilea. Aveva spartiti vecchi, che gli erano stati donati da un'amica di famiglia, e che, piano piano, le hanno trasmesso quell'amore che tutt'oggi prova nel suonare quelle pagine. Gli capitava spesso di inserire qualche pezzo di Cilea durante le sue esibizioni al pianoforte, ed ogni qualvolta lo faceva, constatava che questa musica le trasmetteva emozioni forti, le stesse che provava nel suonarla e le stesse che venivano percepite dal pubblico che ascoltava. Così, piano piano, iniziò a fare una ricerca approfondita di tutte le composizioni pianistiche, che, nel tempo, portò tutte in esecuzione.

Le Composizioni Pianistiche di F. Cilea l'hanno accompagnata durante tutta la sua vita artistica e nel settembre 2011 un musicologo milanese, il Prof. Daniele Rubboli, ascoltandola per caso, mentre suonava queste pagine, incredulo che fossero state scritte dal Cilea, operista che lui conosceva, le propose di fare un CD con la registrazione di 17 composizioni pianistiche, cosa che avvenne il mese successivo in uno studio di registrazione di Milano, nell'ottobre 2011.

Nell'aprile 2012, viene contattata dall'allora sindaco di Varazze Prof. Giovanni Delfino, che le organizza un concerto nella Villa dove ha vissuto Cilea e gli dà la possibilità di suonare sul pianoforte appartenuto al Grande Maestro, uno splendido Schulze-Pollmann dei primi del '900 con un suono fantastico. Le Composizioni Pianistiche di Cilea non hanno mancato di suscitare in Betarice una sorta di attrazione, che l'ha accompagnata nel tempo e che l'hanno spinta a suonarle in molte occasioni, sia in Italia che all'Estero, tanto da essere conosciuta e considerata come sua "Ambasciatrice nel Mondo".

Siamo profondamente convinti che queste composizioni, per la loro bellezza, meritino di essere conosciute ed apprezzate dal grande pubblico, sperando che un giorno, non mol-

to lontano, possano essere inserite anche nei programmi di studio dei nostri Conservatori di Musica.

Il 23 luglio scorso, con grande soddisfazione, gli viene conferita dal Sindaco Ing. Luigi Pierfederici, con il plauso dell'Assessore Provinciale Avv. Bozzano ed l'Assessore alla Cultura Dott.ssa Calcagno, con l'approvazione all'unanimità del Consiglio Comunale, la CITTADINANZA ONORARIA della Città Varazze, onorificenza conferita, nel giugno 1950, al Maestro Cilea. Queste le motivazioni: ***"La M. Beatrice Zoccali è dunque musicista internazionale che esprime un legame specifico e proficuo con la Città di Varazze, diffondendo, con la Sua arte musicale, uno stretto legame con la storia musicale di Francesco Cilea, amatissimo Concittadino Onorario di Varazze. Tale vincolo si è ulteriormente rafforzato nell'aprile 2012, quando M. Beatrice Zoccali, per la Sua valenza artistica, è stata prescelta per tenere in Varazze, nella Villa di Cilea, un concerto, suonando, per l'occasione, il pianoforte del Grande Compositore. La formazione e la Sua prestigiosa storia artistica, suggellano e rafforzano un'ideale congiunzione con l'opera del Grande Compositore Calabrese, proponendo e ravvivando il mito artistico di Francesco Cilea. M. Beatrice Zoccali ne è, dunque, Ambasciatrice Prestigiosa, che contribuisce a far conoscere la Città di Varazze testimoniando la gloriosa tradizione musicale che unisce, idealmente, l'arte sublime della musica concertistica con le massime vette creative e virtuose raggiunte dal Grande Musicista e Compositore Calabrese."***

Tutto questo, non è un sogno, ma il risultato della determinazione con cui la pianista palme-se ha affrontato, da sempre, questa musica, tanto bella e sconosciuta al grande pubblico. Il suo compito, inevitabilmente, sarà quello di far conoscere queste composizioni pianistiche; una "MISSIONE", dettata dall'amore e dalla passione di una grande artista, una figura bella ed elegante, orgoglio della nostra città.



### Quelli del Festival Diritto Letteratura di Palmi

Ora che anche l'ottava edizione del Festival Nazionale di Diritto e Letteratura "Città di Palmi" è terminata, con il grande successo della serata finale con Ascanio Celestini, possiamo davvero fermarci un po' a raccontarlo, quanto è cresciuto questo evento.

Noi, però, raccogliendo il gentile invito degli amici di Madreterra non vorremmo rievocare per filo e per segno l'edizione appena finita, con ospiti importanti come Elsa Fornero, Erri De Luca, Maurizio De Giovanni, Fortunato Cerlino: siete ancora in tempo – e ve lo consigliamo – ad andare a recuperare sulla nostra pagina Facebook i tanti, interessanti incontri con cui abbiamo affrontato il tema del Lavoro

oggi. Potete ancora parteciparvi, insomma.

Vorremmo invece parlarvi un po' proprio del Festival, come se fosse un nostro – e, speriamo, vostro – amico.

Partendo dall'inizio, dal 2014, con una domanda a bruciapelo.

Possiamo dire che abbiamo dovuto superare un iniziale sbarramento di scetticismo?

La risposta, forse, sorprenderà chi è abituato a pensare che da queste parti tutto debba essere necessariamente complicato, se non impossibile: ed è no.

Un netto, categorico no.

L'idea del Festival è piaciuta fin dall'inizio a tutti: al Comune, al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, all'Università Mediterranea di Reggio Calabria con il coordinatore scientifico prof. Daniele M. Cananzi, all'AIGA, alle scuole superiori della Piana. E, soprattutto, ai tanti

# FESTIVAL NAZIONALE DI DIRITTO E LETTERATURA

## IL LAVORO NOBILITA L'UOMO



Fortunato Cerlino



curiosi che hanno affollato le sessioni del Festival fin dal primo, mitico e ormai indimenticabile processo a Diego Armando Maradona con Flavio Tranquillo e Claudio Botti.

Di chi o di cosa il merito? Difficile dirlo, specie per noi.

Dovessimo però scegliere un aspetto, una nota che più degli altri ha fatto sì che il Festival Diritto e Letteratura, partendo da Palmi, diventasse un evento nazionale sceglieremmo sicuramente loro, le nostre Dee protettrici: la Curiosità e la Passione.

Perché il bello del Festival è proprio questo: vive di Passione, e genera Curiosità.

Sono loro a spingere tutti noi organizzatori a proporre temi, intrecci, incroci sempre più inaspettati (*“che ne dite se chiamiamo Erri De Luca a parlare di lavoro, lui che prima di diventare scrittore ha lavorato in fabbrica?”*).

Sono sempre loro a spingere amici e volontari ad avvicinarsi a noi dapprima con un pizzico di preoccupazione (*“ma io non ho mai organizzato eventi, e non ho studiato diritto”*), prima di scoprire che non è la laurea in giurisprudenza a farti ragionare di giustizia, di equità, di legge, ma semplicemente l'aver un cuore e un'anima.

E questo vale ancora di più solo per i giuristi di professione, che troppe volte si arroccano nel fortino della loro conoscenza tecnica: sbagliando di grosso, perché chi sa solo di diritto, non sa niente di diritto.

E così, proseguendo lungo questo cammino siamo cresciuti, e tanto.

Non ce lo diciamo da soli, perché la Curio-

sità senza Umiltà è un'arma spuntata, un bel piatto vuoto.

Ce lo dicono i numeri degli accessi ai social durante le dirette dell'ultima edizione, la quantità incredibile di contatti registrati dai nostri post, i numerosi amici che ci incontrano per strada chiedendoci quando ci sarà la prossima edizione (forse non dovrete aspettare troppo a lungo..) oppure provando a indovinare di cosa parleremo.

Più di ogni altra cosa, però, ce lo dicono i tanti ospiti del Festival che sono ripartiti da Palmi incantati dalla vista dal Sant'Elia, o ancora dalla grecità e dalla storia che si respirano in alcuni posti magici (provate a chiedere a Paolo Rumiz o all'ex ministra Elsa Fornero cosa pensano del Tracciolino e della cripta di San Fantino...).

Tutto perfetto, tutto meraviglioso? Ovviamente no. C'è sempre (o quasi) quella considerazione che ci disturba un po'. A volte espressa, a volte trattenuta.

“Certo, deve essere difficile organizzare un evento così bello in Calabria”.

E noi lì, a chiederci perché un pensiero del genere non dovrebbe valere anche per i festival veneti, piemontesi o umbri.

Certo che è difficile. Richiede un anno di lavoro, di preparazione certosina e attenta, di sacrifici di tanti amici (e anche qualcosa di più). Ma non è lo stesso ovunque? Perché quel “difficile”, a Palmi e in Calabria, deve avere un suono più pesante e cupo del resto d'Italia?

E quindi eccoci lì ad adombrarci, come quando ci chiedono se è un Festival sulla legalità, o se trattiamo di letteratura sulle mafie: come se in Calabria non fosse possibile, semplicemente, dare vita a un evento culturale unico nel panorama nazionale senza parlare di 'ndrangheta, investigazioni e maxiprocessi.

Ma è solo un attimo. Un fugace passar d'ombra. Poi torna il sorriso, e l'orgoglio di voler continuare a costruire qualcosa di bello.

E allora elenchiamoli, i nomi di questi infaticabili costruttori: Maria Francesca Sprizzi, Mimma Sprizzi, Daniele Ciullo, Antonio Papalia, Ilario Nasso, Marica Guerrisi, Clelia Condello, Pino Màcino, Vladi Solano, Lorena Papalia, Manuela Donati, Giuseppe Saletta, Simona Carone, Annamaria Calderazzo, Rocco Misale, Giusy Gagliostro, Nicola Cosenza, Luana Palumbo con la LP Evolution.

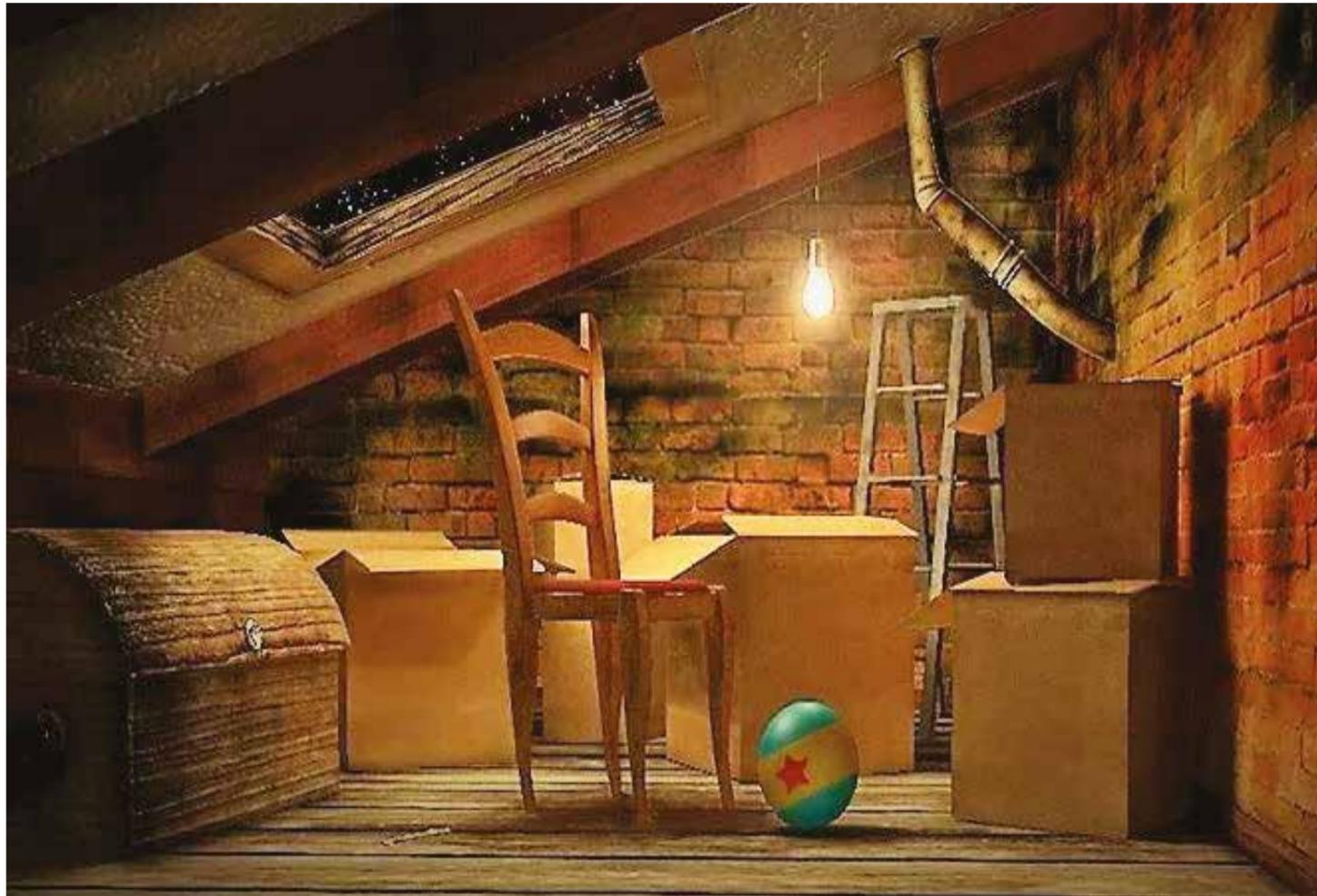
Da noi tutti, un grazie a Madreterra e un arrivederci alla prossima edizione!



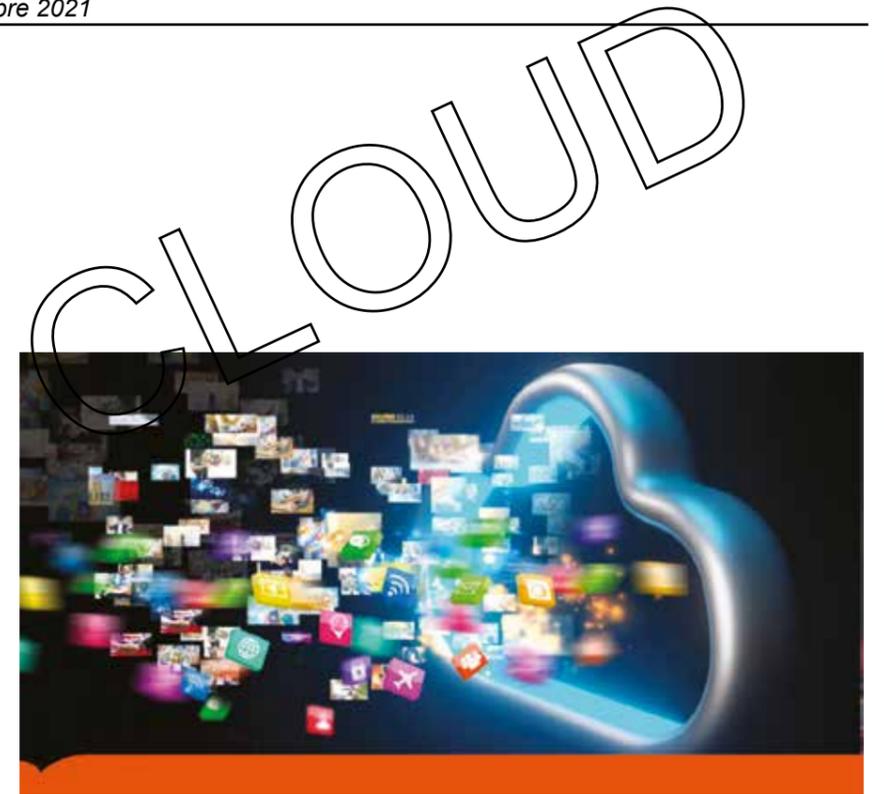
Da sinistra - Antonio Salvati, Elsa Fornero, Claudio Contessa, Antonio Papalia



Erri De Luca al Festival 2021



VS



# LETTERA SEMISERIA A ME STESSO SULLA FINE DELLA STORIA

*di Dario Massimiliano Vincenti*

**E**rano lì, in un vecchio scatolone, dimenticato da tutti, ma non dalla polvere dell'ammezzato, che sigillava di tempo l'improvvisato nastro di carta incollata che tratteneva tutti quei ricordi d'infanzia e adolescenza, e la mia memoria di ieri. Foto quasi ormai sbiadite scattate da una Polaroid, trottole e giocattoli di legno, macchinine di latta e un modellino di Isotta, biglie di vetro, una pagella della terza elementare, il quaderno dei temi di quinta con i tanti dieci e "bravissimo" della Maestra Mimì, il diario di seconda media... e poi, letterine di natale, disegni, un album di figurine, tanti e tanti fumetti di Topolino...

Ed in tutto questo rovistare con curiosità e "occhi nuovi" a ritroso negli anni, a più grande sorpresa fra tutto il resto, un raccolta dattiloscritta di miei vecchi brevi racconti, alla Richard Scarry i primi, più "tesi" emotivamente e spostati su protagonisti "veri" e della vita di

tutti i giorni quelli scritti a partire dagli anni adolescenziali. Non mancavano poi racconti con incursioni ed inserzioni *fantasy* sollecitate dai tanti telefilm americani che intanto arrivavano in TV dagli Stati Uniti. La "guerra fredda" segnava di forza - per nominare un solo sottotraccia fra i tanti - molte produzioni televisive di allora. Ed io ho sempre scritto del vissuto interiore e d'intorno del momento.

Così, oggi, insieme a quello scatolone, ho aperto una finestra di passato nel mio presente, con una convinzione: gli oggetti che ci sono appartenuti, come anche le vecchie fotografie che - ne ho memoria - venivano quasi tutte stampate su carta kodak, e poi i ciclostili, e tutto ciò che viene da "lontano", aiutano a ricordare fatti, emozioni e sensazioni di ieri e di un tempo, nostri, di famiglia, della comunità in cui viviamo. E poi, anche cartoline e lettere, appunti su fogli o annotazioni a matita a margine di libri, una vecchia polizza vita dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, disegni e schizzi e bozzetti di cose di piccola arte, francobolli e prime pagine o



inserti di giornali d'epoca... tutto un mondo del passato che ci parla ancora oggi e che ci potremmo trovare tutti tra le mani - e a sorpresa - rinvenuto in qualche impolverata scatola appunto nelle nostre case, o anche tra le vecchie cose appartenute ad una zia o ai nonni, nei negozietti messi su da uno svuotacantine o da un antiquario, pure in luoghi davvero impensabili...

Ed io che mi chiedo: "chi potrà, allo stesso modo di oggi rispetto al passato, leggere domani il nostro presente?", e parlo del nostro vero presente, non di quello che vogliamo rendere visibile agli altri tramite social e app di relazione. I nostri figli e nipoti - ma anche chiunque altro semplicemente per caso - potranno mai vedere foto o documenti o corrispondenze da luoghi e da persone, messaggi, e-mail, video, WhatsApp... tutti oggi chiusi in *smartphone*, *pc*, *tablet*... e vivi solo digitalmente? Di fatto, esistenti solo per chi ha accesso al dispositivo che li ha dentro immagazzinati e li conserva, magari - anzi quasi certamente - protetti da *password* e *pin*. Accessibili a nessun altro, salvo possibili condivisioni. Con una complicazione: questi dati, una volta persi (per rottura, smarrimento, furto... del prezioso "scrigno" che li contiene) vengono persi per sempre.

Un *back-up* salverà quel mondo, direbbe qualcuno. Forse, risponderci io: a me una memoria esterna - da poco acquistata proprio per effettuare i salvataggi - è andata in autoformattazione, con perdita di tutti i dati contenuti. Quando poi il *back-up* è fatto in *iCloud*, non esiste neanche il supporto fisico da cui recuperare eventualmente i dati: tutto di noi è nell'etere, e come tale nell'immaterialità più assoluta. Un *click* del Grande Fratello, e tutto si volatilizza e anni e decenni di ricordi e memoria non hanno più peso. Per non parlare poi dei grandi e ben concreti rischi che provengono dai virus informatici e dagli *hacker*, con la possibilità di "rapimento" dei dati e conseguente richiesta di riscatto da parte dei sequestratori, da pagarsi a chissà chi per rimanere proprietari dei propri documenti, dei propri scritti, delle proprie confidenze, delle proprie poesie, anche della propria identità digitale... Un po' complicato allora - con questi orizzonti - segnare nel tempo una traccia di noi, dacché questa

traccia non è fisica, materiale, visibile.

Come poter più sognare allora dinanzi ad una lettera d'amore casualmente trovata fra le pagine di un libro sfogliato davanti ad una bancarella dell'usato? O immaginarsi la vita nascosta dietro ogni volto ritratto su vecchie fotografie in bianco e nero? O immergersi nella quotidianità del già stato maneggiando e rivivendo gli oggetti di un tempo? O veder cambiare le nostre conoscenze dei grandi del passato, dei fatti e del "dietro le quinte" della Storia grazie al ritrovamento di vecchi documenti e carteggi?

Con buona pace di tutti non accadrà più, perché la nostra epoca e la nostra società producono soltanto invisibilità di esistenze e di testimonianze di ciò che siamo, pure di ciò che eravamo. Con un ulteriore problema: con una tecnologia che è sempre più rapidamente superata da altra e nuova tecnologia, la possibilità che tutti questi dati e documenti e scritti "virtuali" possano con il passare degli anni - di pochi anni! - non essere più leggibili e conosciuti a noi stessi è altissima, in ragione di supporti fisici ormai obsoleti (accade già oggi con musicassette, super8, microfilm, LP e 45 giri, VHS, floppy, cd, dvd...) e di strumenti di lettura che sono ormai fuori produzione e commercio (videoproiettori, mangiadischi, lettori cd, videoregistratori...), ma anche di programmi e applicativi non più riconosciuti dai sistemi di nuova generazione per via di linguaggi di programmazione ormai superati o di interfacce che non si "parlano", e che rendono abbastanza difficile, se non proprio impossibile, "aprire" vecchi o meno recenti *files* e leggerli: ricordate il *works*? la mia tesi di laurea, ad esempio, è "chiusa" in *files* che mi restituiscono in apertura contenuti solo parzialmente visibili! Se non ne avessi una copia cartacea, avrei mai avuto la possibilità di rileggerla nella sua interezza?

Ed è una difficoltà di oggi... chissà poi domani quali saranno le difficoltà, e che rimarrà di noi (e di noi da raccontare); e sempreché la spina (quella vera, di alimentazione delle macchine) non venga staccata da qualcuno, e tutto diventi un eterno *offline* senza vita. Il più sofisticato ed evoluto computer, senza corrente, diventa meno utile di un soprammobile: meglio non pensarci proprio! Insom-



ma, una quotidiana biblioteca di Alessandria in fiamme. E senza informazioni, non c'è neppure conoscenza e consapevolezza di sé e degli altri, e sarà tutto un 1984, e schiavitù; ciò a cui ha sempre mirato ogni rogo di libri di triste memoria. Nessuno è però mai riuscito a bruciare davvero tutto, ed il sapere è andato avanti. E ciò che doveva salvarsi, si è salvato. Un mio grande amico mi raccontava qualche anno fa che suo nonno, per salvare le preziose quattrocentine, cinquecentine e seicentine di famiglia (e parliamo di una delle famiglie nobiliari più antiche di Lecce, e con titoli tanti e altri ancora), chiuse ben protetti in una grande cassa di legno tutti i manoscritti della sua biblioteca, e li seppellì sottoterra, per sottrarli alla distruzione o al trafugamento dei sempre esistiti "predatori" di Storia. E la ruota di Vico ha così ricominciato a girare, ancora su se stessa.

Oggi, un "rogo" di ebook non risparmierebbe nessun libro. Tutto verrebbe cancellato completamente, e con grande velocità. E potremo dire, nel vero senso della parola: carta non canta più! Così, nessuna sopravvivenza di pensiero, e ideali e idee! Cadrà l'iperuranio e la "caverna" tornerà ad essere nuovo rifugio per l'uomo? Forse. Ma ci sarà sempre il Filosofo che ci porterà ancora una volta fuori dalla caverna e ci farà rivedere il Vero, non la realtà aumentata che noi tutti oggi siamo abituati a sperimentare. Il digitale rappresenta pure la scomparsa degli originali (la vera realtà eidetica?), trovandoci da-

vanti soltanto a copie (ecco le ombre che tornano!), e repliche di copie e stampe anche infinite di lettere e documenti che non hanno il numero zero, né tantomeno il numero Uno: tutto è uguale a se stesso, massificato come l'arte nell'epoca della riproducibilità.

Così, muoiono anche gli archivi cartacei, e quindi la conservazione della Storia. E il nuovo falso storico - proprio per l'assenza di originali e di archivi in cui fare ricerca - diventa tutto ciò che è "fake". Salvassimo almeno le grandi foreste dell'Amazzonia! Non è che gli oggetti facciano poi migliore riuscita: finita l'artigianalità e la manifattura e scomparsi i mestieri, non ci resta che la serialità di tutto, e la discarica o, nella migliore delle condizioni, il riciclo. Gli spazi dell'abitare sono infatti sempre più "ristretti" e così... buttiamo via tutto! E, con questo tutto, anche le tracce visibili e documentate di noi.

Addio così anche ai musei e ai luoghi della memoria. Tutto insomma si consuma, velocemente, senza senso del domani e della posterità delle cose. Sarà il crepuscolo degli uomini? Finirà tutto davvero così? No, finché potremo ancora giocarci "l'ultima carta", e utilizzare l'ultima goccia di inchiostro. Dopodiché rimarrà comunque l'Arte - e solo l'Arte - a documentare e raccontare la Storia, con l'unicum artistico e la creatività che potranno essi soltanto continuare a rendere vera e reale la vita dell'uomo, e farne narrazione di fatti, luoghi e persone.

Lo spirito assoluto si compie.

# LA CARTA STAMPATA TRA PASSATO E PRESENTE NELLA FABBRICA DEL CONSENSO

Foto da - Romadailynews.it

*di Ugo Squillace*

Fu nel 1930 che alla carta stampata si affiancò per la prima volta il giornalismo radiofonico coi suoi primi notiziari nazionali.

Gli abbonati alla RAI (Radio Audizioni Italiane) di allora erano poco più di 176 mila per passare poi al milione nel 1938.

Nonostante il crescente aumento degli ascoltatori il popolo Italiano in quegli anni si sentì più vicino al giornalismo della carta stampata anche perché, nonostante lo stesso Mussolini fosse un patito dei giornali, la radio era lo strumento di comunicazione strettamente sorvegliato da una Commissione di Vigilanza nominata dallo stesso Governo. Le notizie erano quelle riprese dalla allora Agenzia Stefani con una modalità, tra omissioni e manipolazioni, più o meno simile a quella portata avanti da sistemi per nulla democratici. Il 26 Luglio del 1943, giorno dopo l'arresto a Villa Savoia di Mussolini, alle ore 18,45 il Ministero della Cultura Popolare inviò alla Presidenza del Consiglio dei Ministri un fonogramma col quale chiedeva fosse disposto che un ufficiale, presso ogni testata giornalistica del Regno, fosse assunto per il controllo dell'attività e ne assicurasse la regolare pubblica-

zione delle varie notizie nazionali sulla base delle norme dettate dai vari Proclami di S.M. il Re ed imperatore nonché del maresciallo Badoglio, nominato dopo che il gran consiglio del fascismo approvò l'esautorazione di Mussolini da Capo del Governo. Era quello il periodo in cui da ogni parte del nostro Paese con ogni mezzo si sosteneva che il popolo dovesse salvaguardare ad ogni costo anche a prezzo della propria vita due cose: il Re e la Patria.

Era ovvio che ovunque serpeggiasse un senso di disapprovazione anche perché il 4 Agosto dello stesso anno il Ministro della Cultura Popolare inviò una riservatissima comunicazione al Ministro Guido Rocco circa la situazione della attività della stampa alla luce anche della grande scontentezza che serpeggiava specie fra i giornalisti romani circa le costrizioni e restrizioni loro imposte specie in fatto di politica interna.

Era ovvio che a quell'epoca il lettore cercasse nelle pagine della carta stampata lo sfogo alle sue idee, fossero politiche o intellettuali, la necessità di credere in qualcosa che potesse esprimere e palesare senza alcuna censura o alcun timore per sé ed i propri cari. Era quella l'epoca in cui nasceva una generazione di giornalisti fra i 25 ed i 40 anni che, pur ric-



Foto da - Wikipedia.org

ca di idee, ideali, amore per la professione, si vedeva costretta, per necessità di vita, a piegarsi supinamente ai dettami, ai controlli, alle censure del cessato regime pur avendo compreso e silenziosamente sofferto le incongruenze, gli errori, le imposizioni di una classe dirigenziale del tutto protesa a volte anche a turbare il diritto di proprietà e di libertà degli stessi Editori.

Furono sicuramente anni molto difficili nello svolgimento della attività di ogni singolo giornalista. Poi finalmente ecco nascere ad opera del Guardasigilli del Governo Alfredo Rocco, il Codice Penale Italiano esteso nel 1859 a tutta la Penisola, durante la realizzazione dell'Unità d'Italia. Codice che prevedeva, fra l'altro, per

i reati commessi a mezzo stampa la diretta responsabilità del Direttore il quale, proprio per tale motivo, vedeva accrescere notevolmente il proprio potere. Erano gli anni settanta della modernizzazione della carta stampata che iniziò dalla città di Torino che era industrialmente non solo più ricca ma anche sede dell'Ente Radiofonico. Una modernizzazione che si sviluppò in:

- ambito tecnico: con l'utilizzo di rotatoie più veloci ed a colori
- editoriale: tramite la pubblicazione ed il rilancio dei quotidiani serali e con la creazione nel giorno di lunedì del resoconto sportivo
- giornalistico: mediante la diversificazione dei contenuti presenti nel giornale con



un maggior numero di fotografie, con una impaginazione di tipo orizzontale con titoli a carattere cubitale. L'utilizzo poi di firme importanti come quella di Pirandello e di Deledda fece notevolmente accrescere il consenso da parte dei lettori

- economico: il costante aumento della carta si cercò di coprirlo, anche se in modo parziale, con l'aumento dei primi investimenti pubblicitari.

Invero però la modernizzazione, l'innovazione più importante fu però l'introduzione di Rubriche diverse a periodicità settimanale occupanti una intera pagina sotto l'attenta visione di Rizzoli e Mondadori. Rubriche come quelle umoristiche, culinarie, letterarie, di giochi come le parole crociate, che fecero immediatamente aumentare il consenso da parte dei lettori.

E mentre il tempo scorreva veloce si arrivava alla rivoluzione industriale con la quale si cominciò ad assistere alla completa meccanizzazione del ciclo produttivo dei mezzi di informazione ed alla straordinaria diffusione in termini quantitativi che qualitativi della carta stampata che a fine secolo diventerà vera e propria impresa soggetta a leggi di mercato ed economia. Il bisogno di informazione, in una informazione che cresce man mano che vengono riportate informazioni interessanti riguardanti il mondo politico, culturale, sociale facendo ai più credere che la carta stampata debba essere considerata il quarto potere, oltre il politico, l'esecutivo, il giudiziario.

Il giornalista diventa così la cellula nervosa del giornale, nel senso che dovrà agire da stimolo incessante nella ricerca della o delle notizie, nella piena e cruda realtà, in grado di interessare il lettore.

E ciò si comprende bene se si ricordano, nel tempo, quanti provvedimenti legislativi sono stati le conseguenze naturali di un adeguato e serio interessamento dei problemi sociali attraverso un maggiore interessamento della carta stampata, oppure quanti provvedimenti amministrativi sono stati affrontati e risolti grazie all'opera catalizzatrice della stampa, oppure ancora quante inchieste giornalistiche sono state validi strumenti e vie aperte all'attività inquisitrice del potere giudiziario. Ecco perché oggi più che mai bisogna considerare la carta stampata come una comune azienda che mette in vendita il proprio prodotto col solo scopo di lucro, quanto piuttosto come

strumento fondamentale, in una società civile, di indiscutibile valore etico-sociale. La cucina, insomma, di notizie ed opinioni che finiscono col formare la stessa società in cui viviamo ed operiamo. È il motore principale del pensiero umano poiché permette di creare e plasmare una mentalità collettiva sui problemi più importanti che la società presenta. Libertà di pensiero ed opinione da intendersi come autonomia morale di ciascuno di noi. È proprio nella continua ricerca della conquista della propria dignità che essa non deve e non può mai esser scalfita. Ed è proprio in questa conquista che si concretizza la storia di un popolo, del nostro popolo che crede fermamente nella piena libertà di pensiero, di vita. Il giornalista che si prodiga a costruire col suo lavoro una comunità promotrice di libertà e legalità è un professionista che saprà sempre cogliere la bellezza e la forza della sua penna nel creare un popolo proteso verso la libertà, la dignità, la legalità, la democrazia. Ecco perché, oggi come oggi, la carta stampata come gli altri mezzi di comunicazione rappresentano un utile e quanto mai insostituibile mezzo di ricerca della libertà, della dignità, della democrazia.

Nel 1975 la rivista *Bloombere Businessweek* ebbe la brillante idea, rivelatasi per fortuna errata, di asserire che ben presto si sarebbe assistito alla morte della carta stampata senza però prevedere che invece essa tendeva ad aumentare tanto da raggiungere il mezzo milione di tonnellate annue.

Un vero record se si pensa che oggi siamo in pieno smoderato uso del digitale contro il quale la carta stampata fa valere la sua capacità di restare immutata nel tempo facilitando la comprensione di quanto scritto e mantenendo sempre un legame emozionale con le notizie via via riportate e continuando a far sì che il lettore si relazioni all'oggetto trattato sia esso di carattere culturale che sociale.

Certo non possiamo negare che il digitale oggi propone opportunità varie e nuove ma contemporaneamente ha finito con l'aprire nuovi e moderni spazi alla carta stampata che come tale ha il vantaggio di una più semplice e maggiore lavorazione, leggerezza, sostenibilità ma soprattutto ha il vantaggio di essere fonte affidabile e credibile di informazioni in un mondo digitale in cui circolano una infinità di notizie ed informazioni spesso prive di controllo e riscontro.

Foto - Eugenio Crea

La regina delle barche che navigano il blu cobalto della Costa viola - Località Motta - Palmi



# UNA FAVOLA DI OGGI

**di Leda Badolati**

In una fase storica nella quale il lamento impera perché *tutto va come non dovrebbe, la giustizia non funziona, l'individualismo è vincente, la Calabria è terra in stato di fer-*

*mo sotto tutti i profili, la solidarietà è l'illustre sconosciuta e così via*, accade che una storia riesca a scombinare tutti questi stereotipi, capovolgendo l'ordine dei fattori.

La giustizia funziona, le forze pulite entrano in sinergia, la solidarietà la fa da padrona, l'amore trionfa e... tutti vissero felici e contenti.

Il bello della favola è che coinvolge alcune delle tematiche più attuali che, se fossero state scritte per un copione da film o per un libro, forse non avrebbero avuto i risvolti incredibili e accattivanti come quelli che sono realmente avvenuti proprio qui, nella nostra zona, a Palmi, a Reggio, a Gioia Tauro, dove solitamente le cronache sono di altro tipo e, per queste, noi affondiamo in una consapevole e rassegnata apnea, densa di mortificazioni e vergogna per il fatto di vivere in una parte d'Italia famosa perché si spara, si uccide e si convive con quella cosa che chiamano *ndrangheta* e tutto il mondo conosce.

Proprio qui, però, hanno vinto **la vita** sulla violenza alle donne, **l'amore di una madre** sulla brutalità del violento distacco dalle proprie bambine, **la forza di una donna** nata in una cultura diversa dalla nostra che ha lottato per essere libera di vivere come noi, **l'accoglienza alla persona straniera** sul pregiudizio, **la giustizia** sull'ingiustizia.

Eh si perché lei, la protagonista della favola

che tenderò di sintetizzare, è una bellissima, giovane donna nata in Marocco, già moglie di un uomo molto più grande di lei e madre in giovanissima età.

Lei accetta, inizialmente, i dettami di una cultura fatta di imposizioni, restrizioni e sottomissione, nonostante abbia una gran voglia di vivere diversamente, data la sua apertura mentale, la sua intelligenza e la sensibilità a lei connaturata.

Quando però, oltre ad essere costretta a vivere come un'ombra, si materializzano, sempre più di frequente, episodi di violenza da parte del marito, si ribella.

Prima timidamente, con ripensamenti che la inducono a restare con il marito, con il quale arriva a Gioia Tauro e vive per diverso tempo accanto alle sue bambine.

Poi, con più forza, cerca aiuto in centri anti violenza, tentando, nel frattempo, di ricoverare le sue piccole bambine da sua madre, in Marocco.

Il marito, che non accetta tutto ciò, si ripren-



de le figlie, le riporta con sé in Italia e minaccia la moglie di non fargliene più rivedere se lei non rientra a casa accettando di vivere secondo i suoi schemi.

E da lì, un calvario.

Lui è violento. Lei ha paura.

Però ci sono le bambine alle quali, peraltro, viene prospettata la figura di una madre che le abbandona, che non è una buona madre.

Fatima (il nome è di fantasia) si rifugia a Parigi da un parente per sfuggire alle violenze e lavora in un bar per racimolare soldi che le devono consentire di progettare una vita con le sue figlie.

Ma tutto ciò è immensamente doloroso e difficile da realizzare. E così decide di tornare in Calabria per avvicinarsi alle bambine che, altrimenti, la dimenticheranno e, forse, la odieranno.

E così, con una forza da leonessa, scrive accorate mail alle Forze dell'Ordine finché il

Comandante della Polizia Locale di Palmi, dott. Francesco Managò, si accorge della mail e accoglie la sua richiesta d'aiuto.

Le risponde, garantendole sicurezza e protezione al suo rientro; si occupa di lei con i suoi Agenti, dimostrando con loro profonda sensibilità, oltre che concreta professionalità.

La giovane donna, giunta nel territorio di Palmi, viene prelevata e scortata dagli uomini del comandante Managò il quale provvederà poi ad accompagnarla personalmente in procura presso il Tribunale di Palmi, al cospetto della dott.ssa Anna Pensabene, dove Fatima denuncerà le violenze subite.

Quando arriva nel mio studio, accompagnata dai suoi Angeli custodi, gli agenti della Polizia Locale di Palmi, capisco immediatamente che quello non sarà un rapporto professionale come altri, ma sarà un percorso di emozioni, una lotta per far ottenere giustizia ad una donna e madre ferita, sconvolta ma inossidabile.

Comprendo che lei non sarà solo una mia cliente, che la sua battaglia sarà anche la mia e che lei mi resterà sempre nel cuore. La ascolto e decido di assisterla e rappresentarla in tutte le sedi necessarie.

E qui iniziano i ricorsi al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, che due giorni prima di Natale, accoglie con urgenza le nostre richieste e dispone gli incontri protetti tra madre e figlie.

E allora la accompagno presso gli Uffici degli Assistenti sociali del Comune di Gioia Tauro assistendo sia al suo paralizzante terrore quando intravede il marito (dal quale intanto aveva ottenuto sentenza di divorzio in Marocco) sia al rifiuto della primogenita di incontrarla e parlarle perché lei era una mamma assente che l'aveva abbandonata.

Nel frattempo, grazie alle indagini svolte dagli uomini della Polizia Locale a seguito della denuncia di Fatima, lui è colpito dalla misura cautelare che gli vieta di avvicinarsi alla ex moglie, la quale intanto viaggia, ciclicamente, dalla Francia per incontrare le bambine, poi torna a vivere definitivamente in Calabria, a Palmi, perché non può correre il rischio di apparire ciò che non è agli occhi delle sue bambine.

Ciò, purtroppo acceca l'uomo che diventa ancora più ossessivo nei suoi confronti, non sopporta l'onta subita, non tollera che la sua donna, non più sua moglie debba stare lontana dal suo possesso e possa pure vedere le figlie delle quali non è degna.

Così una sera prossima ai festeggiamenti di fine anno, l'uomo si apposta dietro la porta di casa di Fatima e appena lei sta per rientrare a casa aprendo il portone del palazzo, lui l'afferra scaraventandola violentemente a terra, colpendola e ponendole le mani alla gola.

Lei sente che le stanno venendo meno le forze, realizza che potrebbe morire strangolata in pochi secondi e sta per cedere, ma pensa di avere due bambine che hanno bisogno di lei e cerca, trovandola, tutta la forza che una madre ha dentro di sé.

Si ricorda della porticina posta sul pianerotolo dalla quale si accede in un negozio ancora, per fortuna aperto e con tutte le forze che le restano sbatte i piedi sulla porta disperatamente, infinite volte, finché qualcuno dentro il negozio si accorge del rumore sordo e apre la porta, provocando così la corsa furiosa

dell'aggressore che è costretto a liberare la presa.

Lei è sotto shock, ma viva.

Lui si dilegua e con un piano lucido, torna a Gioia Tauro, prende le due bambine e sparisce ...per mesi.

Non ha fatto i conti, l'ex marito di Fatima, con il fatto che esistono le nostre Istituzioni e che al loro interno ci sono persone straordinarie che la presa, invece, non intendono mollarla.

E così con l'incessante e capillare lavoro del Commissariato di Polizia di Palmi, diretto dal dott. Muraca, della Procura di Palmi, il cui caso è affidato allo straordinario magistrato dott. Giorgio Panucci, del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, attentissimo al caso, che continuano il lavoro iniziato dal Comandante della Polizia Locale di Palmi a tutela della donna e delle bambine, **inizia un concerto armonico di forze della giustizia, volte al bene.**

Grazie ad un mandato d'arresto Europeo, l'ex marito di Fatima, viene catturato dopo diversi mesi in un'enclave spagnola, appena vi mette piede insieme alle due figlie, vittime incolpevoli di una tragedia familiare.

E mentre dall'Italia ci mettevamo in contatto con le forze dell'Ordine Spagnole, e con gli assistenti sociali, la madre volava nell'enclave dove, con enorme coraggio, riabbracciava delicatamente le sue bambine, riprendendo un rapporto d'amore che qualcuno aveva cercato d'inquinare.

Oggi, lui si trova in carcere con una prima condanna definitiva per tentato omicidio e sottrazione di minori e sotto processo per le altre violenze commesse nei confronti della ex moglie.

Lei oggi è felice con le figlie alle quali ha da poco regalato un fratellino dall'uomo che ama e che l'ha resa una donna finalmente libera e certa di potersi fidare di chi le sta accanto, è una donna manager realizzata professionalmente e stimata, ha tantissimi amici e vive la sua seconda vita.

**Sono bellissimi e sono parte del mio cuore.**

La storia è vera e si è svolta nella nostra Terra, abitata da persone tanto per bene che con quella cosa conosciuta in tutto il mondo, dal nome strano, non hanno nulla a che fare.

*Se non è una favola questa .....*



# ALLE SORGENTI DELLA “BELLEZZA”

“Il bello è negli occhi di  
chi lo contempla”  
(David Hume)



**di Attilio Scarcella**

La vita è irresistibilmente bella. Ce lo ha insegnato Roberto Benigni con il suo straordinario film insignito nel '99 di ben tre Oscar. Una storia, la ricordiamo tutti, tenerissima, il cui registro narrativo, nell'affrontare il tragico tema dell'Olocausto e del genocidio ebraico, trasforma l'odio in amore, perché è la bellezza dell'amore, non certo il furore dell'odio, il sentimento che Benigni vuol fare trionfare nell'opera.

L'interrogativo, allora, diventa subito ineludibile. Che cos'è veramente la bellezza? Qual è la sua sorgente originaria?

Definire la bellezza con un semplice aforisma una frase una citazione, sarebbe molto riduttivo, per non dire banale. Chiunque, di-

fatti, si trovi, per un qualsiasi motivo, a rispondere alla domanda “cos'è per te la bellezza?”, darà un'interpretazione personale che, come tale, è pur sempre valida, poiché il termine “bellezza” assume significati e connotazioni diverse in rapporto ai contesti tematici e culturali in cui viene esaminata.

Etichettare un sentimento una percezione un valore è ormai diventato un luogo comune. Si cerca una definizione oggettiva della *Bellezza* ma in realtà l'interrogativo di fondo è duplice: il bello è negli occhi di chi lo contempla? Oppure la *Bellezza* nella sua dimensione planetaria viene percepita come perfetto equilibrio tra armonia interiore e fascino esteriore della vita dell'universo che ci circonda?

La voglia di creare cornici, ingabbiare sentimenti emozioni come bellezza felicità amore gioia armonia, purtroppo rende spesso gli uomini schiavi di aspettative ideali che solo in

pochi casi trovano corrispondenza nella realtà. È triste, davvero desolante constatare oggi che si parli di bellezza solo per descrivere l'aspetto esteriore di una persona, di un oggetto, di un tramonto, di un paesaggio.

La bellezza salverà il mondo? Se lo chiedeva Dostoevskij ne “*L'Idiota*”, e molti altri pensatori prima e dopo di lui. No! Non sarà la bellezza a salvare il mondo, ma il sentimento della bellezza, lo stile d'essere e di vita che è nell'uomo.

La bellezza, infatti, non è un concetto a se stante, ma uno tra i sentimenti umani. E l'uomo si muove seguendo il suo libero “sentire”. Che può essere sia lo sguardo verso il cielo stellato; sia verso quel vasto patrimonio culturale di tesori monumenti opere d'arte dal valore inestimabile; sia infine la meraviglia di un tempio classico della Magna Grecia, d'un museo, di una pinacoteca, d'un tipico paesaggio

agrario calabrese di uliveti secolari o di vitigni collinari.

La domanda, perciò, inevitabilmente ritorna: cos'è allora la *Bellezza*? Apparenza o sostanza? Contenuto o contenitore? Ciò che vediamo o ciò che sentiamo?

La risposta ideale sarebbe “entrambe le cose”. In realtà però “*Bellezza*” è lo stile d'essere di una persona, l'offrire quanto di più puro e autentico possa abitare dentro noi. Non è assolutamente vero che l'esterno sarà un riflesso dell'interno. Al contrario, accade a volte che la bellezza interiore è così grande, la sua luce così forte che essa inizia a traboccare, irradiare anche verso l'esterno del corpo.

Accade talvolta che l'immagine di una persona che ci sta davanti, non sia proprio bella, ma lo sguardo la luce che proviene dalla sorgente interiore del suo volto che ci sta vicino sia così intensa, che persino un corpo che non è bello, ci appaia folgorante splendido, radioso.

La domanda allora è ... come giunge a noi la bellezza?

Essa ci penetra e ci raggiunge in molti modi. Fra i tanti, tre sono le principali sorgenti del bello: la natura, l'essere umano nella dimensione spirituale del volto, del sorriso, dello sguardo. E infine l'arte nelle sue varie accezioni e connotazioni della pittura, scultura, musica, cinema, letteratura.

In natura il volto della *Bellezza* è unico. Esso non prevede quasi mai tempi e spazi di folgorazione; lampi, bagliori, attimi di illuminazione. E neppure soste e riposi, pause e sospensioni musicali su cui spandersi, echeggiare. A volte il sopraggiungere della *Bellezza* sembra indulgere e affidarsi al mulinare insensato del “Caso”. Oppure a un incontro accidentale che si trasforma improvvisamente in dono splendido stupendo meraviglioso. E invece no! ... Non sono certo questi i sentieri rigogliosi della “*Bellezza*”.

La “*Bellezza*”, piuttosto, è tutta un'altra cosa. È la via verso la verità dell'anima. L'itinerario all'interno della nostra interiorità. La sola grammatica pensabile della bellezza nella vita sociale è la relazione, il colloquio con il “Volto” come apertura del *Possibile* al mondo dell'uomo. Essa si diffonde in assoluta libertà, senza armonie prestabilite. E satura gli spazi tra creature che non s'ignorano ma si cercano.

La “*Bellezza*” non è un *Tutto* che riempie un

*Vuoto*. No! Essa non fu né mai sarà “custode” dell'Eterno. Solo il divino è totale nell'*onda-particella*. Pensiamo alla *Creazione*! Quale relazione, esistenza attuale, presente o futura potrebbe avere con la *Bellezza* dell'*Inizio*? La *Creazione* ... è stata solo una volta! ... Unica! ... Irripetibile. Eppure il suo volto non fu che l'attuarsi di un *Inizio*, di un *Vuoto* che maturò da sé ... con leggi proprie soli pianeti stelle ... Senza che l'*Iniziante* si servisse di una  $\psi$ -materia!

Tutto è verità, tutto è passaggio. Prendiamo la luce. La bellezza della luce. Essa è l'elemento più gioioso che esista. Simbolo di tutto ciò che è buono vantaggioso salutare. I colori della luce suscitano in noi bellezza splendore gioia viva. Ogni mattina il mondo si presenta a noi come un foglio di carta bianco che attende d'essere riempito di luce, di colori. Perché la “Bellezza” della luce risiede in ogni cosa: nel mare in un fiore in un'aquila; nelle rocce nelle albe nei tramonti; in un disegno in un cerchio in un libro; in uno sguardo in un bacio in un sorriso; nel cielo nel vento nella musica; nella pioggia in un vigneto in una danza. Laddove c'è meraviglia c'è bellezza. Perché la meraviglia è nella capacità di guardare *Oltre*, di trovare il buono, il bello avvicinando a noi gli oggetti, le persone che ci attraggono, che suscitano simpatia. Che abbiamo deciso di amare.

La sorgente della bellezza è un luogo ... *che non è un luogo*: l'anima!

Ma vi è una bellezza molto più affascinante, seducente, più misteriosa di tutte le altre: la Bellezza musicale dell'Universo. Perché? Perché la musica, più d'ogni altra comunicazione artistico-espressiva è il linguaggio della libertà. E la libertà non è uno spazio libero *tout court* ma partecipazione creativa di relazioni, di condivisione della bellezza della vita, dell'unità tra uomo e universo.

È proprio la musica, difatti a mostrare che noi siamo atto, creazione scintilla divina di una più grande armonia: la musicale armonia dell'universo. La musica è indubbiamente un linguaggio ... e ogni linguaggio è una forma di relazione comunicazione con gli altri e con se stessi.

La musica, in sé, com'è noto, non ha niente di materiale, anche se per ascoltarla occorrono gli strumenti. Essa è come il fotone, la *particella-onda* della luce. L'orizzonte della musica prefigura un paesaggio più o meno di

questa connotazione: in principio vi è la “*Grande Onda*”. Ovvero il fenomeno della vibrazione acustica che lo costituisce. Ebbene, la “*Bellezza*” della musica – così io penso – sta nel fatto che la vibrazione, come l'*onda-particella* dell'elettrone, del fotone, del quark, del fermione nella fisica subatomica, produce le prime forme d'essere che aggregandosi e disgregandosi evolvono dal caos originario per giungere allo splendore-intelligenza della mente e al “*sentire*” del cuore.

Max Plank, il padre della teoria dei *quanti* dichiarò un giorno in una conferenza: “*La materia in sé non esiste. Ogni materia nasce e persiste solo mediante la Bellezza di una forza, quella che porta le onde-particelle atomiche a vibrare e che le tiene insieme come il più minuscolo sistema solare*”.

Prima della materia, quindi, c'è l'energia. Ovvero prima degli strumenti musicali c'è la *Musica*, la *Grande Bellezza* di un'*Armonia*, di una *Ragione universale* che all'originario stato caotico dell'energia, rende possibile la generazione degli oggetti, della materia, degli elementi che compongono il mondo.

Vista dunque la crescente complessità realizzatasi nel tempo con il passaggio dall'originario *Big Bang* ai gas primordiali; dall'uomo di Neanderthal all'intelligenza della mente; dalla fisica meccanica a quella subatomica, è più plausibile ipotizzare l'esistenza di un'armonia cosmica superiore. Vale a dire la *Bellezza* della riconciliazione di tutte le cose in un *Logos*, in una *Ragion d'essere comune*. Che è poi la via della *Bellezza*.

Ed è così – dalla contesa dialettica del pensiero che si interroga permanentemente sul destino dell'uomo – ... è così che nasce la musicale armonia dell'universo. “*Sinfonia di un'Assenza*”, dove “*Pensiero*” e “*Silenzio*” migrano insieme verso impercorribili rotte di stelle galassie costellazioni... Dove la “*Bellezza*” dell'equazione unificante...  $E=mc^2$  ... vive tutta nell'immagine di Dio che creò le leggi del moto insieme con le masse e le forze necessarie.

Ecco perché accogliere custodire la “*Bellezza*” non è solo una sfida quanto piuttosto la via privilegiata per onorare il compito che attende la non facile impegnativa fiaccola dell'esistenza umana, offerta in dono a ciascuno di noi per viverla e trasformarla dalla “*Tenebra*” del “*Così fu!*” nella “*Bellezza*” del “*Così volli che fosse!*”

# VINCENZO SALETTA

Uomini da ricordare

di Bruno Zappone

Vincenzo Saletta nacque a Palmi il 21 aprile del 1916 da Gustavo e da Letizia Scarfò, proprio quando l'Italia era impegnata nel primo grande conflitto mondiale. Sin dai primi anni di frequenza alle scuole elementari mostrò vivacità d'intelletto che poi confermò durante il corso degli studi ginnasiali e liceali. Iscrittosi alla facoltà di lettere presso l'Università di Messina conseguì, in soli quattro anni, la laurea in lettere classiche col massimo dei voti e la lode e successivamente quella in giurisprudenza. Proprio a Messina conobbe Giuseppina Ungheri che sposò nel 1947, al terminata della seconda guerra mondiale. Da questa felice unione nacquero due figli: Domenico e Stella, attualmente residenti nella vicina Rizziconi, paese della madre. Già prima, attratto dal dovere verso la Patria, si era arruolato nell'esercito col grado di sottotenente di fanteria dimostrando, durante il periodo delle operazioni belliche, coraggio ed ardimento tanto da essere congedato col grado di tenente colonnello, riportando però una grave ferita riconosciuta invalidante e di terza categoria. Ripresa la vita civile, nel mentre esercitava la professione di docente di materie letterarie negli istituti superiori, volle dedicarsi con passione agli studi classici e storici incominciando a scrivere importanti saggi. Il primo dei quali, pubblicato nel 1957, riferito allo sbarco di Enea al lido di Lavinio. Nel 1959,



scrisse quello sulla <Evoluzione della 'civitas' nella res publica romana> in cui percorre l'evoluzione di quella civiltà dai tempi di Servio Tullio (secondo la tradizione sesto re di Roma) fino alla metà del IV sec. Av.Cr., per poi continuare nell'ordinamento centuriato della riforma dello stesso Servio Tullio fino all'epoca augustea con l'ordinamento centuriato della riforma di Servio alla 'tabula hebrana' dello stesso anno (una specie di riforma sulle modalità del voto senatoriale). Volendo intensificare gli studi sulla ricerca scientifica e storica di avvenimenti e di personaggi a lui tanto vicini, nel 1960 pubblicò un altro interessante saggio su 'La Diocesi Arcivescovile di Taureana e le lettere di Gregorio Magno', senza distrarsi dai problemi filologici cui ne sentiva particolare attrazione. Nello stesso anno pubblicò la 'Storia archeologica di Taurianum' dove, per la prima volta, furono messe in evidenza, mediante approfondite documentazioni, località e siti dell'antico centro di Taureana; la storia di quell'infelice città che, come lui stesso mise in evidenza nella premessa, “se doloroso è l'oblio del passato, non è meno doloroso il diffidente silenzio del presente”, con l'intento di coinvolgere -quanto più fosse stato possibile- la gente del luogo. Nello stesso periodo (1960-61) approfondì le sue conoscenze sui problemi di agiografia bizantina mettendole in evidenza in un altro saggio 'Il Mercurio ed il mercuriano', pubblicato sul bollettino della Badia greca di Grottaferrata dove precisò, con valide argomentazioni, come

**Vincenzo Saletta con Domenico Zappone**

la zona del Mercurion sia diversa da quella attribuita ai confini della Calabria bizantina. Confermò pure come la zona taurianese sia stata "particolarmente adatta alla fondazione ed alla diffusione di tutte le forme di istituzioni monastiche". Infaticabile nelle sue ricerche, nel 1963 pubblicò uno studio in latino sulla 'Vita di S. Phantini confessoris' tratto dall'ex codice vaticano Graeco n. 1989 (Basil XXVIII) contenente la vita ed i miracoli di San Fantino, illustre servo di Cristo, secondo Pietro Vescovo occidentale. Contemporaneamente, per appor- tare ulteriori conoscenze sulla Magna Grecia

scrisse, su 'Storia e cultura della Iocride' due singoli saggi pubblicati a Messina nel 1963 su Metauria e su Stesicoro. Col primo, attraverso l'enunciazione di valide teorie, furono individuate le località ed il sito dell'antica cittadina della Piana; col secondo cercò di risolvere lo storico enigma sul luogo dove nacque ed il tempo in cui visse il grande poeta lirico, conosciuto come l'ordinatore dei cori. Con 'Ludi circensi' (giochi, spettacoli e festeggiamenti che con grande passione si effettuavano in Roma ed in tutto il mondo), 'Vita inedita di S. Nicodemio di Calabria (il cui logos fu composto dal

**Vincenzo Saletta militare**

monaco del monastero di Salines, verso la fine del XII secolo) dal cod. messan ed 'Il discorso sul circo di San Giovanni Crisostomo' (morto in Antiochia, Siria, intorno agli anni 344 o 347), pubblicati tutti nel 1964, egli riuscì a focalizzare le passioni e le cronache di quelli che furono gli aspetti più singolari di un popolo (il romano) e di alcuni uomini. Nel 1966, dopo accurate e meticolose ricerche che lo videro seriamente impegnato, pubblicò la 'Storia di Cassano Ionio' illustrante tutte le problematiche storiche ed archeologiche di questo centro sito in provincia di Cosenza. Seguì, nel 1968, 'Risposta a Cirus sulla Storia di Cassano Ionio'; un volume di precisazioni e di risposta ad un non meglio identificato Cirus (psudonimo di P. Francesco Russo). Due anni prima (1966) aveva pubblicato pure 'Cronaca cassanese del X secolo': un lavoro definito dall'Accademia Nazionale dei Lincei, nella seduta del giugno 1969, "Accuratissimo dal punto di vista filologico ed erudito". Col suo impegno in questi studi ed in queste ricerche egli contribuì a far conoscere particolari aspetti anche su Santa Anatolia (la santa vittima delle persecuzioni dell'imperatore romano Decio) e su S. Elia (il santo del monastero del monte omonimo che sovrasta Palmi).

A Roma, dove intanto si era trasferito, fondò nel 1969 la rivista 'Studi Meridionali', assumen-

done la direzione. Ben concepita e ben condotta, la rivista fu molto apprezzata dagli studiosi e dagli appassionati di studi meridionali, anche per gli interessanti articoli scritti dallo stesso direttore su materie filologiche, storiche ed archeologiche. "Il suo stile chiaro e preciso" come si precisava in uno scritto di Orso-Borgese, "penetra con piacevole garbo la materia trattata". Autore, nel 1975, di un saggio sulla spedizione di Lautrec contro il regno di Napoli, pubblicò nel 1981 'Il viaggio di Carlo V in Italia'. Narrazione meticolosa del viaggio compiuto dal sovrano in Sicilia ed in Calabria intorno al 1535 e di cui esistono preziosi bassorilievi nel palazzo municipale di Seminara. Ritornato nella sua Calabria, si stabilì a Palmi nell'abitazione posta in via Poeta, vivendo gli ultimi anni tra dolori e malattie aggravati da una progressiva difficoltà di deambulazione, dal dispiacere causato dal naufragio del suo matrimonio. Con la famiglia, comunque, mantenne sempre stretti rapporti specie durante gli incontri che avvenivano a Rizziconi. Si aggiunsero poi due ricoveri in ospedale per infarto e subito dopo un terzo al quale, data la difficoltà del ricovero in loco, si ritenne opportuno affidarlo ai medici dell'ospedale di Paola. Inutilmente però perché subito dopo il suo cuore smise di battere. Era il 17 maggio 1986. In seguito le sue spoglie furono trasferite nel cimitero di Palmi all'interno della cappella di famiglia.

Fu un collaboratore attento e preciso di molti giornali e riviste specializzate. Molte furono le attestazioni ed i riconoscimenti attribuitigli e tra questi si citano: premio Sybaris Magna Grecia; premio Villa Sa Giovanni (per lo studio sull'archeologia di Taureana); premio Sila (per la Storia di Cassano Ionio); tre premi della presidenza del Consiglio dei ministri; una decina di premi del Ministero della pubblica istruzione; due onorevoli menzioni dell'Accademia dei Lincei. Fu membro dell'Accademia cosentina e Tiberina, di quella del mediterraneo e della Burkart e socio della Deputazione di storia patria, oltre che presidente del Centro studi meridionali di geografia, storia e archeologia cristiana. Nel 1994 fu ripubblicato il saggio sulla Storia archeologica di Taureana del 1960 "con l'intento di coinvolgere, con un certo tipo di tematiche riguardanti la nostra storia, molti cittadini, e soprattutto giovani, i quali spesso disconoscono le grandi risorse archeologiche della Calabria".



## “L'ARTE SI FA CON L'ARTE”

LA CONTINUA RICERCA DI VINCENZO DE MORO,  
ARTISTA CALABRESE SULLA SCENA NAZIONALE

di **Federica Legato**

«**D**ipingere è per me quello che doveva essere per i pittori antichi: semplicemente un modo di «imitare per amore». L'uso dei pigmenti mi riporta alla tecnica di Giotto, il contenuto alla mia storia».

Vincenzo De Moro, artista calabrese sulla scena nazionale contemporanea, così definisce la pittura, il mezzo della sua espressione creativa. Nato a Taurianova in provincia di Reggio Calabria (nel 1952) è docente abilitato in discipline artistiche, vive e opera a Roma. Diplomato nel 1977 all'Accademia di Belle Arti

di Roma in scenografia, nel corso tenuto da Toti Scialoja (di cui è stato assistente) e Alberto Boatto. Le sue opere sono state esposte in mostre individuali e collettive, alcune fanno parte di collezioni pubbliche e private.

Torna spesso nella sua terra natia, precisamente nella sua casa di San Martino di Taurianova, e nel suo studio qui al Sud, illuminato dalla luce naturale del sole, dove ha luogo la sua continua ricerca artistica, un «esercizio costante».

Pittore, scultore e anche scenografo – è stato, negli ultimi anni, tra i protagonisti dell'Esposizione Triennale di Arti Visive di Roma e de La Biennale di Venezia ed è stato recenzi-

to nell'Atlante dell'Arte contemporanea (edito da DeAgostini).

Nei primi anni del suo percorso, fu forte l'influsso dell'espressionismo astratto americano, soprattutto di Kline e Pollock che egli considera i suoi “nonni”, artisti simbolo dell'introspezione e della sperimentazione. Da qui, una costante evoluzione dei suoi messaggi, attraverso le direttrici: automatismo, ricerca dell'equilibrio, sintesi.

L'uso dei pigmenti naturali e (oggi) delle tele di canapa, sono alla base di una scelta autentica – in cui tutto diventa parte dell'opera – dell'artista a confronto con la sua interiorità, in un divenire che giunge alla meta del segno, del gesto finale e definitivo.

«Per me la pittura è anche sofferenza. Vorrei riuscire a catturare l'attenzione di chi guarda le mie opere e renderlo partecipe dell'agitazione che ho dentro...» afferma Vincenzo De Moro.

Tensione creativa ed emotiva, dunque. Ogni pennellata è così strumento di indagine interiore per l'artista e per lo spettatore che rimane inevitabilmente rapito dalla vitalità espressiva delle sue opere.

Il pensiero è forte ma scevro da concettualismi, l'arte è però qualcosa che accade, qualcosa di «magico» e «miracoloso», e tale meraviglia si evince, è tangibile nella potenza dirompente del colore e del segno. E proprio il segno rappresenta un'entità complessa che scaturisce da un impulso istintivo, autonomo e informale.

In tempi più recenti, De Moro ha riscoperto la filosofia orientale che lo ha indotto a rappresentare nelle sue tele la forma del cerchio – il grande vuoto, sublimazione dell'espressione artistica –, considerandola «istintiva, totale e globale». «Non sono cerchi che si concludono – sottolinea l'artista – ma lasciano uno spiraglio, lasciano aperto a ciò che verrà dopo».

E, forse, l'attesa e la speranza sono sentimenti che lo riportano ai colori della sua terra natia, terra di confine, alle sue radici meridionali, dalle tinte forti, istintive e originarie che prendono forma (e voce) nelle innumerevoli opere pittoriche, ceramiche e sculture.

Uno scavo profondo, fino all'infanzia, al tempo in cui Vincenzo capì di avere un'esigenza innata di comunicare il suo universo interiore attraverso l'arte, dando vita a un dialogo eterno tra i colori e le forme, perché l'arte non è ciò che vediamo fuori, come afferma il Nostro “l'arte si fa con l'arte”.





# “SOLO” UNA MADRE:

## LA STORIA DI GIUDITTA LEVATO

di Chiara Ortuso

*“Compagno, dillo, dillo a tutti i capi, e agli altri compagni che io sono morta per loro, che io sono morta per tutti. Ho tutto dato io alla nostra causa, per i contadini, per la nostra idea; ho dato me stessa, la mia giovinezza; ho sacrificato la mia felicità di giovane sposa e di giovane mamma. Ai miei figli, essi sono piccoli e non capiscono ancora, dirai che io sono partita per un lungo viaggio, ma ritornerò certamente, sicuramente. A mio padre, a mia madre, ai miei fratelli, alle mie sorelle, dirai che non voglio che mi piangano, voglio che combattano, combattano con me, più di me per vendicarmi. A mio marito dirai che l'ho amato, e perciò muoio, perché volevo un libero cittadino e non un reduce umiliato e offeso da quegli stessi agrari per cui ha tanto combattuto e sofferto. Ma tu, o compagno vai al mio paesello e ai miei contadini, ai compagni, di che tornerò al villaggio nel giorno in cui suoneranno le campane a stormo in tutta la vallata.”*

Così Giuditta Levato, di mestiere contadina, nata il 18 agosto 1915 nel comune di Albi (oggi Sellia Marina, in provincia di Ca-



tanzaro), madre di due piccoli figli, in attesa della sua terza creatura, asserisce in punto di morte, lasciando al sindacalista e dirigente dell'allora PCI, Pasquale Porio, il suo testamento etico e morale, sacrificando se stessa, la propria giovinezza, la propria famiglia per una causa tanto nobile quanto giusta: la lotta contro la repressione agraria in Calabria.

Di lei, donna semplice, priva di studi tradizionali, ma animata fortemente da idee di libertà e uguaglianza, si può dire poco: accade questo per gli spiriti che, in qualità di sentinelle di esistenza e patrimoni valoriali, come martiri di vita, segnano per i contemporanei ed i posteri il cammino da seguire, costituendo esempi di passione, perseveranza, amore. Promotrice nel suo paese dell'apertura di una sezione del PCI, nonché della cooperativa e della Lega dei contadini locale, la mattina del 28 novembre 1946, Giuditta insieme con i suoi compagni muove verso i campi avuti in concessione grazie alla Legge Gullo, la quale aveva consentito un esproprio ed una redistribuzione ai braccianti delle terre incolte in possesso dei grandi proprietari terrieri, “i baroni”. E tuttavia, uno fra tanti di essi, un “demone”, come Dostoevskij definirebbe il vuoto di chi sopravvive alla propria avidità, danneggiando il prossimo e dunque, in fondo se stesso, il latifondista

Pietro Mazza, non intenzionato a concedere la cosiddetta “terra non coltivata” di sua proprietà, attende, con tutta la brigata di campieri, Giuditta ed i suoi uomini, per riprendersi la parte di latifondo sottratta a lui per legge, ordinando di far pascolare una mandria di buoi nei campi seminati, per impedirne la coltivazione. In tal modo, dinnanzi alla reazione degli occupanti, si scatena una rissa nella quale la stessa Levato rimane ferita: un mandriano del barone apre il fuoco, colpendo la donna all'addome, quell'addome che accoglie una tenera e fragile creatura di appena sette mesi. Giuditta cade, esanime, sulla nuda e fredda terra. Portata nella sua dimora e, in seguito, per un ultimo tragico tentativo, nel vicino ospedale, spirerà poco dopo.

Il Consiglio regionale della Calabria ha intitolato alla coraggiosa bracciante, scomparsa in nome della libertà di tutti, la sala conferenze del Palazzo Campanella. Anche la sala conferenze del Museo storico militare di Catanzaro porta il suo nome, così come numerose sono le strade intitolate a colei che rappresenta un esempio di tenacia e caparbia contro quei poteri costituiti i quali, da sempre, permeano la società, assurgendo agli onori di una cronaca che racconta la storia di una madre disposta a morire pur di stravolgere una triste realtà in cui vivere, il più delle volte, significa subire soprusi ed umiliazioni, soggiacendo ad una condizione di estrema povertà, di solitudine, abbandono ed insignificanza. Una madre in attesa del suo terzo figlio recisa dal gelo dell'interesse e della crudeltà come un fiore spazzato via dal gelo di un male banale, scriverebbe la Arendt, di una sospensione di pensiero, di un'assenza di quel bene in grado, da solo, di illuminare il sentiero, la via di ogni uomo.

In tale maniera la Calabria delle madri, di quelle donne forti come querce radicate in un terreno di oltraggio e ferocia, dimostra da sempre la costanza di quel rinnovamento capace di scalzare, con il suo solo manifesto, con la sua dose di cuore appassionato, l'amarrezza di una misera condizione, di una strada di abuso, di prevaricazione e torto. Giuditta quale incarnazione di una condizione, la maternità, ancora oggi, così come ieri, troppo spesso violata, oltraggiata, vilipesa.

Uno stato di grazia che simboleggia la forza dell'esistenza votata alla vita, alla possibilità di donare la preziosità di un tesoro incom-

misurabile quale può essere il vagito di chi viene al mondo. Una fragilità, quella del “femminile” (rubando, seppur con altro significato, l'espressione al filosofo contemporaneo Emmanuel Lévinas, semmai sia possibile definire l'indefinibile) che si apre all'alterità, ad un Altro che spalanca l'infinitudine dell'essere, essere madre con tutte le emozioni ed i sentimenti che tale status comporta. Sarebbe improponibile descrivere in poche righe la gamma di sensazioni che scaturiscono dall'esperienza, perché di questo si tratta, dell'epifania di una nuova coscienza, di quel moto fetale che si trasmuta, lentamente, in una fenomenologia di giorni ed istanti segnati dall'irripetibile unicità del tempo incalzante della vita. Di una vita che avanza nonostante tutto. Malgrado le stagioni, i solstizi, gli equinozi, i mesi. Esistenza che si incarna in quella pancia rigogliosa, quel pronunciamento che stira i tessuti della pelle sino a modificarla in profondità, fino a spezzarne ogni resistenza, facendone sussultare ciascuna singola parte perché anche quella piena carnosità appartiene ad un corpo, il quale si modifica per accogliere uno spasimo di eternità.

In siffatta maniera dalla rugosità di un incontro, che sia un amore per sempre o una trepidazione istantanea, si scatena un bagliore in grado di intessere la trama di un'anima che fuoriesce, come effluo vitale, da membra che accarezzano, che cullano, che vibrano, che sentono il mistero della generazione, come in un afflato di creazione. E mentre le praterie del mondo continuano a scorrere inesorabili nel loro torrente di quotidianità e di consueta ordinarietà, un miracolo si sta realizzando nel ventre di una donna. Di una donna che diviene farfalla, germogliando con la sua prorompente bellezza, con una sinuosità che accende di speranza la brutalità dell'apatia di coloro che meditano la malevola sconvenienza, di coloro che compiono azioni poco oneste, di coloro che seminano odio, ignorando le vie dell'imparzialità, della Dike. Perché anche il rancore, la malvagità di chi ignora e disconosce la meraviglia dell'attesa, indietreggia di fronte al sorriso di una madre. E non esiste parola né silenzio che riesca ad incidere, in maniera incancellabile, la giuntura con l'incommensurabile, con l'incomputabile, con ciò che nel linguaggio comune chiamiamo sconfinato, dell'essere madre. Semplicemente e solo una madre.



# MANFROCE, UNA VITA FRA AMORI E TEATRO

Storia a puntate di un musicista  
palmese – 4° episodio

## Si studia!

di Antonio Gargano

Siamo nel 1804. Finalmente il tredicenne Nicola Antonio arriva a Napoli per entrare al Conservatorio della Pietà dei Turchini, quello, cioè, che, se ricordate qualcosa della puntata precedente, raccoglieva i ragazzi considerati più... vanitosi, con il loro inconfondibile tabarro color turchino. Il *figliolo* avrebbe dovuto quindi firmare il contratto (*instrumentum*) col quale si impegnava a servire il conservatorio e a "corrispondere e pagare" all'istituto i proventi guadagnati.

Intanto, purtroppo, le attività del buon Gaetano Cresci, il primo sponsor del ragazzino, languivano, facendo paventare il rischio di una esclusione, tanto che per il povero Nicola si prospettava un malinconico ritorno a Palmi. Ma una buona stella arrideva al nostro: come ci racconta il cronista palmese Guardata, interviene un "benefico uomo", Antonio Bianchini (Florimo invece dice che si chiama Bianchi), che si fa carico della retta e consente così l'ingresso nel Conservatorio al "figliolo" che quindi vi prende posto, dopo aver dimostrato di aver portato con sé il corredo – dalla biancheria alle posate, fino all'attestato *de vita*



Foto da - bp.blogspot.com

Busto Manfroce - Villa Mazzini Palmi

*et moribus* rilasciato dall'Ordinario diocesano - che sarà stato preparato con cura ed amore da Mammà prima della partenza.

Naturalmente a lui spetta la qualifica di 'convittore' col pagamento della retta annuale di 40 ducati (circa duemila euro di oggi), prevista per i "regnicoli". Un "forestiero" – e ce n'era un bel gruppo proveniente da ogni parte d'Italia e dall'estero - ne pagava 70 ed un napoletano 30.

Nicola, in ogni caso, per la seconda volta continua ad essere baciato dalla fortuna (ma, per la verità, a me piace pensare che ciò sia accaduto non per la sua buona sorte ma perché venivano riconosciute le sue attitudini musicali). Viene, infatti, affidato a due insegnanti noti in tutto il mondo musicale dell'epoca nelle due discipline fondamentali per una carriera da compositore: armonia, con Giovanni Furno e contrappunto, con Giacomo Tritto. Due personaggi, questi, completamente fra loro differenti, chiuso e zelante il primo, tutto dedito solo all'insegnamento e autore di pochissime composizioni, esuberante e autore di ben 56 opere il secondo. Ad entrambi il merito di essere stati i maestri anche di Mercadante e Bellini e per Tritto anche di Gaspare Spontini che, trasferitosi in Francia, spopolava proprio in quegli anni proponendo la *Vestale*,

che tanta influenza avrà sul giovane collega Manfroce.

Sta di fatto che, forse suggestionato dal prestigio dei suoi maestri o forse anche convinto dai suggerimenti di questi, che vedevano in lui innate capacità di creatività, il ragazzo si allontanò dallo studio dello strumento per entrare nel mondo della composizione.

Gli studi proseguivano con ottimi risultati se il 4 febbraio 1808, quindi a soli 17 anni – invece che degli scolastici 20 – superava gli esami, diventando "alunno", qualifica che gli comportava l'esonero dal servizio militare e dal pagamento della retta al Conservatorio, mentre di converso prevedeva l'obbligo di insegnare i primi rudimenti ai più piccoli.

E Manfroce fu un attento maestro fino alla fine della sua vita, dedicandosi al canto soprattutto per i più giovani.

Ma che succede intanto a Napoli in questo periodo di storia particolarmente complicato?

Al momento dell'arrivo di Manfroce, il regno era ancora affidato ai Borbone, ma solo un anno dopo, a seguito della vittoria di Austerlitz, nel 1805, Napoleone vi era ritornato, incurante della "resistenza" dei filo-borbonici. Ferdinando IV di Borbone, quando si rese conto di non riuscire a fronteggiare l'esercito nemico, sotto la protezione inglese, scappò e si rifugiò in Sicilia, insieme alla moglie Carolina d'Austria, mentre i francesi, ormai padroni del regno proclamavano Giuseppe Bonaparte re di Napoli.

Passa meno di un anno dall'incoronazione e il nuovo Re intraprende una serie di riforme in tutti i campi della vita sociale, dall'eversione della feudalità, all'abolizione della facoltà di insegnamento ai castrati, alla creazione del primo corpo dei pompieri d'Italia. Ma soprattutto, il 5 febbraio 1807, riunificando tutti i conservatori in quello della Pietà dei Turchini e istituendo così la prima scuola pubblica di musica.

Cominciano subito le discussioni e i contrasti: chi avrebbe diretto questo nuovo prestigioso istituto? Un seguace di Durante o uno di Leo, due dei numi tutelari della musica napoletana? Salomonicamente (ma come sono vicini a noi questi comportamenti! Potrebbero essere tranquillamente traslati nella Roma di oggi!) si stabilisce di nominare una commissione scelta fra musicisti di grande prestigio e composta da due durantiani: Giovanni Paisiello, vera star dell'epoca, come Presidente, con Fedele Fe-

naroli, e da un leoniano, Giacomo Tritto, proprio il docente di contrappunto di Manfroce.

Naturalmente i tre litigheranno per lungo tempo fra di loro mentre un altro "grande", che si riteneva -...ma guarda un po' che novità! - molto più meritevole degli altri, Nicola Zingarelli, prendeva cappello e se ne andava a Roma, con conseguenze decisive anche per il futuro musicale di Manfroce.

Ma la storia di quel furibondo periodo, ci riserva ancora un'altra sorpresa: Napoleone chiama Giuseppe al trono di Spagna e lo sostituisce con suo cognato, Gioacchino Murat che il 6 settembre 1808 entra a Napoli, dopo quindici giorni raggiunto dalla moglie Carolina Bonaparte. (Curioso destino per i napoletani: passare da Carolina d'Asburgo Lorena a Carolina Bonaparte!). Ha quarantuno anni e la moglie appena ventisei.

Il nuovo re conquista subito il cuore dei napoletani liberando Capri dall'occupazione inglese, che durava da tre anni, e si lancia in una febbrile attività di governo, realizzata sempre tenendo d'occhio il consenso popolare. Partono così gli scavi ad Ercolano, ma si avvia anche la costruzione di Via Posillipo, della strada della costiera amalfitana (ahimè rimasta la stessa dopo più di due secoli!), l'illuminazione a Reggio Calabria, l'introduzione del codice napoleonico.

Resta ancora in piedi, però, per il Re il problema del funzionamento dell'istituto musicale avviato dal cognato: la commissione è praticamente paralizzata dai litigi e ne risente l'intera organizzazione scolastica. Come si risolve? Esattamente come farebbe un qualsiasi presidente del consiglio al giorno d'oggi: vien nominato un commissario, Marcello Perrino, burocrate di fiducia, che, come diventerà una tradizione, non ha alcuna esperienza nel settore a lui consegnato, ma cui viene affidato l'incarico di restituire prestigio all'Istituzione, che, intanto, lascia la vecchia sede per trasferirsi a San Sebastiano, a piazza Dante, dove resterà fino al 1926.

Ma qualcosa di decisivo sta maturando per il nostro Nicola. Ne parleremo la prossima volta

**P.S. - Purtroppo nell'impaginazione dello scorso numero di Madreterra, il mio articolo si è fermato a pagina 33, mentre il seguito è finito a pagine 36, come continuazione dell'articolo di Domenico Giannetta. Ci scusiamo dell'errore.**

# IL TURISMO ESPERIENZIALE PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

*Sentiero del Tracciolino: passaggio in prossimità dell'Acqua  
dei cacciatori con vista fronte alle isole Eolie*



Fonte: Viaggieneews.com



*Borgo marinaro della Marinella - Palmi*

*di Maurizio Lovecchio*

**C**ovid o post covid, il Turismo in Calabria regge! Già la passata stagione ha visto la nostra Regione ai primi posti tra le mete preferite dai vacanzieri estivi.

L'estate 2021, tra la convivenza con le nuove varianti del Virus e le limitazioni imposte dal contrasto al diffondersi della pandemia, è stata analoga al 2020 tendente ad un turismo di "ritorno" dal nord verso i luoghi di origine del Sud.

I dati e le ricerche di settore ci indicano tendenze e flussi turistici che impongono qualche riflessione circa lo sviluppo del settore e dell'indotto nel nostro Territorio.

Nell'evoluzione delle dinamiche di consumo vi è un desiderio di ritorno alla natura e la riscoperta delle identità locali che, insieme ad una crescente coscienza ambientale, stanno producendo un turismo più responsabile, agito da turisti più consapevoli e attenti al loro impatto sull'ambiente e sui sistemi sociali.

I "post turisti" sono anche alla ricerca di un'offerta culturale e naturalistica che sia in grado di generare nuove esperienze ad alto contenuto emotivo e altamente personalizzato.

Questo nuovo paradigma realizza un connubio perfetto con il patrimonio culturale e paesaggistico che caratterizza Palmi e la Costa Viola.

Di seguito offriamo alcuni spunti per il rilancio e lo sviluppo del Turismo tra Palmi e l'Area dello Stretto.

## IL TURISMO RESPONSABILE E TURISMO ESPERIENZIALE

A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta comincia a prendere forma una nuova concezione del turismo che fa riferimento ai temi della responsabilità, del rispetto e della sostenibilità, alla riscoperta delle identità locali.

La demassificazione dei consumi e la ricerca del benessere psicofisico hanno intaccato la dimensione classica del turismo di massa e innescato un processo che ha assunto la definizione di "Post-Turismo". Conseguentemente, si è assistito ad elementi di transizione dell'offerta turistica che progressivamente

ha tenuto conto di queste nuove sensibilità. Questa transizione anche quantitativamente sta producendo un turismo più responsabile. Cresce, dunque, la consapevolezza critica relativamente alle modalità di viaggio, alle ragioni per cui intraprenderlo, agli impatti che queste attività hanno sull'ambiente e, più complessivamente, sui sistemi sociali. Tra i prodotti di questo nuovo paradigma è possibile annoverare l'Ecoturismo, il Turismo Lento, il Turismo Esperienziale.

Queste nuove dimensioni sono accumulate da due principi ispiratori:



*Panorama con punto d'osservazione posto sulle prime pendici dell'Aspromonte  
Sullo sfondo, Reggio Calabria, lo stretto e l'Etna imbiancato*

Fonte: Kanalea.it

1. la volontà di eliminare o ridurre al minimo gli impatti negativi nei confronti della sostenibilità ambientale e sociale dei luoghi,

2. il desiderio di vivere nuove esperienze particolari e personali, legate in maniera specifica ad un determinato luogo.

Al turismo responsabile, si abbina, tendenzialmente, la ricerca di nuove esperienze, di attività indimenticabili con un forte impatto personale, legate alla cultura e alle tradizioni dei luoghi visitati. Non è più decisivo il “cosa

mi offri” ma il “come mi fai sentire”; l'attenzione, dunque, viene posta sulla persona.

Come è facile intendere, questi potenziali benefici sarebbero riscontrabili in un coerente sviluppo di nuovi flussi turistici nell'Area della Costa Viola.

Per approntare questo upgrading dei flussi turistici è, ovviamente, necessario un rafforzamento della governance turistica.

Il turismo responsabile comporta pertanto una ridefinizione di molti processi legati al

turismo tradizionale. Da politiche di sviluppo incentrate principalmente sulla competitività, si passa a politiche per differenziare l'offerta.

Ciò richiede un cambiamento nell'organizzazione dell'intero settore, che comporti un passaggio da pochi prodotti “alto rotanti” a basso margine per grandi volumi di clienti indistinti, a una vasta gamma di prodotti “basso rotanti” a margine più alto per piccoli gruppi di clienti e con un tasso di coinvolgimento umano più intenso.

Inoltre, essendo il turismo un'attività economica legata strettamente al territorio, è necessario che questo venga promosso nella sua totalità: paesaggi di qualità, agricoltura di nicchia, arte e produzioni di eccellenza, qualità della vita e dell'ambiente, così da proporre il territorio come luogo del saper vivere e del saper fare.

In sintesi, più che puntare ad aumentare capacità ricettiva del territorio incrementando il numero degli alberghi, è opportuno sviluppare gli elementi attrattori, le attività di svago e i prodotti identitari.

Per poter mettere in atto questa trasformazione c'è bisogno anche di un ambiente imprenditoriale favorevole, che permetta da una parte di interiorizzare i comportamenti responsabili e dall'altra di valorizzare tali comportamenti attraverso un ritorno economico.

L'offerta del turismo nell'area della Costa Viola è attualmente frammentata in una pluralità di piccoli soggetti locali. Seguendo il ragionamento poco sopra accennato, questa caratteristica risulterebbe ideale per generare un'offerta esperienziale e responsabile, in quanto le imprese turistiche possono fare della loro dimensione locale e del loro servizio non standardizzato la propria forza; ma queste potenzialità sono limitate dalla difficoltà di fare rete e conseguentemente di valorizzare le opportunità sulle economie di scala.

Diviene perciò centrale il rapporto stretto e simbiotico tra cultura e paesaggio, tra natura e artificio, tra risorse antropiche e risorse ambientali.

Proprio elementi che caratterizzano questa parte di Calabria racchiusa tra il Faro di Monte Poro e le braccia dello Stretto di Messina. Un corridoio meraviglioso su cui poter viaggiare: via mare, sull'azzurro del Tirreno, o via terra sui terrazzamenti della Costa Viola (Patrimonio Unesco) e tra le pinete e i sentieri del Monte S.Elia da cui poter contemplare con un unico sguardo 3 vulcani attivi (Stromboli, Vulcano e l'Etna) e per provare a sentire quei suoni e quelle note che ispirarono il grande compositore palmese Cilea e quei profumi, di mare e di terra, resi immortali dall'illustre scrittore palmese Leonida Repaci proprio da questa Costa, dalla sua Guardiola e dalla sua casa alla Pietrosa di Palmi.

Qui ciascuno potrà vivere le proprie esperienze e come uno dei “Rupe” legarsi eternamente a questi luoghi.

# IL LUOGO DELL'ANIMA

di Caterina Carmela Scordo

Foto - Luigi Spartaco Jusi

Scorcio della costa selvaggia di Palmi - Fonte: web

Il luogo dell'anima nel passaggio quieto di una "visualizzazione immaginativa personale", tra reale e sogno. Impressionante trasporto delle sensazioni ed emozioni, questo è nel contempo profondo una riflessione. Radiazione luminosa e percezione cromatica, l'effetto diverso del chiaro-scuro e delle tinte più intense in una saturazione accentuata del colore. In questo connubio s'insinua una chiarissima luce divenendo così il disvelamento della bellezza architettonica, la "Galleria dismessa FS", (alcuni cenni storici relativi alla costruzione e al disuso della struttura sono ricollegabili ai racconti di testimonianze di persone più anziane e tramandate mediante i ricordi. La realizzazione di questo complesso funzionale a quei tempi avveniva mediante l'uso delle dinamiti creando un'esplosione nelle rocce, con questo metodo molti operari hanno perso la vita, tanto che vennero conservati nella memoria come "Angeli del Mediterraneo". Per quanto riguarda la non operabilità della struttura si fa riferimento ai lavori di raddoppio del binario). La visione percettiva è ciò che subentra in questo interno laddove l'analisi e l'interpretazione lascia spazio a ciò che era dominante nel tempo passato ma che diffonde appunto l'idea quotidiana dello scorrere e trascorrere che è ancora percettibile, il treno lento, veloce e sbuffante. Il viaggio è la contemporanea proiezione del reale, la rappresentazione scenografica dell'esterno mediante lo scorgere dalle arcate della galleria che affaccia sulla "Marinella di Palmi", incastrata nella scogliera completamente sovrastata dal bestione montuoso del Sant'Elia. Tale luogo diviene particolarmente affascinante in quanto offre infiniti scorci, le anteprime all'occhio umano. L'incanto e la meraviglia lasciano immenso spazio ad una gradevolissima ed amalgamante idea illustre di questo tratto della Costa Viola, contornato da essenze arboree un'ulteriore e rilevante elemento per quest'area specifica. Colorate sfumature prendono parte nei diversi periodi stagionali e l'essenza dei fiori spontanei diventa un'ebriante fragranza che si mescola con l'odore naturale del mare. Un'acqua cristallina laddove è possibile intravedere il fondo sottomarino ed immergersi in quella vastità, decorazione mozzafiato che si unisce al respiro profondo della vita nel mondo sommerso. Dalla superficie dell'acqua è possibile proseguire con lo sguardo che incrocia l'orizzonte di fronte in quello schieramento laddove le Isole Eolie arricchiscono il panorama unico,

nel ravvicinato abbraccio tra Calabria e Sicilia, nell'espressività di un caldo tramonto col richiamo degli uccelli e nella quiete assoluta.

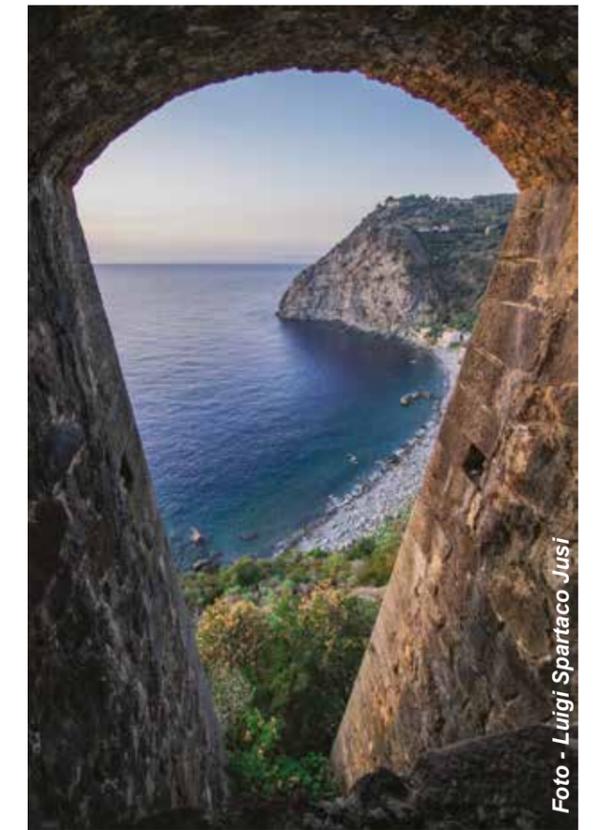


Foto - Luigi Spartaco Jusi

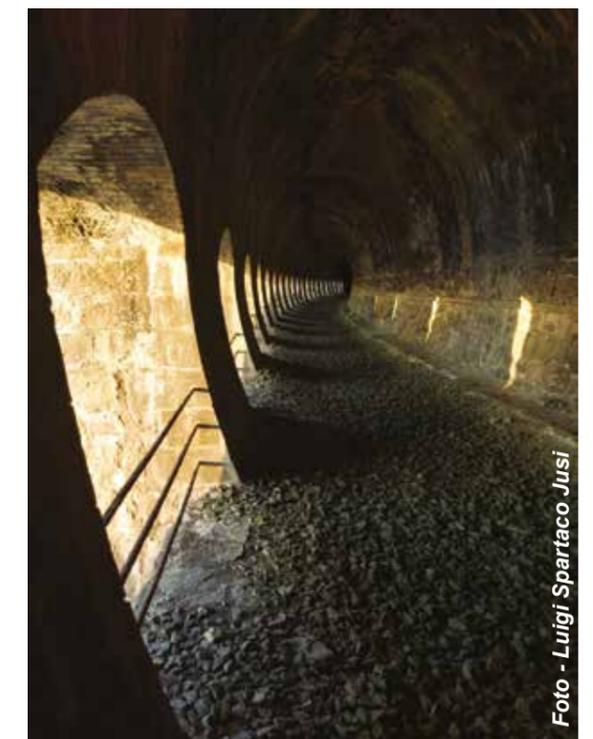


Foto - Luigi Spartaco Jusi



TERRITORIO



Foto - Eugenio Crea



# LA VIA DEL SALE

## PALMI E DINTORNI FRA '500 E '600

di **Eugenio Crea**

### PRIMA PARTE

Lo sviluppo della città di Palmi è stato sempre strettamente legato alla sua prossimità al mare. Per secoli, praticamente fino alla metà del 1900, la quasi totalità degli scambi commerciali avvenivano via mare. Era su grandi imbarcazioni a vela che nel 1500 le merci venivano trasportate e scambiate nei porti del Mediterraneo. L'abitato di Palmi posto in prossimità del mare possedeva due approdi principali: il porto canale di Pietrenere e la baia naturale della Marinella. Saltuariamente veniva usato lo scalo di Porto Oreste (Rovaglioso). Da questi approdi che giungevano e partivano le merci che finivano poi sui mercati di tutti i paesi vicini ed in particolare di Seminara che nel 1500 era sede del feudatario Carlo Spinelli e svolgeva un ruolo fondamentale nel circondario della Piana.

Le merci scaricate alla Marinella venivano trasportate a dorso di mulo o a braccia fino ai magazzini ed ai mercati. La strada che si inerpicava dalla Marinella e giungeva fino a Seminara era denominata "via del sale". Percorrendo questa via/sentiero le merci provenienti da tutto il Mediterraneo vino, olio, grano, spezie, tessuti e sale venivano trasportate fino a Seminara e poi in tutti i paesi interni della Piana e così pure le merci prodotte venivano caricate sulle navi per essere scambiate in altre città del Mediterraneo. Il sale, come già detto, prodotto nelle grandi saline Siciliane, veniva scambiato in grande quantità tanto da dare nome a questo via commerciale. La via del sale partendo dall'approdo della Marinella si inerpicava, passando a fianco alle mura di Palmi, precisamente lambiva quella che per lungo tempo si chiamò Porta Pidocchia, poi risaliva da contrada Rilievo, Castagnara Guardia, per giungere infine a Seminara. La via del sale non ha una datazione precisa, perché non si hanno dati certi in merito alla sua esatta origine, tuttavia è presumibile che sia nata in modo spontaneo come semplice viottolo che dalla Marinella conduceva a Seminara e che via via col tempo sia stato ampliato a furia di essere utilizzato, in particolare all'altezza di contrada "Aqualive" il tracciato sembra essere protetto da mura a destra e sinistra che ne permettono una osservazione chiara della sua fisionomia. Il riferimento che prima si è fatto alle mura cit-

tadine va collocato cronologicamente al XVI° secolo, epoca in cui, come vedremo, furono edificate a protezione della cittadina. La vita sociale, economica e politica della cittadina si svolse, dopo l'edificazione delle mura, con ritmi scanditi proprio dalle ricorrenti incursioni saracene, in parte intra moenia ed in parte, in occasione di questi assalti, extra moenia.

Nel corso del '500 Palmi visse un periodo di sostanziale benessere e sviluppo, grazie alla laboriosità dei suoi abitanti dediti all'agricoltura ed ai commerci di vino, olio, lana, seta ed altri prodotti favoriti dalla vicinanza al mare. Molto fiorente era anche la pesca e molti degli abitanti del quartiere cittadella erano marinai di professione impiegati nella pesca e nel commercio. Purtroppo, le ricchezze della cittadina e dei paesi vicini, attiravano l'interesse di pirati saraceni che partivano dai porti del Nord Africa e della Turchia ed assalivano le città costiere depredandole, dandole alle fiamme ed uccidendo i loro abitanti. Le scorrerie dei pirati saraceni erano una minaccia costante per le cittadine poste vicino le coste, che spesso non erano opportunamente difese e non erano in grado di resistere agli attacchi a sorpresa di questi corsari che le riducevano in miseria. In quel periodo storico la città di Palmi era un feudo del signore di Seminara Carlo Spinelli.

La città di Seminara era stata fondata dopo il 951 d.C. dagli abitanti dell'antica Taureana, fuggiti da quest'ultima a seguito della sua distruzione ad opera proprio dei Saraceni. Seminara nel XVI sec. era la cittadina più ricca ed importante dell'area, era una delle città più rilevanti della Calabria Ultra.

Il feudatario Carlo Spinelli prese a cuore le sorti della cittadina di Palmi e decretò che, per difenderla dalle incursioni dei pirati, fossero costruite delle alte mura in pietra e con quattro torri dotate di cannoni in corrispondenza degli angoli del rettangolo che dava forma alle mura. Si era attorno all'anno 1549 quando iniziarono i lavori di costruzione. Intorno al quartiere, che poi prese il nome di Cittadella furono innalzate delle mura di difesa dotate di porte in modo da permettere un comodo accesso alla città. Nel caso di attacchi di pirati saraceni, tutta la popolazione di Palmi si rifugiava all'interno delle mura, le porte venivano sbarrate e dalle torri fortificate i cittadini rispondevano al fuoco dei nemici. Una delle porte si apriva sul lato del mare dove ora c'è la via Portello nome che deriva proprio dal fatto

TERRITORIO



Foto - Eugenio Crea

che lì esisteva una porta della città. Un'altra porta, più piccola, era ubicata nei pressi della zona tradizionalmente chiamata in gergo popolare "Aqualive" e prendeva il nome di Porta Pidocchia, forse perché ubicata nel quartiere, in seguito chiamato Saffioti, che era tra i più poveri o perché era la più piccola. Un'altra porta doveva aprirsi fra il fronte della Chiesa del Carmine ed il retro della Chiesa dei Monaci, infine un'altra vicino all'attuale piazzetta Cavour. Attorno al 1565 furono invece costruite delle torri costiere su ordine del Viceré Spagnolo Don Pedro, una si trovava verso la Marinella in località "Torre" (detta Torre San Francesco) ed era in contatto visivo con Torre Ruggiero di Bagnara ed il Castello dei Ruffo di Scilla, un'altra era la Torre S. Fantino, ancora ben visibile, ubicata attualmente all'interno del Parco Archeologico dei Taureani, chiamata inizialmente Torre delle Pietre Nere dal nome originario della zona di ubicazione. Vi sono notizie indirette ed incerte sull'esistenza di altre due torri, una con ogni probabilità po-

sizionata nella zona di Rovaglioso ed un'altra che appare in una stampa del Minasi del 1779 (poco prima del distruttivo terremoto del 1783, il Grande Flagello) che sembra essere posizionata nelle collinette che si interpongono fra Palmi e Gioia Tauro. Queste torri servivano come punti di osservazione; costantemente su questi bastioni stazionavano dei sorveglianti che scrutavano l'orizzonte per avvisare la popolazione in caso di avvistamento delle navi nemiche dei Saraceni. Questo sistema di torri serviva quindi in primo luogo come avamposto di avvistamento ma aveva anche una funzione di "servizio postale", dal momento che una larga parte di esse erano dotate di gendarmi a cavallo.

La genuina gratitudine del popolo palmese fece in modo che Palmi (Civitas Palmarum) per qualche anno fu chiamata Carlopoli in onore di Carlo Spinelli, come espressione di riconoscenza per le opere di difesa costruite da costui a beneficio della città.

Lungo la via del sale uno dei punti di mag-

giore interesse si trova a pochi chilometri dalla partenza, lungo l'attuale strada che dalla Marinella sale a Palmi. Come già detto Palmi fu fondata dai profughi della antica città di Taureana, distrutta dai Saraceni nel 951 A.C. La parte dei Taureanesi dedita al commercio e alla pesca si stabilì in un luogo che si trovava tra il Monte Aulinas (Monte S. Elia) e le alture di Portus Orestis, nella cosiddetta contrada De Palmis che oggi corrisponde alla Cittadella ed alla zona denominata in dialetto "Parmara" per la presenza di numerosi alberi di palma.

Palmi, come più volte ricordato, nei primi anni del 1500 era feudo di Seminara. In quel periodo era celebre, l'immagine di S. Maria del Soccorso, alla quale venivano attribuiti miracoli e Palmi, per questo motivo, era meta di pellegrinaggio. Nel 1540 circa, il cappuccino Ludovico del Casato dei Cumi di Reggio, famoso per aver propagato la riforma cappuccina in Calabria, venne a Palmi attirato dalla fama dei miracoli della Madonna del Soccor-



Foto - Eugenio Crea

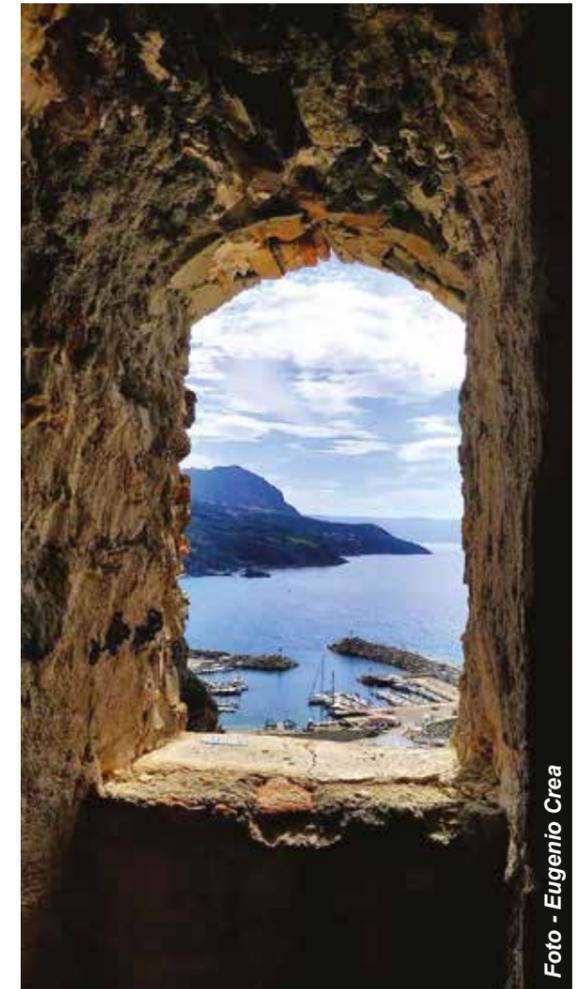


Foto - Eugenio Crea

so, per vederla e adorarla. Egli, mentre predicava preannunciò la distruzione di Palmi. Infatti non molto tempo dopo, attorno al 1549 venne distrutta dai corsari turchi. Fu in occasione di questi eventi nefasti per Palmi che il duca Carlo Spinelli, signore di Seminara, fece costruire da lì a breve le mura di difesa a cui si è fatto cenno in precedenza.

... **Continua sul prossimo numero.**



# LA CLASSE DEI SELVAGGI



Foto da - professoremilani.it

Affiorano ogni tanto, nella mente di ognuno, ricordi sepolti: sembrano svaniti per sempre, ma basta una foto, come quella che osservo in questo momento, per farli riemergere. I miei occhi scandagliano quei volti sorridenti con inquietudine, mentre la memoria mi riporta ai mesi faticosi e complicati dell'indimenticabile anno scolastico trascorso insieme a quei ragazzi. Chi, come me, ha fatto o fa l'insegnante, conosce bene questa sensazione. La nostra è una nobile professione: trasmettere il sapere è una grande missione, vivere ogni giorno con i ragazzi è linfa vitale, per loro e per ognuno di noi. Negli ultimi de-

cenni, però, complice uno sviluppo tecnologico inarrestabile e disordinato, sono cambiate molte cose, in tutti i settori... e anche la scuola ne ha fatto le spese: le tante riforme hanno scardinato il vecchio ma valido impianto didattico, i pesanti tagli economici e le carenze infrastrutturali hanno finito col mortificare l'istituzione scolastica... e tutto ciò ben prima che si abbattesse, *dulcis in fundo*, l'uragano della pandemia. Il discorso sarebbe lungo e non voglio annoiare con lezioni di sociologia spicciola: come diceva Cicerone, *"O tempora, o mores"*... e dunque non c'è nulla di cui sorprendersi.

Pur insegnando Inglese in un Liceo Linguistico, quell'anno, per completare la cattedra delle canoniche 18 ore, mi vennero assegnate tre ore settimanali in una classe prima di un Istituto Alberghiero, in un'altra città. Fin qui niente di strano: avevo già insegnato in una scuola alberghiera, a inizio carriera, nel Nord Italia; sapevo che spesso c'erano ragazzi difficili, però motivati, perché interessati al lavoro che avrebbero potuto svolgere finita la scuola; sapevo che le loro famiglie, alcune con problemi economici, pretendevano risultati concreti; immaginavo che ci potessero essere alunni di origine straniera non completamente integrati... e così via.

Ma, come spesso accade, la realtà a cui andai incontro si rivelò ben più tragica: il primo impatto, alla prima lezione, fu catastrofico! Urli, baccano e porte che sbattevano anticipavano nel corridoio ciò che avveniva in quella classe! Entrando alla quarta ora in un'aula caldissima di un settembre torrido, mi sembrò di piombare in un girone dell'Inferno Dantesco, al cui interno si agitavano circa 30 giovani, tra maschi e femmine: a prima vista non sarebbe stato possibile neanche definirli studenti... alcuni si fronteggiavano e si spingevano, altri litigavano, due o tre cantavano a squarciagola e ridevano in modo sguaiato, altri spingevano i compagni, uno, con una bottiglietta di plastica piena d'acqua, dava violente randellate in testa agli altri, una ragazza correva per aggredire un compagno che, a suo dire, le aveva fatto cadere il cellulare a terra, e mentre correva, rovesciava a terra, di proposito, un banco. Il rumore fu incredibile, tremarono anche le pareti in cartongesso: per un breve istante si fermò tutto... ma subito dopo il caos riprese peggio di prima! Io strillavo, qualificandoli come barbari, incivili, urlandogli che erano dei selvaggi a cui la scuola non aveva insegnato niente, che dovevano sedersi e stare zitti! Per fortuna non minacciai sospensioni: vista la loro tracotanza, mi avrebbero solo riso in faccia! In quel frangente si aprì cigolando la porta e una specie di energumeno, dopo avermi osservata, gridò sguaiatamente: *Ehhh menumali ca nci siti vui!!!* Ingenuamente gli risposi: *"Perché, fanno anche di peggio?"* Ma l'energumeno era già scomparso alla mia vista. Tra strepiti, urli e interruzioni riuscii finalmente a presentarmi. Qualche ragazza si esprimeva in italiano e per questo veniva presa in giro, mentre una di loro, con le unghie

laccatissime color celeste, continuava a pettinare la chioma della compagna seduta davanti... se qualcuno, che si degnava di essere più cortese, mi rivolgeva la parola, veniva immancabilmente canzonato e deriso. Chiesi a un ragazzo perché stesse stravaccato con la testa sul banco, a sonnecchiare... mi rispose un'impertinente ragazza che si trovava vicino a lui: *"Dorme sempre perché va a pascolare i porci! Non sentite come puzza?"* e così dicendo tirò subito fuori dal borsellino una bottiglietta di profumo: spruzzandolo tutt'intorno al compagno, lo avvolse in una nuvola! Il ragazzo si fece rosso fuoco in volto... e la rabbia ebbe il sopravvento: con una sola mano spinse fuori dal banco la compagna, che cadde a terra... a questo punto altri compagni si buttarono su di lui per picchiarlo! Chiamai subito aiuto e finalmente arrivò il Vice Preside, che con parole dure e intransigenti, più da riformatorio che da scuola, riuscì a riportare la calma. Il Vice Preside era in realtà una bravissima persona, oltre che un collega molto in gamba: mi spiegò che i ragazzi provenivano per lo più dai paesi del circondario, alcuni di essi erano ripetenti, altri frequentavano alla meno peggio, giusto per adempiere all'obbligo scolastico, e che molti di loro nel giro di qualche mese si sarebbero "dispersi", andando a lavorare in campagna o da qualche altra parte. Finalmente finì quell'ora e li lasciai al "povero" collega dell'ora successiva! Mentre tornavo a casa, lungo la strada mi doveti fermare su una piazzola di sosta, perché sentivo ancora il cuore battere all'impazzata per l'agitazione. Si susseguivano nella mente immagini confuse della mattinata appena trascorsa in quella classe di selvaggi: c'era anche un ragazzone lungo lungo, che faceva dispetti a tutti... poco dopo seppi, durante un Consiglio di Classe, che era seguito da un'insegnante di sostegno, anche se nella mia ora restava in classe da solo, a fare baccano. Il pomeriggio di quello stesso giorno, infatti, mi squillò il cellulare: il collega coordinatore mi informava che era stato convocato un Consiglio di classe straordinario, per decidere in merito alla sospensione di una ragazza, la più vivace della classe, che poco prima, all'uscita da scuola, si era picchiata con una ragazza di origine straniera, "colpevole" di aver guardato insistentemente il suo fidanzato.

Nelle settimane successive le provai tutte per insegnare qualcosa a quei ragazzi... ma



solo due di loro avevano il libro di testo. Un giorno notai che il ragazzo che "pascolava i porci" aveva smesso di frequentare. Cercavo di stemperare il clima conflittuale presente tra gli alunni, che era insopportabile; per tentare di interessarli chiedevo che mi parlassero di loro, dei loro problemi... solo così riuscivo a riportare una calma transitoria, simile a una tregua... ma continuavano a essere rumorosi e rissosi, bastava un niente e scoppiava di nuovo il putiferio. Quanto a parlare di loro... non tutti volevano sbottonarsi. Le loro parole descrivevano una realtà desolante, impastata di avvenimenti controversi, di ogni genere, anche di cronaca nera: era un apparente ragionare da adulti che lasciava trapelare la loro quotidianità, fatta di isolamento socio-culturale, disagio sociale, problemi economici, mancanza di contatto con i coetanei. Usciti da scuola ognuno ritornava nel suo ambiente... per lo più escludente. Soltanto qualcuno, più fortunato perché abitava in un paese più grande, giocava a calcio o s'incontrava in piazza con gli amici.

Purtroppo, con il tempo, le cose non cambiavano, gli alunni continuavano a essere turbolenti: un giorno, il ragazzone lungo lungo arrivò persino a urlarmi in faccia, a due dita dal viso! Feci convocare la madre, che venne, ma aveva una gran fretta: abbracciava il figlio che, indifferente, armeggiava con il telefono, con il quale era un portento; le dissi che il ragazzo non poteva parlarmi in quel modo, perché non era giusto. Lei mi rispose: "Ma voi non lo sapete che mio figlio ha il sostegno? Che volete? Fatelo giocare col cellulare e basta, come fanno gli altri professori". "Signora," – ribattei io – "è una questione di educazione! A voi parla così?!" La "signora" non si degnò nemmeno di rispondermi, si voltò e se ne andò.

Quando ero nell'altra scuola pensavo a loro... ormai non provavo più la rabbia dei primi tempi, ma solo una grande e impotente tristezza. Dovevo consegnare il piano di lavoro annuale: lo ridussi di molto, e sapevo che avremmo fatto ancor meno. Decisi di chiedere direttamente a loro cosa avrebbero voluto fare: prima mi risero in faccia, poi uno rispose: "Noi vogliamo cucinare, per questo siamo in questa scuola!".

Ancora una volta risero tutti... ma io no, perché finalmente avevo colto in loro una motivazione! Li incalzai con altre domande, facendogli capire che se ci fossimo organiz-

zati, stabilendo delle regole e coinvolgendo il docente di cucina, forse avremmo potuto preparare i dolci di Natale della tradizione nordeuropea. Mi pentii subito di quello che gli avevo proposto! Fare dolci con quei selvaggi pericolosi??? Dovevo essere impazzita! Con questi pensieri, illustrai il progetto al Preside, che pur contento, si dimostrava titubante, per via del comportamento immaturo e violento dei ragazzi... alla fine, però, autorizzò comunque l'attività di pasticceria. Tradussi le ricette in italiano per il collega di cucina, che si occupò di far comprare tutto l'occorrente; decidemmo il giorno e le modalità di esecuzione delle ricette, che feci trascrivere e imparare a tutti i ragazzi. Nel giorno stabilito sarei andata anch'io nel laboratorio, per controllare che i ragazzi svolgessero senza litigare il loro lavoro, sotto la guida del collega di cucina.

Nelle tre settimane precedenti ebbi sogni agitati; gli sguardi beffardi di alcuni colleghi mi ferivano... e per la verità temevo che qualcuno dei ragazzi più esagitati potesse rovinare tutto. Raccomandai loro, in tutti i modi, di comportarsi seriamente e responsabilmente, perché avremmo avuto addosso gli occhi di tutti.

Venne il grande giorno... scendendo ai piani sotterranei della scuola e avvicinandomi alle cucine avvertivo uno strano silenzio: pensavo di aver sbagliato corridoio... o che non ci fosse nessuno, ma entrando nel laboratorio li vidi all'opera... e mi venne un tuffo al cuore! I miei "selvaggi" erano tutti in divisa, con la berretta bianca in testa: ognuno eseguiva diligentemente il suo compito, alcuni alzarono la testa e mi sorrisero... fu così tanta l'emozione che mi scesero le lacrime agli occhi! Persino gli assistenti ammiravano increduli il miracolo che stava accadendo sotto i loro occhi! Fu un successo! I dolci natalizi vennero gustati in ogni classe prima, in tutti i consigli di classe e persino presso le famiglie degli studenti!

Purtroppo, dopo pochi mesi, un infortunio mi impedì di concludere quell'anno scolastico: da inizio maggio non vidi più i miei studenti "selvaggi". L'anno dopo non avevo più le tre ore nella loro scuola: da un lato ero felice, perché non dovevo più viaggiare... ma dall'altro, se pensavo a loro, ai loro visi, alle loro storie, a cominciare dal ragazzone problematico e rissoso che alla fine si sbracciava per mandarmi baci dalla finestra, mi veniva, allora come adesso, un groppo alla gola!

**S  
O  
S  
T  
I  
E  
N  
I  
  
M  
A  
D  
R  
E  
T  
E  
R  
R  
A****Magazine****EDIZIONI  
PROMETEUS  
PALMI****Con il tuo aiuto  
diffondiamo il territorio,  
il sapere e la storia  
dei nostri luoghi**Foto da - [comunitapastoralecassina.org](http://comunitapastoralecassina.org)**PARTECIPA ALLA CULTURA  
DELLA TUA CITTÀ**

Bonifico bancario, intestato a:  
**Associazione Culturale Prometeus**  
**IBAN** Poste Italiane - **IT39P076011630000094156981**  
(causale: donazione liberale per la rivista *Madreterra Magazine*)

Bollettino postale c/c 94156981 intestato a:  
**Associazione Culturale Prometeus**  
(causale: donazione liberale per la rivista *Madreterra Magazine*)

Direttamente dal sito [www.associazioneprometeus.it](http://www.associazioneprometeus.it)  
Cliccando nel menù **DONAZIONI** tramite PayPal o carta di credito/debito.  
(causale: donazione liberale per la rivista *Madreterra Magazine*)



# UN MEDICO FRANCESE A PALMI E NEL SUO TERRITORIO NELL'IMMEDIATEZZA DEL TERREMOTO DEL 1908



Terremoto di Oppido

“Vingt jours parmi les sinistrés-Naples, Calabre, Sicile”, (Paris 1909). Da tale fatica, di cui abbiamo rintracciato un solo esemplare conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia, stralciamo, traducendolo dal francese, quanto di più significativo possa ricavarsi.

Il Bouloumiè è partito da Napoli in compagnia del Sig. De Nantois e del fedele interprete Catalano, con dei biglietti per Palermo, allora il punto più comodo per raggiungere Reggio, dove c'era una sezione mobile della Croce Rossa. Però, causa la lentezza del treno, che doveva passare da luoghi colpiti dal terremoto, invece delle otto del mattino è arrivato in sul mezzogiorno a Gioia. Per strada aveva potuto sincerarsi soprattutto della grave situazione in cui versava Parghelia, ancora ingombra di macerie e baracche per il movimento sismico di tre anni prima. Alla stazione di Gioia si trovava in sosta obbligata un treno dello stato, ma approvvigionato dai cavalieri di Malta, che aveva funzioni di ospedale e ricetto per quanti ne abbisognavano. Subito il personale si è portato dal medico direttore della Croce Rossa Italiana, P. Potemsky, che rivestiva la divisa e i gradi di colonnello e aveva viaggiato sullo stesso treno che aveva trasferito in terra calabra i francesi. Potemsky ha compiuto subito un giro d'ispezione a Palmi e

zone contermini e si apprestava ad avviarsi in automobile sulla costiera ionica, dove sostava con gli stessi scopi altro treno similare.

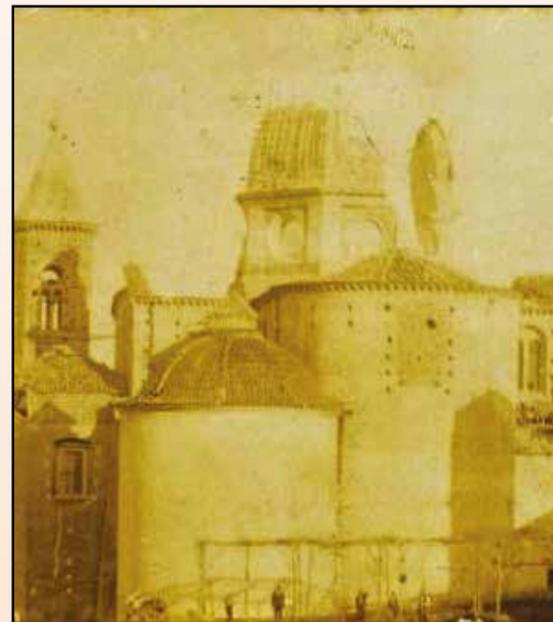
Fermatisi giocoforza a Gioia, ai tre francesi non restava altro che dirigersi a Palmi, ma per il mezzo di trasporto hanno potuto servirsi a malapena di un carretto. Di seguito le frasi più significative e peraltro ricche di colore vergate dal Bouloumiè, che danno un'idea molto chiara di come si presentava quella cittadina agli occhi di un viaggiatore d'oltralpe. Traduciamo il tutto dal francese: «All'arrivo a Palmi, ci rechiamo a salutare il comandante del distacco della Croce Rossa e ad offrirgli i nostri servizi. Pure se la stazione non è stata distrutta, ma soltanto lesionata, si trova totalmente abbandonata in seguito al terremoto che ha avuto luogo durante l'ultima notte. In tutte le strade secondarie vi sono dei carri merci, attornati da profughi, a intervalli, che all'aperto su fornelli improvvisati cucinano pasta e alcuni legumi.

... chiediamo il permesso di lasciare la nostra borsa e le nostre coperte e preghiamo i nostri colleghi di procurarci qualsiasi mezzo di trasporto onde poter visitare i villaggi colpiti.

Ahimè! Abbiamo solo un carretto di una solidità dubbia, tirato da un cavallo tisco guidato da un cocchiere dai comportamenti sospetti



Bouloumiè



Cattedrale di Oppido

## di Rocco Liberti

Il sisma del 1908 ha richiamato in Calabria tanti zelanti stranieri, che hanno lasciato traccia del loro impegno in pubblicazioni d'ogni tipo. Uno tra essi è stato il medico barelliere francese Pierre Bouloumiè, appartenente a un casato molto in auge nella Lorena, a Vittel. Qui la famiglia aveva avviato un importante

centro termale, che lui ha portato a un notevole traguardo. Nato nel 1844 e morto nel 1929, ha consegnato in tipografia vari lavori, da “Manuel du brancardier de frontiere” (1890) a “Histoire de Vittel” (1925). Poco o forse affatto conosciuto in Calabria, il dr. P. Bouloumiè (è rarissimo trovare il suo nome per esteso in opere a stampa o altro), che vi è stato nell'immediatezza del grave evento, permanendovi venti giorni a far tempo dal 7 gennaio, ha riportato le sue peregrinazioni nel volume



Terremoto di Palmi

e vestito di una giacca e pantaloni dai colori indefinibili e con numerose tracce indicanti i molti servizi effettuati e lo scarso tempo dedicato alla manutenzione. La vettura, il cavallo, la pelle del cocchiere e il suo stesso abito hanno lo stesso colore, il color polvere.

... Circa 4 km. separano la stazione dalla città situata sull'altura. Vi si perviene tramite una strada a tornanti fiancheggiati da boschi di uliveti secolari dai tronchi come canne d'organo e da vigorosi aranceti colmi di frutta. A intervalli, sotto i rami, appare il mare blu; ci si crederebbe a Corfù. Tutti e due a un tempo, il Sig. De Nantois e io, usciamo in questa esclamazione: "È Corfù, indiscutibilmente Corfù". E ammirando questo paese così bello, così ridente, così coltivato e fertile, pensiamo al contrasto che fra poco offriranno la vista delle rovine ammonticchiate e l'angoscia degli abitanti.

...  
Enormi crepe del suolo impediscono l'affaccio dalla balaustra, alla quale hanno dovuto molto spesso accostarsi i visitatori e gli abitanti di Palmi, estasiandosi della bellezza del luogo e del fascino che offre alla loro residenza. Ma quanto poco possiamo oggi pensare a

ciò! Volgendo lo sguardo verso la città, quale contrasto! Il lutto si estende interamente lungo la costa e la regione. Si vedono alcune botteghe sotto una pensilina, nelle quali si vendono pane, fichi secchi, arance, maccheroni, fagioli, olive. Due di loro recano pomposamente l'insegna dei parrucchieri "Salone". Questo è il corso Vittorio Emanuele II».

Dopo aver ampiamente rappresentato quanto di rovinoso mostrava la città di Palmi e le varie operazioni utili ad avviare un accettabile modulo di vita, Bouloumiè passa a relazionare su quanto ha potuto ricavare dalla visita alla vicina Seminara, del pari colpita nella popolazione e nelle costruzioni:

«Da Palmi ci dirigiamo verso l'interno per visitare Seminara, che ci hanno riferito essere provata e priva di risorse.

...  
All'arrivo a Seminara, senza dubbio, constatiamo che ci hanno detto il vero: è la devastazione, la rovina completa.

...  
Sulla grande piazza regna un'attività frenetica: il curato, una suora, donne del popolo, recano degli oggetti sacri scampati al disastro e li posano su un cavalletto vicino a una barac-

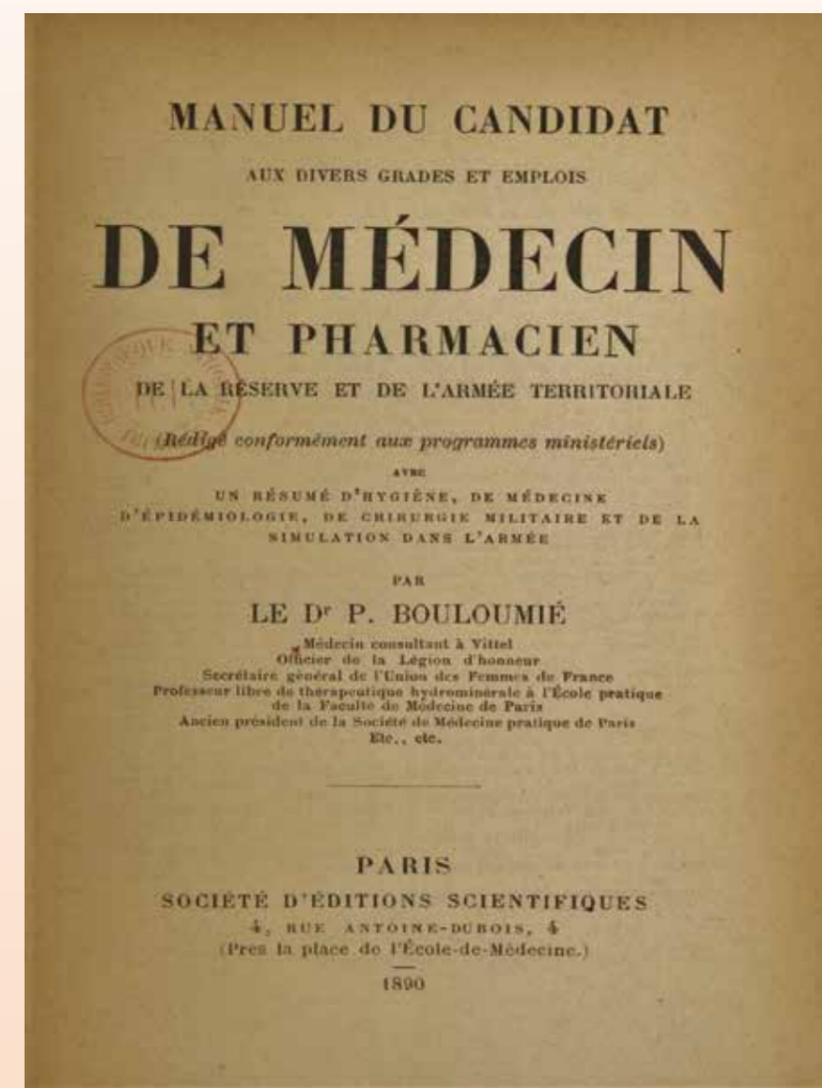
ca che hanno costruito in fretta per farne una cappella. Ripartiamo, col cuore stretto, avendo lasciato un primo soccorso e ben risoluti a fare per questa popolazione che ha perduto circa 300 dei suoi, e conta circa 500 feriti per quanto si possa giudicare dalla comparazione delle diverse cifre che ci hanno fatto avere.

...  
Ci siamo un po' attardati a contemplare le rovine e a conversare con gli abitanti dei quali vogliamo conoscere i bisogni; il nostro cavallo, per cui quattro persone costituiscono un carico pesante, procede lentamente; noi non possiamo pensare ad andare più lontano e a visitare altri villaggi sinistrati; siamo costretti a rientrare a Palmi».

A Palmi Bouloumiè e gli altri sono stati invi-

tati a un frugale pasto dal comandante della sezione locale della Croce Rossa, Filippo Genovesi. Non mancano i tradizionali "macaroni" preparati con brodo grasso e dadini di carne di manzo. Il tutto proviene da riserve utilizzate per il precedente terremoto del 1905, ancora ben conservate e d'un gusto perfetto.

Il Bouloumiè, membro della Croce Rossa francese, che si congederà dal nostro territorio il 25 dello stesso mese di gennaio, offre con la sua precisa pubblicazione un discreto panorama degli sconvolgimenti causati dal terremoto nei territori attraversati e dei provvedimenti via via messi in campo. Ma non manca di officiare cifre e dati anche per quanto riguarda il resto della regione ugualmente offerente una tragica realtà.



Opera di Bouloumiè



## ANDREA CONCUBLET

### UN VISIONARIO ECONOMISTA A PALMI

Una riunione dell'Accademia del Cimento, affresco di Gaspero Martellini, Tribuna di Galileo, Firenze. Il Marchese Andrea Concublet è indicato con la freccia, al suo fianco Tommaso Cornelio, il medico e filosofo, di Rovito/Cosenza; tra gli altri, al centro della scena lo scienziato Alfonso Borrelli, che collaborerà a Palmi con Andrea Concublet per lo sviluppo culturale. In primo piano in piedi Leopoldo De Medici e seduto a sinistra Ferdinando II De Medici.

di Domenico Bagalà

Pensò misure vantaggiose anche per i mercanti. Fra gli "incentivi" adoperati, il marchese introdusse la franchigia del mercato tutti i giorni per le merci scambiate tra forestieri e forestieri (che in Europa fu inserita nel tardo medioevo soltanto in Francia). Previde anche altre misure: il ribasso sulle imposte per gli acquisti di prodotti o derrate prodotte in loco e l'erogazione gratuita agli stranieri del vino, del condimento e delle suppellettili, pane compreso, nelle cantine del paese. Così

Palmi crebbe ancora d'importanza avendo acquisito anche la domanda commerciale di Oppido, Santa Cristina, Sinopoli, Melicuccà, Bagnara e Scilla e molti stranieri. In tal modo la città divenne l'emporio di tutta la parte occidentale della Calabria Ulteriore. Gli affari con l'estero erano dati da grosse spedizioni di olio d'oliva, vini e seterie che partivano da Pietrere per mezzo di feluche (ibidem p. 206).

Dai registri parrocchiali di Palmi del 600' si ricava il grandissimo numero di forestieri che in ogni tempo affluirono a Palmi dai più differenti siti. Ne vennero, infatti, da Napoli, Milano, Venezia, Afragola, Palermo, Casta-

nea, Messina, Milazzo e da molti paesi della Piana e della provincia. Molti furono anche gli stranieri che, per motivi del loro ufficio, ragioni matrimoniali o, più giustamente, per via dei loro commerci, elessero Palmi a sede del loro domicilio. Infatti, nel 1663 tale Giovanni la Cumba «natione Gallus ex civitate vulgo nuncupata de Mirapete (o Mirazete?)» sposava la palmese Rosaria de Marta, mentre negli anni successivi si contano i decessi di Stefano Baresi Provinciae Burgundiae (Borgogna) (1679), Ludovico Cucrus, natione Gallus e «Magnifico Raimondo Bon è loco vugliastretto in Catalonia Gironensis Dioecesis» (Catalogna). Nel 1686 due forestieri celebravano il loro matrimonio a Palmi. Lui, Giovanni Pilica Insole Gorfù e lei, Apollonia Sarlo Civitatis Panormi (cfr. R. Liberti Quaderni Mamertini, settembre 2002 p. 8).

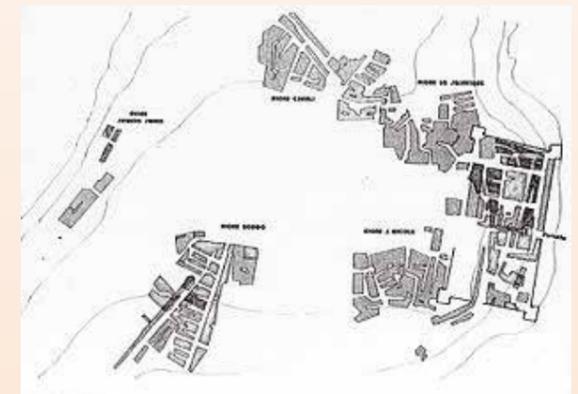
La giustificazione di tutto ciò va ricercata nel fatto che Palmi, subito dopo la sua separazione da Seminara nel 1635, ebbe tale sviluppo da venire considerata un grosso centro commerciale. (ibidem). Secondo le testimonianze, infatti, a Palmi si svolgeva un grandissimo mercato quasi giornalmente e vi agivano ben 11 mercanti e 8 «Negozianti, i quali trafficano... merci, dico che mandano essi il loro danaro in Sicilia, Livorno, Marsiglia e Napoli, ai loro Corrispondenti, e da ivi imbarcandosi dette merci, si portano qui, dove le vendono a noi, e ad altri Mercanti di questa Provincia. In più, tutti i cittadini palmesi s'industriavano in qualche cosa» (De Salvo, Ricerche e Studi storici..., pp. 206 e ss.).

In conseguenza di questi avvenimenti nel 1664 la città di Seminara, avendo il proprio mercato in stato d'abbandono, ricorse al governo vicereale contro il Marchese Concublet accusandolo dell'usurpazione della "fiera ossia mercato". I due paesi decisero di affidarsi a un arbitraggio indipendente che giudicasse in via definitiva sulla loro controversia. Scelsero Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara e d. Giovanbattista Caracciolo Barone di Castelvete (Caulonia). Il 13 aprile 1668 gli arbitri fecero sapere che Seminara aveva ragione a proposito del mercato, ma relativamente alla clausola "forestieri a forestieri", sentenza poi confermata dalla R. Camera della Sommaria nel 1669 e il marchese Concublet prosciolto dalle accuse.

I Palmesi così continuarono ad esercitare le loro attività con profitti crescenti, tant'è che presto si concretizzò la necessità di avere uno

spazio ampio attrezzato e funzionale alla fiera commerciale.

La scelta cadde su un giardino pianeggiante arborato di proprietà del feudatario di Seminara e principe di Cariati, posto alla periferia del paese che si estendeva tra la collina dello "Spirito Santo" ed il rione "Lo Salvatore", un luogo pianeggiante ideale allo scopo. Per questo il Concublet chiese più volte a Carlo Antonio Spinelli di vendergli il suo giardino. Purtroppo, il Feudatario di Seminara, maldispeso nei riguardi dei palmesi e di Concublet, non volle in nessun modo accettare tale proposta, per cui, all'ennesimo rifiuto dello Spinelli, nel 1669, Concublet, dopo una pubblica adunata, propose di mettere in atto "il primo esproprio forzato per pubblica utilità della storia", così, il popolo palmese occupò con forza il giardino e in una notte venne disboscato e spianato, creò la piazza e tutto intorno fece costruire baracche e banchi, installò bilance e misure e tutto quanto era indispensabile alla fiera-mercato. divisa in quattro settori e servita da otto strade assai larghe (ibidem) p. 210 e ss.



Pianta della Palme del 1600

La piazza venne chiamata "la pubblica Piazza del Mercato" (in seguito prese il nome di San Ferdinando, quindi di Vittorio Emanuele e oggi è detta piazza 1° Maggio). Ad essa in origine convergevano otto vie, ma poi ne sono rimaste due ortogonali l'una all'altra che si chiamarono Corso Umberto 1° (oggi Aldo Barbero) e Corso Garibaldi. Fatta la piazza, fu posta nel mezzo una grande fontana che fu detta Fontana della Palma, perché alla sommità di questa vi era una alta palma in marmo.

Per rifornire di acqua corrente la fontana Concublet fece costruire un'altra opera di in-

gegneria idraulica che fu definita all'epoca "grandiosa" ancora visibile lungo il Tracciolino. Questa condotta era costituita da tubi in terracotta "incatusati" simili a quelli dell'antica Roma. L'opera maestosa di ingegneria idraulica lunga circa 8 km partiva dalla fonte dell'Olmo nei pressi di Ceramida di Bagnara, e attraverso ponti, strutture in pietra, sfiatatoi ecc. portava l'acqua per caduta naturale a Palmi, alla fontana del Mercato. Questa condotta, opportunamente modernizzata dall'Acquedotto Vina, portò l'acqua dalla fonte dell'Olmo fino ai tempi recenti presso la fontana dei Canali. Per quanto attiene alle infrastrutture idriche della Palmi del 600", Andrea Concublet procedette alla riorganizzazione del rifornimento idrico sia in ambito urbano che extraurbano: da allora, i cittadini e le industrie godettero dell'acqua gratuita come bene comune e i terrazzamenti di Palmi divennero un rigoglioso giardino.

L'antica Fontana del Mercato, chiamata anche Fontana della Palma era ricca di particolari; la descrizione è stata a noi tramandata dallo storico Antonio De Salvo, che qui sintetizziamo: "era alta oltre sei metri, e si formava di una base ottagonata, di quattro gradini, sui quali sorgeva una vasca di granito. In mezzo a questa vasca, sorgeva scogli anfrattuososi, e sul vertice di esso s'innalzava, per altri due metri, una svelta palma di marmo, dalla cima della quale lanciavasi all'altezza di quasi mezzo metro, un perenne e abbondante getto d'acqua, ricadendo sgorgava dalle bocche di quattro delfini, anche di marmo: ciascuno dei quali era adagiato sur uno dei quattro lati del cumulo di scogli. In principio, tre di questi portavano lo scudo con le insegne della famiglia Conchublet, ed uno portava lo scudo di Palmi con la corona che si assumevano le città e terre di dominio ossia regie, la quale è somigliante alla corona marchesale, e per insegna la palma e il motto: **Nondum in auge**, che racchiudeva lo spirito del Concublet fare sempre meglio per nobilitare il paese. Ai lati della piazza furono costruite baracche, bilance, banchi in muratura, ecc. Grandi magazzini per il deposito del grano e dei cereali in genere. Essa assunse nella Vita cittadina un ruolo simile a quello dell'agorà, la piazza principale della polis greca: luogo d'incontro, di riunione e di mercato; sede delle pubbliche aste, che, "ad estinto di candela vergine", assegnavano gli appalti "all'ultimo licitatore e maggiore offerente", cioè a colui che poneva l'offerta nel



Resti della fontana del mercato

momento in cui si spegneva una candela precedentemente accesa; spazio gradito ai giovani che ivi si incontravano ed ammiravano le belle pacchiane intente a chiacchierare e a riempire d'acqua le loro brocche nella gloriosa fontana.

Purtroppo, verso la fine del secolo XIX, il vento della modernità spinse all'abbattimento di molti "monumenti" che rappresentavano il passato, tra questi si ricordano: la Torre quadrangolare che sorgeva in Via Rimembranze, le mura residue della cittadella fortificata e la bellissima Fontana della Palma. Secondo la stampa locale l'evento si è verificato nel mese di giugno 1888; il De Salvo ha invece indicato l'anno 1886 ed ha anche scritto che fu dirottata di notte, perché si temeva che i cittadini potessero impedire la demolizione di "tale memoria patria".

Certamente, tra coloro che non hanno condiviso questa nefasta decisione dell'amministrazione comunale dell'epoca, possiamo annoverare il poeta dialettale Carmelo Gulli (Palmi 1864 Buenos Aires 1937), ecco come ha rievocato l'abbattimento della storica fontana del Mercato (tratto da "l'antica fontana del Mercato di Palmi" - Vincenza Pipino Calabria sconosciuta ottobre-dicembre 2009 pagg: 63-64).

*"Quandu, ntempu, la funtana chi esistiva nta la chiazza diddhu Parmi vanitusu, di l'antica antichità.*

*La scancarù; chiddha chiazza già perdiu la sò bertà.*

*E perdiu lu smagghiu soi, ch'era nsitu d'ogni razza d'ogni cetu, d'ogni tagghia, d'ogni sitta e d'ogni età.*

*Pacchianeddhi a la scurata ti facianu n'atalena a la luci i ddhi fanali, a petroliu o a citulena, e na mbisca di cortari, tumbuluni e tumbuledhhi.*

*Si stendianu a la muragghia, tornu tornu a li pateddhi;*

*E s'arzava nta lu menzu maestusa na parmara. Marmurina, artisticali, chi grundava d'ogni latu.*

*Quattru pisci ammunzeddhati chi furmavanu nquatratu.*

*D'ogni vucca ncanaluni d'acqua duci, bella e rara.*

*D'acqua pura e cristallina c'arrestava mbar-samatu. Lu mbiviva nu biccheri cu chiariia di chiddha Luna. Pecchi addh'ura, e senza Suli, era meli di li pruna.*

*E mbicchieri, supra natru, nuddhu dannu ti faccia, e cù d'arsu di la siti, cchiù mbvivendu, cchiù mbivia.*

La costruzione della Piazza fatta sorgere sul giardino del feudatario di Seminara, fu l'ultimo atto d'amore di A. Concublet per Palmi, e gli costò caro. Il Marchese d'Arena Andrea Concublet venne trovato assassinato a Napoli coperto da un alone di mistero. Questo avvenne nel 1675 in modo violento; assalito l'8 aprile da quattro sicari di Giacomo Milano, marchese di San Giorgio Morgeto e Polistena, mentre si recava in carrozza alla località Pietra Bianca, sulla strada di Portici, presso l'attuale Croce del Lago, morì il 24 aprile (spesso in vari documenti abbiamo trovato altre date) per le ferite riportate e per le cure errate del principe di Corsi (cfr. G. B. Cicinelli).

Ignote le cause del delitto, che divenne tuttavia un complicato caso giudiziario. Poiché alcuni nobili, parenti e amici del Concublet, preparavano una vendetta, il San Giorgio cercò l'immunità in un convento, sostenendo la tesi della rissa casuale con duello. Non fu creduto e, processato tra il 1678 e il '79, dovette scontare parecchi anni di carcere. Ancora nel 1681 il duca d'Atri, Giovan Girolamo Acquaviva d'Aragona, erede del marchesato del Con-

cublet, fu arrestato per non aver voluto, con altri nobili, dare la sua parola d'onore che non si sarebbe vendicato su Giacomo Milano di San Giorgio (N. Nicolini, Romanzesco barocco: l'assassinio del Marchese di Arena (1675), Estr. dagli "Atti dell'Accademia Pontaniana", nuova serie, vol. XIV, Napoli 1967, p. 9).

Dopo alterne vicende, Palmi finì nelle mani di don Carlo Spinelli Principe di Cariati protettore della consorte mercantile avversaria ai Palmesi e per la Città iniziò il declino.

Torniamo a Napoli per la ricerca sul campo indirizzata a ritrovare la sepoltura di A.C. ed eventualmente venire a conoscenza delle sue fattezze fisiche. Da una conversazione con il Dr. Fabrizio Masucci, direttore del Museo Sansevero-Di Sangro, apprendiamo il luogo dove fu sepolto A. Concublet. Si tratta dell'antica chiesa di Santa Maria della Rotonda nella "regione di Nilo" dirimpetto alla chiesa dell'Angiolo tra Piazza Nilo e s. Domenico Maggiore. La Chiesa della Rotonda fu incorporata nel Palazzo dei Casacalenda, la chiesa però era la parrocchia di appartenenza anche dei di Sangro di Sansevero. Purtroppo apprendiamo che La Chiesa di Santa Maria della Rotonda fu parzialmente distrutta durante alcune modifiche al Palazzo e nel 1922 venne completamente demolita, insieme ad una porzione laterale del palazzo, per far posto ai lavori di ampliamento di Via Mezzocannone. Al tempo non fu considerato di particolare rilevanza il fatto che vi fossero all'interno opere d'arte e cappelle di particolare pregio artistico. Così anche la Cappella della Famiglia Concublet con le spoglie del munifico Andrea Concublet scomparve dalla storia. Nulla si sa della eventuale ricollocazione in altro luogo dei resti mortali, ma la ricerca continua con Associazioni locali.

Oggi possiamo sostenere che Andrea Concublet era un personaggio complesso: da un lato, apparteneva all'*establishment* in quanto alto funzionario della Regia Corte e componente di una antica casata nobile, era Marchese di Arena per titolo ereditato dal padre con privilegio dell'Imperatore Carlo V. Dall'altro, egli era anche un innovatore illuminista, un liberale e progressista che non sopportava le prepotenze. Questa sua visione moderna e laica della società, il suo andare "contro la morale comune" l'aveva ereditata dallo zio Scipione Concublet, estimatore del pensiero riformatore di Tommaso Campanella, che sostenne coraggiosamente fino alla fine, e per



**Tavola Strozzi Napoli del 600' particolare Chiesa della Roton-  
da, luogo di sepoltura di Andrea Concublet**

tale circostanza fu accusato di complicità nel processo al filosofo (cfr. E. BACCO, *Il Regno di Napoli*, I, Napoli 1609, p. 132; II, *ibid.* 1620, pp. 24, 230).

Il terribile periodo della peste, ci aiuta a capire l'alto profilo etico e morale di Andrea Concublet:

A Napoli siamo venuti a conoscenza di alcuni scritti: "L'aria innocente di Geronimo Gatta e le sue fonti" trattato sulla peste di Napoli (edito nel 1659). Andrea Concublet aveva allora trentotto anni; il fatto che nel suo palazzo di Napoli abbia ospitato l'Accademia degli Investiganti, attesta la sua passione per il sapere più innovativo, che condivideva con Beatrice Caracciolo, vedova di suo zio, ma figura sicuramente non ai margini dell'entourage familiare. I dati che emergono dal trattato di Gatta ce la rappresentano come una donna curiosa e protettrice di chi voleva indagare i misteri della natura. È possibile che il rapporto tra Beatrice Caracciolo e Andrea Concublet, sia stato uno dei tramite attraverso i quali Gatta ha maturato i punti di vista che esprime sulle varie questioni che affronta in particolare "dall'origine della peste ai rimedi da usare contro di essa".

La nobildonna è persona esperta e 'moderna' nella sua apertura alle novità in ambito medico. Nelle prime pagine, Gatta racconta che, quando Beatrice seppe degli "untori", gli venne da ridere e piangere nello stesso tempo; ridere e, come scrive, 'meravigliarsi' «di alcuni adulatori che suggerivano questi paradossi ai Signori Deputati di Sua Eccellenza» (il viceré), e piangere, per il gravissimo danno

che quella voce avrebbe arrecato. Andrea fu affranto di queste notizie.

Geronimo Gatta da diversi documenti in suo possesso afferma che Andrea e Beatrice "furono estremi difensori della scienza, l'unica che poteva mettere fine alla peste" (e salvare migliaia di persone, soprattutto, la gente del popolo, i poveri, gli indifesi) e ciò, loro malgrado, in contrapposizione a quanti davano la caccia agli untori e alcuni curiali che predicavano che la peste era il castigo per i peccatori... Per Geronimo Gatta Andrea e Beatrice furono dei valorosi che nel silenzio lontano dalle "mostre" fecero il possibile per aiutare migliaia di cittadini. (Cfr. Gatta, *Di una gravissima peste*). Gatta riferisce qui anche che alcuni negarono che il male fosse peste, quando invece gli scienziati dicevano il contrario).

Beatrice si stupì a sua volta per quella notizia, ricordando che qualcosa di simile era accaduto nel 1348, al tempo della Peste Nera, quando si credette che il morbo fosse stato introdotto dagli ebrei, mediante «polveri e unguenti avvelenati». Le sembrava insomma che si fosse tornati al Medio Evo! Le reazioni di Andrea Concublet e di Beatrice Caracciolo e la loro influenza nella Napoli dotta e di potere, hanno contribuito a far prevalere la linea scientifica, dal momento in cui vari medici e scienziati si sentirono protetti e ritennero di dichiarare che la peste si potesse contrastare attuando la chiusura in isolamento di alcune zone particolarmente colpite. Cosa che si attuò in tutta la Città e in molti Comuni del Re-

gno e tra questi, molti calabresi dove figurano Palmi e Arena (la peste del 1656), salvando di fatto migliaia di vite (...) Quanto raccontato è un frammento di storia che trova conferma anche nella biografia di Lucantonio Porzio (allievo di Tommaso Cornelio): «Francesco Liotta, calabrese di Nazione (cfr. Dalessio (app)\_7 14/12/18 09:32 Pagina 593). È incredibile quanto siano attuali oggi queste vicende se rapportate alla discussione sulla SARS CO-VID 2019 e i rimedi da attuare.

Concludiamo, come promesso, pubblicando due inediti: la poesia scritta da Andrea Concublet per Palme e pubblicata a Napoli da Salvatore Castaldo, dove chiamerà la nostra Città non più "Palme" ma "Palmi".

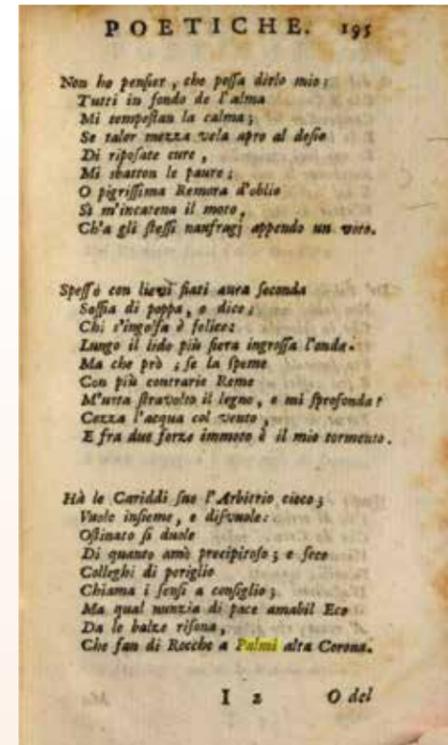
Infine svelare il suo aspetto.

"Andrea Concublet coltivò la poesia latina ed italiana, come lo dimostrano le sue rime"

*Poetiche. I 95*

*Non ho pensier, che possi dirlo mio:  
Tutti in fondo de l'alma mi tempestan la  
calma;  
Se talor mezza vela apro al desio  
Di riposare cure mi sbatton le paure  
O pigrissima Remora d'oblio sì: m'incatena  
il moto,  
Ch'a gli stessi naufragi; appendo un voto.  
Spessò con lievi fiati aura feconda  
Chi soffia di poppa, e dice; Chi s'ingoffa è  
felice:  
Lungo il lido più fiera ingrossa l'onda.  
Ma che pro; se la speme con più contrarie  
Reme  
M'urta stravolto il legno, e mi sprofonda?  
Cozza l'acqua col Vento, e fra due forze im-  
moto è il mio tormento.  
Hà le Cariddi sue l'Arbitrio cieco;  
Vuole insieme, e disvuole:  
Ostinato si duole  
Di quanto amò precipitoso;  
e feco colleghi di perigli chiama i sensi a  
consiglio;  
Ma qual nunzia di pace amabil Eco da le  
balze risona,  
Che fan; di Rocche a Palmi alta Corona.  
Andrea Concublet*

Foto 6 - libro originale della poesia scritta da A. Concublet per Palmi e pubblicata a Napoli da Salvatore castaldo, dove chiamerà la nostra Città non più "Palme" ma "Palmi".



Ricostruendo le sequenze spazio-temporali delle nostre origini diamo vita ad una complessa sinergia di fattori con connessioni cronologiche diverse che ripristinano ambiti geopolitici e culturali cancellati o sostituiti dall'incuria degli uomini o dallo scorrere del tempo.

L'insieme di tutti questi fattori converge sulla ricerca delle tracce che i nostri predecessori ci hanno lasciato. Ricercare sul campo tutti quei beni materiali ed immateriali che sono ancora nascosti, raccogliarli, portarli alla luce, farli conoscere partendo dal territorio, dai residenti, essi saranno il tramite tra le vecchie e le nuove generazioni, a cui verranno dati gli stimoli per crescere nel e con il loro territorio di appartenenza. Infatti solo attraverso il recupero della propria storia, delle proprie tradizioni, del proprio retroterra culturale, si può sperare che le nuove generazioni avvertono quell'amore per la propria comunità, quel sentimento di appartenenza e di identità che li porterà non più ad abbandonare il loro paese, ma a cercare di riattualizzare le tradizioni, renderle di nuovo vive e fonte di un rinnovamento economico oltreché culturale, soprattutto per la costruzione di un nuovo mondo, una nuova società; un mondo e una società possibilmente migliore, come provò a fare Andrea Concublet.



## GIAN DIONIGI GALENI (ULUÇ-ALÌ, ULUCCIALÌ) Un calabrese a Lepanto

*La battaglia di Lepanto - Giorgio Vasari*

di Giuseppe Lucente

In questo travagliato 2021, cade il 450° anniversario della battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571, la più grande della storia del Mediterraneo, celebrata dal Vasari negli affreschi della Sala Regia del Vaticano, in cui la flotta della Lega Santa Cristiana promossa da Papa Pio V sbaragliava la imponente flotta dell'Impero Ottomano, che presa Cipro ai veneziani minacciava regni e repubbliche cristiane ed il Papa stesso.

L'espansione dell'Impero Ottomano era stata infatti molto rapida e sanguinosa, Maometto II, infatti, dopo aver conquistato nel 1453, la seconda Roma, Costantinopoli, nell'estate del 1480 ordina l'assedio di Otranto, che cade l'11 agosto 1480, ed ai tempi di Lepanto, i Turchi avevano saccheggiato e sottomesso la Grecia, i Balcani, buona parte dell'Ungheria e della Romania, del Medioriente e del Nord Africa inclusa la Terrasanta. L'isola di Rodi fu conquistata ai Cavalieri di Malta nel 1522, Vienna fu assediata nel 1529, l'Ungheria meridionale presa nel 1526 da Solimano il

Magnifico. L'isola di Malta quartier generale dei Cavalieri venne attaccata a più riprese e assediata nel 1565. Chi visita la Sala Regia del Vaticano, uscendo dai musei vaticani potrà subito prendere la metropolitana, fermata Cipro, che sarà lì per beffa, perché nonostante la celebrata battaglia l'isola resterà ancora turca per più di trecento anni, fin quando nel 1878 verrà ceduta all'Impero Britannico.

Se la battaglia di Lepanto non cambiò le sorti della storia in favore di regni e repubbliche cristiane, né consentì alla Repubblica di Venezia di recuperare l'isola di Cipro, lo si deve anche ad un calabrese di nome Gian Dionigi Galeni, più noto all'epoca come Ulucçiali, come in effetti si pronunciava il suo nome turco Uluç-Ali (Ali il rinnegato) o anche Occhiali. Gian Dionigi Galeni nacque a Le Castella, in provincia di Crotone, intorno al 1520, da un pescatore originario di Sant'Agata del Bianco o secondo altri di Motta Sant'Agata, in ogni caso un altro reggino emigrato al "nord", e da una contadina del luogo. Il 29 aprile 1536, il borgo e la sua fortezza normanna che le dà il nome, furono attaccati dal terribile Barbarossa, Khair ad-din, Bey di Algeri che sbarcato il 1° maggio, saccheggiata la città, cattura il Galeni insieme

a molti altri giovani uomini e donne, che verranno portati ad Istanbul e messi in vendita come schiavi. Viene acquistato da un rais, il corsaro Giafer, un altro calabrese rinnegato, che lo mette al remo in una delle sue tre galotte.

Sulla conversione alla religione musulmana e sull'inizio dell'ascesa militare di Uluç Ali' ci sono diverse narrazioni, la più ricorrente lo vuole costretto a diventare musulmano per scampare alla condanna a morte, per avere ucciso, durante una lite, un altro schiavo di origine napoletana. Da musulmano si affranca dal remo, diventa genero del corsaro Giafer, e spesso al fianco del famigerato Dragut Rais, comincia ad imperversare per le coste di tutto il Mediterraneo, comprese quelle forse quelle della Marinella di Palmi nel 1549 e poi nel 1552. Nel marzo del 1568, viene nominato dal Sultano Selim, Bey d'Algeri, succedendo proprio a Dragut, morto nell'assedio di Malta del 1565, a cui Uluç Ali aveva partecipato, prendendone il comando alla morte del Rais.

Nell'estate del 1571, mentre la flotta della Lega Santa Cristiana, lentamente e faticosamente si radunava nel porto, allora imponente, di Messina, Uluç Ali prima di unirsi alla flotta turca nella guerra turco-veneziana per Cipro, conquista e saccheggia molti porti veneziani. Ai primi di Ottobre si trova nel porto di Lepanto, all'epoca roccaforte dell'Impero Ottomano, oggi una cittadina greca, delle dimensioni della nostra Palmi, con un piccolo porticciolo turistico che si trova appena superato l'imbocco del golfo di Corinto, la città in cui Saul, San Paolo di Tarso, "inventò" l'eucarestia, stretto tra la regione del Peloponneso dell'Acacia alla Locride, terra d'origine della colonia della nostra Locri Epizefiri, nella Grecia continentale.

A Lepanto la flotta turca con Uluç Ali si trovava in difficoltà per le malattie che ne avevano decimato soldati e rematori durante le scorriere estive, ma in un porto sicuro e sulla via del ritorno a Istanbul.

All'epoca le galere potevano restare in mare fino all'inizio dell'autunno, in quanto non erano in grado di reggere il mare d'inverno, pertanto comunque fossero andate le cose, non ci sarebbe stata possibilità per la flotta cristiana, almeno per quell'anno, di riprendere Cipro, caduta definitivamente dopo la resa della roccaforte di Famagosta, il 1 agosto del 1571, dopo quasi un anno di assedio. Il comandante della fortezza Marcantonio Bragadin, dopo una se-



**Uluç-Ali, Ulucçiali - Le Castella**

rie di torture venne scuoiato vivo il 17 agosto. Il Sultano Selim, che all'epoca riceveva ed inviava ordini con settimane di ritardo rispetto agli eventi in corso, aveva intimato ai comandanti turchi che se la flotta della Lega Santa si fosse presentata, la flotta ottomana sarebbe dovuta tornare in mare per affrontarla.

A Lepanto dalla parte dei turchi il primo ammiraglio, il Kapudan Pascià, era Ali Pascià ed i capitani più importanti erano Mehemet Shoraq detto Scirocco, che fronteggerà fra gli altri il giovane hidalgo, Miguel de Cervantes, che venne ferito e che nel Don Chisciotte della Mancia, rievocerà la grande battaglia, e l'altro appunto il calabrese Uluç Ali.

Quello che a noi può sembrare inconcepibile oggi, ossia che in un impero musulmano un cristiano rinnegato, potesse raggiungere un grado così elevato nelle gerarchie militari, in realtà all'epoca era un fatto assolutamente normale nell'impero ottomano. Molti altri cristiani resi schiavi durante le razzie dei corsari turchi nel Mediterraneo, abbracciavano la religione musulmana per affrancarsi dal remo delle galere o per evitare la morte, ed alcuni di loro diventavano temuti corsari turchi a loro volta. Uno di questi fu cantato anche da Fabri-



Moschea e complesso Kiliç Ali Pashà - Istanbul



zio De Andre', tal Scipione Cicala alias Sinan (genovese) Kapudan Pashà, che nell'agosto del 1574 insieme ad Uluc-Ali occuperà la fortezza spagnola di La Goletta a Tunisi, oppure il celeberrimo Khayr al-Din, meglio noto come il pirata Barbarossa, greco di Mitilene. Inoltre, l'impero ottomano periodicamente effettuava nei territori cristiani annessi all'impero, la raccolta dei bambini, ossia prendevano i bambini considerati più abili, per farli diventare contadini musulmani e poi giannizzeri, le migliori forze militari ottomane, oppure venivano affidati alla corte in cui venivano istruiti per diventare alti funzionari imperiali, non a caso all'epoca di Lepanto, il Gran Visir, era un serbo, nipote di un Pope cristiano ortodosso.

Tornando a Lepanto, il giorno della terribile sconfitta della flotta ottomana, Uluc-Ali combatté valorosamente e riuscì a portare in salvo la formazione di galere al suo comando e lo stendardo dei Cavalieri di Malta, ottenendo

dal Sultano ottomano Selim II l'incarico di ricostruire il resto della flotta andata distrutta e ricevendo infine il titolo di Ammiraglio in capo (*Kapudan Pasha*) della flotta ottomana e l'appellativo di *Kılıç Ali* (Ali la Spada). In un anno riuscì a ricostruire una flotta della stessa potenza di quella perduta, ed anche per questo Lepanto non sconvolse l'equilibrio di forze nel mediterraneo.

L'ultima memorabile impresa che compie a nome della Sublime Porta è quella che lo vede protagonista, nel 1574, della riconquista di Tunisi, caduta temporaneamente sotto dominio spagnolo. Oltre alla sua attività come corsaro ed ammiraglio si ricorda il finanziamento della costruzione nel distretto Beyoğlu di Istanbul del *Kılıç Ali Paşa Külliyesi*, un complesso di edifici tra cui una moschea, una scuola coranica (madrassa), un bagno termale (hamam), ed il suo sepolcro (turbe). Morì nel luglio del 1587 nel suo palazzo vicino Istanbul e lasciò

ai suoi numerosi schiavi e servitori case e beni di proprietà, concentrati in un villaggio da lui fondato e chiamato "Nuova Calabria". Oggi a Le Castella, in provincia di Crotone, è presente un busto nella piazza a lui dedicata ("Piazza Ucciali"), un riconoscimento così importante ad un corsaro rinnegato, tra quelli che terrorizzavano il mediterraneo, così tanto che si dice ancora "mamma li turchi", può sorprendere e sembrare quasi paradossale, ma secondo me solo se visto con occhi alieni alle cose della Calabria.

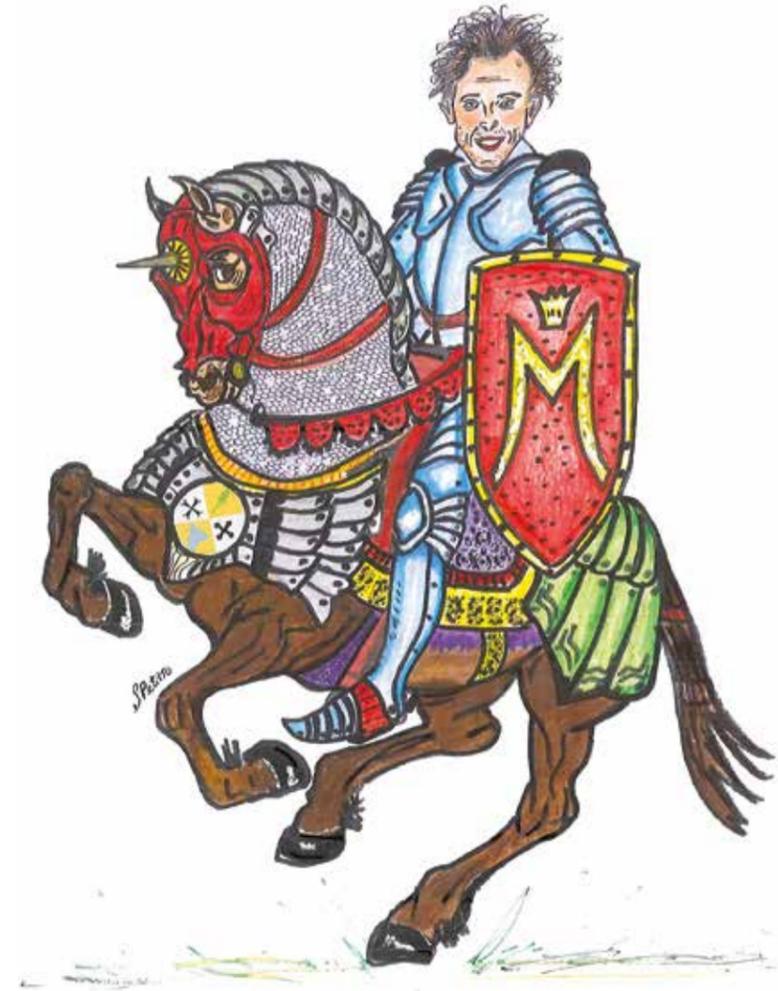
La mia spiegazione è che la Calabria è terra di emigrazione, ossia di persone che spesso contro voglia, lasciano la propria terra e la propria famiglia, per cercare migliore fortuna altrove, ma che di solito mantengono, anche a distanza, un legame molto stretto con la terra d'origine. Quindi, Gian Dionigi Galeni alias Uluc-Ali', può essere visto come un emigrato di successo, che sebbene costretto a rinne-

gare la propria religione, rivendica le sue origini anche in terra straniera, pur sapendo di non potere più fare ritorno, neanche ad agosto per la festa del paese, neanche per godersi la pensione, ed è forse per questo che il paese natale lo ricorda e lo onora.

A Gian Dionigi Galeni è dedicato anche il Laboratorio sul Mediterraneo Islamico – Occhiali – dell'Università della Calabria che non si occupa soltanto di ricerca storica, ma promuove progetti di integrazione sociale, come l'Erasmus plus Parentable che si occupa delle relazioni tra le scuole e i genitori dei minori stranieri, in particolare arabofoni, sia di recente immigrazione che seconde generazioni allo scopo di facilitare il percorso di integrazione dei minori stranieri. Quindi strano ma vero, nel nome di Uluc-Ali, dopo 450 anni da Lepanto, esistono realtà, che quelle si senza ombra di dubbio, onorano la Calabria e lo spirito di accoglienza dei Calabresi.



## “Il cavaliere” ce l’ha fatta!



La vignetta di questo numero è dedicata alle elezioni del Consiglio regionale, che ha visto stravincere il giovane palmese Giuseppe Mattiani. Sembrava una sorta di maledizione quella che inseguiva, in politica, la famiglia “Mattiani”, soprattutto il nonno Giuseppe. Infatti, il “cavaliere del lavoro”, pur ottenendo dei successi politici non indifferenti, non era mai riuscito, pur candidandosi più volte, a raggiungere le vette della politica palmese a cui ambiva, per diventare sindaco della sua città natale e non aveva ottenuto un buon risultato alle elezioni regionali a cui ha partecipato. Lo stesso nipote Giuseppe, nella precedente campagna elettorale regionale (2019), pur ottenendo un numero consistente di voti oltre 7.700 voti, non era riuscito ad entrare nel Consiglio regionale. Sembrava una vera e propria maledizione!

Invece, questa volta no! Il giovane “cavaliere” (oltretutto è un bravo cavallerizzo) è riuscito a sfatare l’anatema, diventando Consigliere regionale, piazzandosi, con ben 11.268 voti, al quinto posto tra i maggiori votati della regione. Pertanto, la vignetta lo raffigura come un **cavaliere vittorioso**, accostamento al nonno (cavaliere del lavoro) e alla sua bravura con l’equitazione.

Buona “galoppata” Giuseppe!

La Torre saracena incastonata nel “Parco dei taureani”

## IL MONUMENTO AL PESCATORE: DONO DI BELLEZZA E UMANITÀ



di **Federica Legato**  
e **Oriana Schembari**

La Tonnara è il borgo marinaro della cittadina di Palmi dove tuttora vivono i pesca-

tori e le loro famiglie. È una conca affacciata sul mare, il mare mitico di Ulisse che lo ha attraversato folle per il canto delle sirene, con le sue acque cristalline e azzurre disseminate di scogli. Quegli scogli che rappresentano proprio una caratteristica del suo paesaggio,

in particolare uno, detto "dell'ulivo", una massa rocciosa posta di fronte alla spiaggia dove svetta un unico ulivo ormai scarno, per sempre sospeso tra la terra e il mare.

Ancorati alla terra e protesi verso il mare sono anche i pescatori che hanno vissuto nei secoli in questo borgo pittoresco e povero, le vite scandite dal passaggio del pesce spada e del tonno, dalla buona e dalla cattiva pesca, e dai commerci, un tempo fiorenti, con la Sicilia, Napoli, e il Mediterraneo.

Oggi quel borgo conserva ancora un'immagine semiurbana, e la sua splendida spiaggia con le scogliere a picco sul mare lo rendono un posto meraviglioso e dall'atmosfera unica.

Per celebrare la storia di Palmi e dei Palmesi e per rendere omaggio agli abitanti di quel borgo, infaticabili lavoratori, l'Associazione Prometeus ha deciso di dedicare un monumento ai pescatori e alla loro attività. Un modo per riconoscere in una dimensione pubblica e solenne, duratura nel tempo, la dignità della gente del posto, la cui vita è solcata dalla dura fatica, dal sacrificio, ma anche e soprattutto dal legame con il mare.

L'opera dell'artista calabro pugliese, Achille Cofano, di origini palmesi - che vive e lavora a Maglie, in provincia di Lecce - è un gruppo scultoreo in bronzo di grandi proporzioni. Il monumento raffigura due personaggi, un uomo intento a riparare le reti della pesca e una donna dal caratteristico abito a pieghe; la figura femminile, alta più di due metri, gravida e con lo sguardo fiero rivolto all'orizzonte, simboleggia il punto d'incontro tra passato e futuro, la speranza del nuovo e la conservazione dell'antica identità.

La realizzazione del Monumento al Pescatore ha richiesto due anni di lavoro, durante i quali è stata raccolta l'ingente somma necessaria, derivante da donazioni e senza alcun contributo pubblico. A prestare un prezioso lavoro pratico, per la riqualificazione della piazza dove è stata ubicata la statua, le maestranze del paese, tutte coinvolte e partecipi nella volontà di dare concretezza a un segno di "bellezza" nel territorio.

Un successo importante ottenuto grazie all'impegno di coloro che hanno creduto in questo piccolo grande sogno e ne hanno





#### MONUMENTO AL PESCATORE

QUI, TRA STORIA E MITO, NEL MEDIO SCENARIO  
DELL' "SCUOLA D'ELI LIZI", SI LEVANO IMMORTALATE NEL BRONZO  
LE FIGURE, SIMBOLO DI VITA DELLA LUNTA DI TUNNARA:  
QUELLA DI UN PESCATORE INTENTO AL RANNICCO IN UN TRAMOGNA  
E QUELLA DI UNA DONNA, NELLA TIPICA VESTE LINGA E LAVORATA A PERLE,  
CHI PORTA, FUORI DEL SUO SANGUE, UN PISCE IN GRENDO,  
E NEL CUI SOLIDINO PROTETTO VERSO IL MARE, C'È COME UN RAPPRESENTO  
QUARTO UNA LUCE SACRA.  
QUA LA PIRIDE "MALOPASSO" ZA ETIDA SCORCIATA PER IL MERCATO  
DELLE INTERIURE CANEPIRE IN TADRANA, CANCELLA LA CUMAL DAL VERDE  
QUEL VERDE TUTTO MUSTRO CHE PARE VIVIA NELLA SIDA.

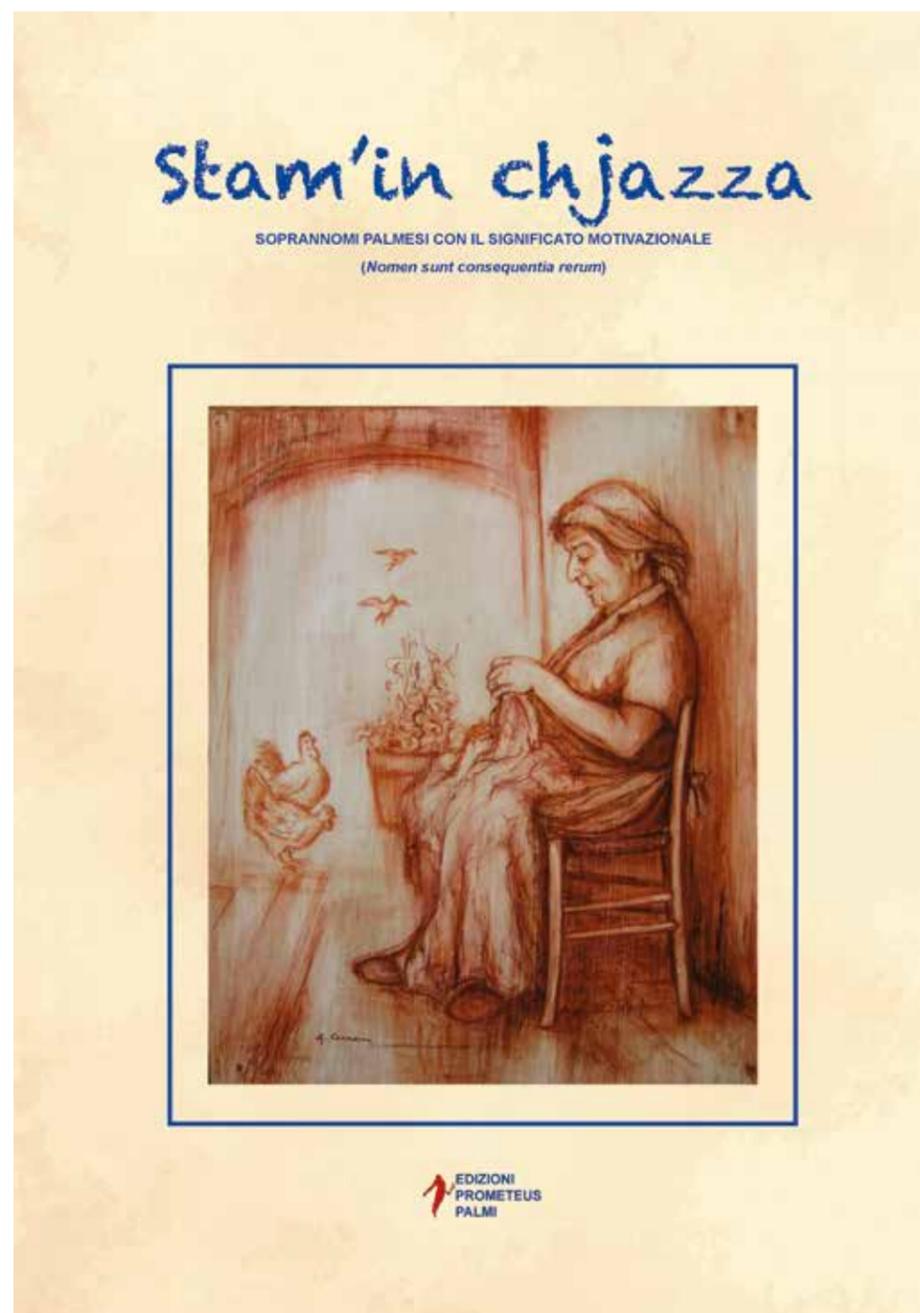
ALBERTO GIACOMETTI



## IN ARRIVO LA NUOVA OPERA DI PROMETEUS

UNA MINUZIOSA RACCOLTA DI SOPRANNOMI  
ATTUALI E STORICI DELLA GENTE DI PALMI,  
CON SPIEGAZIONE E SIGNIFICATO.

Prenota la tua copia



# PROMETEUS

EDIZIONI  
PROMETEUS  
PALMI



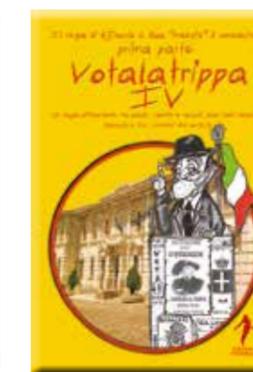
VOTALATRIPPA I



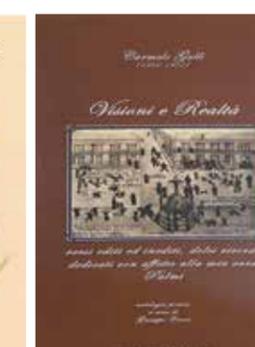
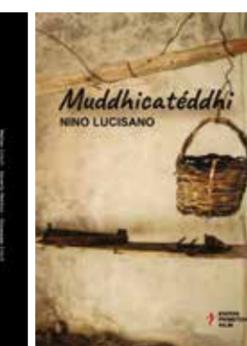
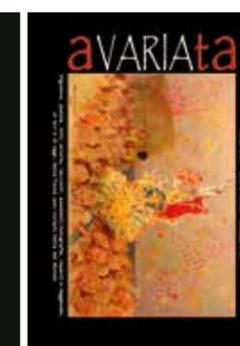
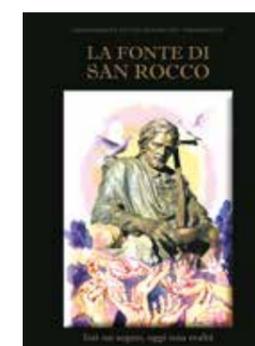
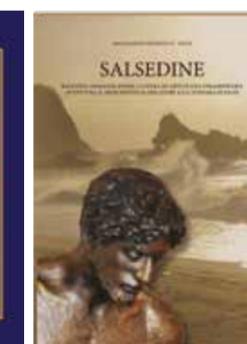
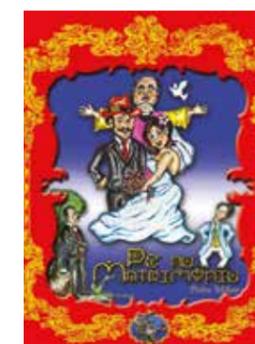
VOTALATRIPPA II



VOTALATRIPPA III



VOTALATRIPPA IV



**AIUTACI A MIGLIORARE**

# 5X1000



**DONA IL 5X1000 PER LA TUA CITTA', sentiti parte di essa!**

Come devolvere il 5 per mille

Basta inserire nella sezione "sostegno al volontariato" della dichiarazione dei redditi, il codice fiscale **91014000805**

**ANNO 2020**

**29.761,60 volte GRAZIE!**